



1987-2017
IERI e OGGI

Università Adulti-Anziani
Associazione Cultura e Vita
Marostica

1987-2017
IERI e OGGI

Università Adulti-Anziani
Associazione Cultura e Vita
Marostica

Orgogliosi di questo traguardo



Giornata inaugurale dell'a.a. 2015-2016 dell'Università adulti-anziani. Saluto delle Autorità.



COMUNE DI MAROSTICA

È un onore per me aprire questo libro che racchiude un trentennio di attività culturale di un'istituzione che ci è particolarmente cara: l'Università adulti-anziani.

Un'idea felice quella delle Amministrazioni comunali di allora che, unite in associazione, hanno avviato questa iniziativa mirata a promuovere il benessere delle persone adulte e anziane del nostro territorio.

Questa scuola per adulti, nata in Francia e diffusa in Italia a partire dagli anni '80, è stata avviata già nel 1981 a Vicenza, promossa dall'Istituto Rezzara guidato da mons. Giuseppe Dal Ferro, che ha poi esteso l'esperienza a Valdagno e nel 1987 a Marostica. Il successo dell'iniziativa ha visto in questi anni il fiorire di numerose altre sedi nel Vicentino, ventisei ad oggi, a testimonianza della validità della proposta.

In questi anni di attività, in un continuo aumento di iscritti, abbiamo potuto vedere realizzate appieno le finalità di questa scuola dal punto di vista della crescita personale e sociale dei partecipanti.

Molte persone iscritte, che ho avuto modo di incontrare in questi anni, mi hanno sempre parlato con entusiasmo di questa iniziativa che ha saputo ridare significato alla loro vita, nuovi stimoli culturali, nuove occasioni di amicizia e di scambio.

Mi preme inoltre mettere in rilievo un altro aspetto particolarmente significativo: il ruolo attivo di molti partecipanti nella vita della nostra comunità attraverso un'opera di volontariato nell'ambito della biblioteca e delle iniziative culturali organizzate. Significativi anche i risultati dell'attività di ricerca su vari aspetti della vita con un raffronto tra passato e presente, che vengono messi a disposizione di tutti e in particolare dei giovani.

Ne esce l'immagine di una scuola radicata nel territorio, una risorsa importante sia per le persone che per la società, un'istituzione che ha saputo guadagnarsi un posto di rilievo nelle comunità e che sicuramente le nostre Amministrazioni continueranno a sostenere.

Celebrare trent'anni di attività della nostra Università significa anche ricordare quanti si sono adoperati per la sua crescita: l'Istituto Rezzara nella

figura di mons. Giuseppe Dal Ferro e dei suoi stretti collaboratori, le Amministrazioni Comunali che si sono succedute, i Presidenti dell'Associazione Cultura e Vita, i coordinatori, i docenti.
E infine un grazie particolare per la loro curiosità, energia e passione a tutti gli iscritti.

Il Sindaco
Marica Dalla Valle



Piazza degli Scacchi di Marostica.



COMUNE DI MASON VICENTINO

Nel corso del mio primo mandato da Sindaco del Comune di Mason Vicentino ed ora anche nel secondo ho imparato a conoscere, e soprattutto ad apprezzare, l'Università adulti-anziani del comprensorio di Marostica per le sue attività, per la valenza delle materie proposte, per lo spirito di servizio di tante persone che si dedicano con amore e passione alla diffusione della cultura tra i "meno" giovani.

Ora questa istituzione raggiunge un importante traguardo: i trent'anni di attività, trent'anni di crescita continua in termini di partecipazione e di qualità della proposta.

Auguro, a nome anche di tutta l'Amministrazione comunale di Mason Vicentino e di tutti i cittadini che mi pregio di rappresentare, che una realtà così importante per il nostro territorio e dai così alti fini culturali e sociali possa continuare la propria attività e raggiungere nuovi e ambiziosi traguardi. Auspico che questa Università continui avendo sempre chiaro, come del resto lo è sempre stato finora, l'obiettivo di un costante miglioramento.

Sentitamente ringrazio, e con me tutta l'Amministrazione, mons. Giuseppe Dal Ferro, vera anima di questo progetto in tutto il territorio vicentino, e tutti i vari Presidenti dell'Associazione "Cultura e vita" succedutisi negli anni, che hanno donato e donano le loro capacità e il loro tempo alla nostra Università.

Il Sindaco
Massimo Pavan



COMUNE DI MOLVENA

Congratulazioni vivissime a tutti coloro che in questi trent'anni sono stati protagonisti e organizzatori delle iniziative che l'Università adulti-anziani dell'Unione Marosticense ha promosso, sempre con successo. Un traguardo significativo che testimonia l'importanza e la bontà di questa iniziativa culturale: la mente va continuamente allenata e sollecitata soprattutto quando i primi "vuoti" cominciano a farsi strada.

Ho avuto modo in questi ultimi anni di conoscere ed apprezzare la nostra Università e di comprendere la valenza che la stessa assume per il nostro territorio e per la nostra gente. Un'attività ininterrotta di proposte educative, culturali che non manca di avere un occhio di riguardo verso le nostre tradizioni e la nostra storia, motivo di orgoglio anche per l'assidua partecipazione sempre in crescita.

Le Amministrazioni di Molvena, che si sono succedute in questi anni, hanno sempre creduto in questa istituzione fin dalla fondazione; ci piacerebbe fare di più per incentivare una maggiore partecipazione da parte dei cittadini molvenesi ultrasessantenni. Ad ogni occasione non manchiamo di pubblicizzare l'iniziativa invitando ad iscriversi in quanto crediamo che l'Università sia una bella occasione per incentivare gli interessi e la conoscenza, per tenere la mente aperta e, aspetto altrettanto importante, per favorire la vita di relazione, le amicizie, combattere l'isolamento e la solitudine.

Un grazie sentito a quanti in questi trent'anni si sono adoperati per la buona riuscita di questa attività.

Il Sindaco
Dino Giorgio Crestani



COMUNE DI NOVE

Rivolgo un cordiale e affettuoso saluto a tutti coloro che in questi trent'anni dell'Università hanno animato, seguito con impegno e collaborato alla sua crescita e al suo radicamento territoriale.

Il nome dell'Associazione "Cultura e vita" racchiude in sé ciò che l'Università adulti-anziani ha significato e continua a rappresentare: un rinnovato connubio di formazione, condivisione, partecipazione al tessuto più fecondo delle nostre comunità, tanto che potremmo ben dire come non soltanto cultura e vita siano in perfetto dialogo, ma diventino una cosa sola. Cultura è dunque vita.

Grazie all'instancabile approfondimento che i corsi permettono, all'attualità di molti temi trattati negli anni, all'attenzione alle tradizioni locali e alla nostra storia, la cui vera conoscenza diventa strumento di una consapevolezza essenziale se si vuol essere cittadini con la C maiuscola, l'Università è divenuta negli anni strumento indispensabile e ha contribuito alla crescita e alla formazione di numerose persone. Mi preme anche sottolineare come la frequenza dei corsi abbia creato legami, amicizie, relazioni positive che sono stati seme di una feconda lotta alla solitudine e all'isolamento, vera malattia da combattere e debellare.

Buona vita all'Associazione che tanto ha fatto e continua a fare affinché le nostre comunità siano luoghi della condivisione e dello stare bene assieme.

Il Sindaco
Chiara Luisetto



COMUNE DI PIANEZZE

È per me e per l'Amministrazione comunale che rappresento un grande piacere partecipare ai festeggiamenti del 30° anno accademico.

Ho scoperto che in questa istituzione ci sono valori fondamentali che stimolano l'orgoglio di appartenenza: la socializzazione, lo stare assieme, la condivisione, l'apprendimento del nuovo, la curiosità della scoperta, l'approfondimento di argomenti lasciati incompleti negli anni e che trovano il momento per il loro sviluppo. Sono un musicista: ho la certezza che ognuno di noi porti dentro di sé una melodia che ha bisogno di altre melodie per creare l'armonia. La vita ci impegna nella famiglia, nel lavoro e in tutte le attività quotidiane. Siamo chiusi dentro ad una sfera, il tempo e il modo di vivere ci impediscono una migliore capacità di espressione. Partecipare e condividere le attività proposte dall'Università adulti-anziani ci libera da questi vincoli concedendo al nostro animo di esprimere ciò che siamo. Ed è un canto liberatorio e felice. Questo produce benessere a noi e agli altri. Raggiungere una meritata serenità, meta di ogni essere umano, diventa fattibile non solo per noi stessi, ma per tutta la comunità che ci circonda. Inoltre l'esempio, che gli iscritti offrono a tutti e in particolare ai giovani, prova che non ci sono limiti alla conoscenza e alla creatività ed apre nuove vie da percorrere per dare così maggiore valore al senso della vita.

Friedrich Nietzsche diceva: *“La cultura è soprattutto una unità di stile che si manifesta in tutte le attività di un paese”*. Il vostro fare cultura, condividendola con il territorio, è il miglior modo per rendere ragione a questa affermazione. Festeggiamo quindi trent'anni di lavoro e di condivisione, il dialogo con l'amico di fianco, le ore liete davanti a una commedia o a un canto, messi in opera con impegno e soddisfazione. Per tutto questo penso doveroso un ringraziamento alla presidenza, ai coordinatori, ai segretari, ai docenti, agli iscritti, ai volontari, alle Amministrazioni comunali, all'Istituto Rezzara i quali hanno permesso lo scorrere proficuo di tanti anni accademici.

Il Sindaco
Luca Vendramin



COMUNE DI SCHIAVON

Come Amministratore sono orgogliosa di questa vivace realtà che ogni Anno vede un numero consistente di iscritti, segno evidente che sa recepire le vere esigenze e gli interessi dei partecipanti.

Una vera istituzione finalizzata a qualificare la vita dell'adulto come soggetto attivo, portatore di esperienza e di valori acquisiti.

Questa Università ha contribuito in maniera positiva alla trasmissione del sapere trasformandosi in un luogo di incontro, di scambio, di crescita e di arricchimento, con l'intento di formare cittadini più consapevoli ed impegnati a diventare custodi della memoria collettiva.

La qualificata e notevole mole di attività si prefigge lo scopo della longevità attiva che si concretizza nel tenere allenata la mente con attività ed applicazioni creative coinvolgenti.

Nel prolungamento dell'età matura, mons. Giuseppe Dal Ferro con l'Istituto Rezzara ha ben saputo cogliere l'esigenza di gettare ponti e creare relazioni per combattere solitudine e isolamento.

Un doveroso ringraziamento nella celebrazione dei trent'anni di attività a tutti coloro che si sono impegnati per fare dell'Università un polo culturale sempre più ricco, creativo e partecipato.

Il Sindaco
Mirella Cogo



Rappresentanti dei Comuni aderenti all'Associazione Cultura e Vita. Da destra: Alcide Bertazzo, Valeria Passuello, Giuliano Pivotto, Maria Viero, Diego Fabris, Cinzia Lunardon.

Trent'anni dell'Università adulti-anziani di Marostica: esperienza culturale e socializzante frutto della collaborazione di tante persone

Alcide Bertazzo

Presidente dell'Associazione "Cultura e vita"

Celebrare i trent'anni di attività dell'Università adulti-anziani di Marostica è un atto doveroso e dà l'occasione per esprimere un sentito grazie a tutte le persone che, in questo arco di tempo, si sono impegnate per avviare e sostenere, anche nel nostro territorio, questa importante istituzione che si propone di arricchire l'individuo dal punto di vista culturale e non solo.

Esprimo innanzitutto la mia riconoscenza a mons. Giuseppe Dal Ferro per aver ideato e guidato questo significativo progetto socio-culturale che ha trovato accoglienza e si è radicato a livello locale grazie all'azione lungimirante degli amministratori dei Comuni di Marostica, Mason, Molvena, Nove, Pianezze e Schiavon. Un ringraziamento particolare al prof. Aliprando Franceschetti che per primo, condividendo profondamente gli obiettivi del progetto, ha dato impulso e sostegno a questa iniziativa.

Puntuale ed efficace è stata la collaborazione del personale dei Servizi Sociali, in *primis* della responsabile dott.ssa Ivonita Azzolin e di Lucia Zonta congiuntamente con la segretaria dell'Università Maria Cristina Faccio, che hanno supportato con dedizione le attività amministrative ed organizzative. Grande riconoscenza meritano le coordinatrici che si sono succedute in questi trenta anni (prof.ssa Antonia Stevan, Lucrezia De Antoni e prof.ssa Luisa Carestiatto) per il tempo da loro dedicato a questa "scuola", per il modo con cui hanno curato l'organizzazione dei corsi, dei seminari, dei laboratori, delle attività correlate agli aspetti didattici e per aver saputo risolvere le piccole problematiche che possono sorgere in un ambito così complesso nel quale si muovono tanti protagonisti. Merito va dato anche ai docenti che si sono avvicendati perché con la loro competenza, preparazione e capacità di comunicare hanno reso interessanti ed accattivanti anche le lezioni che trattavano argomenti un po' ostici alla maggioranza dei corsisti.

Dobbiamo anche ricordare e ringraziare tutti coloro che in vario modo si sono resi disponibili ed hanno fattivamente contribuito alla realizzazione di attività culturali e socializzanti.

Frequentare l'Università adulti-anziani permette a molte persone di approfondire le proprie conoscenze, sviluppare i propri interessi, trovare risposte alle proprie curiosità ed essere maggiormente informate sulle tematiche

che caratterizzano il momento storico che stiamo vivendo. Fin dall'inizio lo scopo dell'Università adulti-anziani di Marostica non è stato solamente quello di promuovere la cultura ma è stato anche quello di offrire opportunità per favorire il benessere psicofisico delle persone, che deriva dal saper uscire dalla quotidianità, ritagliarsi del tempo per se stessi, trovare momenti distensivi, tenere attiva la mente, instaurare nuove amicizie e relazioni, trovare conforto ed aiuto nelle parole di una o più persone che hanno incontrato le medesime difficoltà.

Positiva è stata sicuramente anche la decisione, presa ufficialmente il 3 novembre 1988 dalle Amministrazioni comunali aderenti al progetto, di costituire l'Associazione "Cultura e vita", permettendo così alla nostra Università adulti-anziani di dotarsi di una gestione amministrativa sovra comunale e di essere annoverata tra le associazioni aderenti alla "Consulta delle associazioni culturali di Marostica".

La costituzione dell'Associazione "Cultura e vita" ha favorito, tramite l'Assemblea dei soci composta dai rappresentanti dei Comuni aderenti nominati dai rispettivi sindaci, un coinvolgimento diretto delle Amministrazioni comunali, avvicinando l'istituzione socio-culturale al territorio, pur sempre con la collaborazione dell'Istituto Rezzara, che fornisce il supporto didattico scientifico, e in particolare della coordinatrice provinciale prof.ssa Maria Vittoria Nodari.

L'esperienza vissuta in questi anni ha dimostrato che, mettendo assieme le energie di più realtà comunali, è possibile realizzare significative economie di scala per dare ai cittadini i medesimi servizi offrendo a tutti uguali opportunità a costi inferiori. Se in questo arco di tempo c'è stata una crescita continua degli iscritti fino a superare quest'anno l'asticella dei duecento corsisti, vuol dire che è stata apprezzata l'offerta formativa nel suo insieme.

La formula magica di questo successo deriva essenzialmente nell'aver saputo coniugare la variegata tipologia di tematiche trattate nelle lezioni frontali (civiltà antiche, storia moderna, studio delle religioni, geografia, letteratura italiana, arte, problematiche della società contemporanea ecc.) con spazi riservati ai corsisti (seminari, laboratori ecc.) nei quali ognuno dà libero sfogo alla propria curiosità culturale e diventa protagonista della propria crescita.

Personalmente sento il desiderio di ringraziare anche i rappresentanti comunali dell'Assemblea dei soci di ieri e di oggi ed i Presidenti che mi hanno preceduto, Daniela Bergamo e in particolare la prof.ssa Antonia Stevan, alla quale, dopo molti anni di incarico, sono da poco subentrato.

Con le parole sopra riportate ho inteso ricordare il lavoro proficuo di tante persone che molto si sono spese a favore dell'Università adulti-anziani ma il loro impegno e dedizione non sarebbero valsi a niente se non ci fossero stati gli "studenti". Mi congratulo con tutti costoro ed esprimo la mia stima per aver deciso di intraprendere questo percorso culturale, di seguirlo con costanza ed in modo attivo. A loro va anche la mia gratitudine per tutti gli stimoli e le indicazioni che ci danno per rendere più interessante questa bella realtà. Grazie!

Lunga vita all'Università adulti-anziani di Marostica!



Apertura a.a. 2015-2016: il saluto del Presidente prof. Alcide Bertazzo.



Inaugurazione a.a. 2015-2016: intervento del Direttore mons. prof. Giuseppe Dal Ferro.

Università adulti-anziani di Marostica: passato, presente, futuro

Giuseppe Dal Ferro

Direttore delle Università adulti-anziani del Vicentino

La società in cui viviamo è frutto di un cambiamento rapido, avvenuto in circa cinquant'anni, il quale ha lasciato alle spalle secoli ripetitivi di storia e di costume. Un benessere diffuso ha modificato gli stili di vita, i criteri di giudizio, il mondo stesso dei significati. Le persone adulte si trovano a vivere una doppia esperienza: educate in una società essenzialmente contadina, vivono oggi in una società democratica, pluralista, senza riferimenti stabili. Vediamo alcuni processi di cambiamento avvenuti, le nuove esigenze degli adulti e degli anziani e le risposte possibili delle Università della terza età.

1. Fenomeni attuali di profondo cambiamento

Il *cambiamento dei modelli di vita*, in primo luogo, crea imbarazzo e contraddizioni negli adulti. La generazione attuale di adulti è cresciuta in modo radicalmente diverso e fatica trovare un modo adeguato di relazionarsi con i giovani. La società aperta e democratica è decisamente opposta alla società chiusa e autoritaria di ieri. I rapporti del passato erano sulla linea gerarchica, ci si dava del “lei” o del “voi”. Il vecchio aveva sempre ragione e non era concesso diritto di parola né alla donna né al figlio. Oggi i rapporti sono orizzontali e democratici e si basano sul confronto. Non vale chi si presenta perfetto, ma chi è autentico. I valori sono una ricerca insieme, non un bene posseduto da trasmettere. La ricerca coinvolge continuamente nell’impegno e nella partecipazione e chiede coinvolgimento. La società di ieri era monoculturale. In essa padre, maestro, sacerdote parlavano lo stesso linguaggio, che era quello richiesto dalla società. Chi non si adeguava era deviante. Il pluralismo odierno offre una quantità di modelli, tutti giustificati. La trasmissione culturale si intreccia con molte comunicazioni, che si presentano con la stessa autorità, anche se sono diverse per spessore e profondità.

In secondo luogo la *società è divenuta complessa, pluralista*. Non sono facili orientamenti comuni, anzi si contrappongono in essa modi di pensare e di agire diversi. Non c’è, come in passato, una istituzione centrale di riferimento, un quadro valoriale comune. I giovani più facilmente assumono il pluralismo in termini di “relativismo”, gli adulti ricercano invece faticosamente “punti fermi”, che purtroppo non sono accettati dagli altri e richiedono di essere con-

frontati e mediati. Da ciò deriva la difficoltà di comunicare, perché il proprio pensiero vale nella misura in cui è motivato, documentato, confrontato. In terzo luogo sono i *mezzi di comunicazione* a rendere più difficile la vita dell'adulto, orientata da alcuni valori stabili. La società attuale è molto influenzata dai mass-media, che finiscono per imporre una cultura artificiale, trasmessa emotivamente attraverso i processi psicologici della proiezione e della identificazione. Sull'argomento Giorgio Braga parla della necessità di integrare i vari flussi culturali in forma equilibrata. Egli distingue la cultura antropologica appresa in famiglia, carica di significati e di orientamenti per la vita; la cultura razionale e scientifica della scuola che purifica e universalizza la cultura; la cultura mass-mediale caratterizzata dalla contemporaneità e dalla condivisione emotiva. Oggi quest'ultima sembra porsi come unica, sostitutiva delle altre due. Secondo Giorgio Braga la comunicazione dei mass-media non va combattuta, anche perché ciò risulterebbe impossibile, data la sua diffusione. Una soluzione umana è possibile con il rafforzamento della cultura antropologica della famiglia e della cultura critica della scuola, per allargare gli spazi critici di razionalità e di libertà. Quando l'uomo è motivato e libero può servirsi con libertà della cultura mass-mediale, che, come abbiamo visto, offre grandi nuove possibilità. Ecco perché è essenziale il dialogo intersoggettivo per un'assunzione cosciente della propria cultura antropologica, e la riflessione sistematica per conservare una sufficiente capacità valutativa critica nel rapporto con gli altri. Solo a questa condizione i messaggi mass-mediali possono diventare per l'uomo stimolo a un dialogo sempre più ampio e sempre più complesso.

2. Domande formative dell'adulto

Le Università della terza età un tempo non esistevano e non erano richieste perché la tradizione e la trasmissione autoritaria erano sufficienti all'adulto per vivere e per comunicare. Quando sono sorte in Italia nei primi anni '80 del secolo appena concluso, rispondevano prevalentemente al desiderio delle persone, inappagato in passato spesso fra le donne, di studiare o al bisogno di un aggiornamento culturale per i professionisti. Oggi i frequentanti sono diversi e richiedono alle Università della terza età un supporto per capire e vivere il nostro tempo e per imparare a correlare in senso critico l'esperienza di ieri e quella di oggi.

Nell'attuale situazione, a differenza del passato, gli adulti hanno bisogno di luoghi di riflessione, nei quali ridefinire la propria vita, accorciando il

divario creatosi fra la formazione ricevuta in tempi lontani e le esigenze di oggi. Se è ormai pacifico che la professionalità di una persona abbisogna periodicamente di corsi di aggiornamento (educazione permanente), sembra altrettanto importante ridefinire di quando in quando il proprio modo di pensare e di vivere. A ciò non bastano le conferenze, oggi inflazionate e non frequentate, e neppure i corsi di sola informazione; occorrono istituzioni con precisi corsi e progetti formativi. Si delinea così per l'adulto il bisogno di vere scuole finalizzate a tale scopo, come sono le Università della terza età. Ad esse non si chiedono luoghi di passatempo o di divertimento, ma "cultura". Se analizziamo il senso etimologico di questo termine, possiamo cogliere in esso gli obiettivi fondamentali guida: la riconciliazione con il nostro tempo, l'educazione all'alterità, la pace e la serenità interiori, l'interesse per la partecipazione sociale.

I corsisti sono in primo luogo persone cresciute in tempi diversi dagli attuali, i quali faticano non poco a *conciliare l'esperienza di ieri con la vita di oggi*. Per evitare pericolose fughe in avanti o indietro è indispensabile imparare a conoscere e ad apprezzare l'oggi, partendo dal modo di ragionare di ieri. L'adulto ha la ricchezza di una doppia appartenenza, cioè di vivere l'oggi mettendo in questione il passato e contemporaneamente di ridimensionare l'oggi con l'esperienza. Inoltre egli è portatore di una esperienza forse superata, ma pur sempre permeata di valori, da riesprimere nei nuovi modelli di vita. Imparare a vivere in modo diverso, con cuore antico, è la sfida dell'innovazione, è lo sforzo di rendere umana la società.

Le persone adulte hanno bisogno, in secondo luogo, di essere formate al *rispetto dell'alterità*. Da una società omogenea per valori e cultura, siamo passati a una società pluralista, in continua evoluzione, nella quale convivono persone educate in contesti culturali assai diversi per mentalità e stili di vita. Non è scontato per l'adulto accettare l'alterità, convivere con persone di religione, costumi, abitudini diversi. Se pensiamo all'autoritarismo di ieri, che non permetteva ai giovani di esprimersi, non è facile pensare che persone educate nel passato assumano stili di vita improntati al rispetto per le diversità, all'ascolto, al confronto. L'integralismo nei corsisti è sempre latente ed appare ogni qual volta un docente si esprime in questa forma. L'alterità richiede conoscenza delle culture e delle religioni, incontro con i portatori di tali diversità, approfondimento della propria identità, empatia reciproca, scoperta della diversità come valore e non come minaccia.

In terzo luogo l'adulto ricerca *pace e serenità interiori*. L'uomo adulto, il vecchio, il malato, hanno bisogno di accettare la propria condizione, senza infingimenti. Non è cancellando una ruga o assumendo comportamenti

giovanili che si risolvono i problemi, ma scoprendo che ogni età ha il suo fascino, purché sia accettata e vissuta con gioia. La riconciliazione con se stessi, senza paure o infingimenti, è la base di partenza per una piena realizzazione e manifestazione di sé nell'età adulta matura. Tutto ciò richiede un approfondimento del mondo dei valori e della vita relazionale, l'apertura alla contemplazione delle cose, l'ammirazione per ciò che è bello e buono, senza invidia e senza pregiudizi. In questo quadro si sviluppano il senso religioso e la pace interiore, conseguenti alla convinzione che ogni cosa ha un senso da accettare e da vivere con responsabilità.

In quarto luogo la persona adulta vuole *sentirsi partecipe della società* in cui si vive, senza troppe rivendicazioni di diritti acquisiti. L'entusiasmo per il bene, la gratuità nell'operare, il gusto di collaborare senza ricercare incarichi o particolari riconoscimenti, sono premesse indispensabili per una partecipazione responsabile nella società. Sappiamo come oggi sia in crisi il lavoro di gruppo per i vari protagonismi dei suoi componenti, con la perdita di quella dimensione collettiva e solidale che è essenza della vita sociale. Solo chi è in pace con se stesso ed è capace di impegno disinteressato, riesce ad esprimere e a testimoniare nella partecipazione la propria ricchezza interiore.

3. Risposte possibili delle Università

Le Università della terza età possono rispondere alle esigenze indicate non trattando teoricamente i problemi accennati, ma sviluppando attitudini nei corsisti in grado di assumere comportamenti nuovi. Essenziale è ridestare la curiosità nell'adulto e con essa l'esercizio del cervello, la socialità, la partecipazione sociale così da renderlo artefice della storia e membro attivo della società. Nei corsi è essenziale allargare gli interessi, sviluppare l'identità nei corsisti, aprire al dialogo, informare sulla società. Il tutto attraverso un metodo dialogico e non impositivo. A tale riguardo elenchiamo quattro obiettivi strategici maturati in questi anni nelle ricerche fatte dalla Federazione italiana tra le Università della terza età.

Il primo obiettivo è sviluppare nei corsisti un *aggiornamento culturale medio*, con *capacità critiche*. Si può vivere senza emarginazione e dipendenze se si possiede una cultura capace di capire i problemi ed interloquire con chiunque, senza la pretesa di essere specialisti. Essenziale è conoscere il mondo dei significati e le ricadute di ogni fatto culturale nella società e sugli individui.

Il secondo obiettivo è introdurre i partecipanti nella *metodologia della ri-*

cerca personale in modo da renderli capaci di approfondimenti personali. I corsi delle Università della terza età sono per natura loro sempre e solo introduzioni serie ai problemi e stimoli alla ricerca personale.

Il terzo obiettivo da perseguire è lo *stimolo alla creatività*. L'adulto ha bisogno di imparare a staccarsi dalle abitudini, che semplificano la vita, e di saper cambiare, al fine di assumere il tempo in cui viviamo con gioia ed insieme con senso critico. In questo ambito si gioca la formazione, ossia il passaggio dall'apprendimento agli stili di vita, all'uscita dall'isolamento e all'inserimento nella vita di relazione.

Il quarto obiettivo è rappresentato dalla *formazione all'uomo europeo*. Uno dei mutamenti più rilevanti attuali è il pluralismo culturale nel quale siamo immersi. Ecco perché la formazione dell'uomo europeo, oltre ad essere esperienza della nuova situazione sociale, è apertura al mondo del domani, sempre più pluralista e globale ed è educazione ad una identità nuova mondiale.

Conclusione

Ad oltre trent'anni dalla nascita le Università della terza età in Italia, se vogliono ancora rispondere ai bisogni attuali, devono istituzionalizzarsi, distinguendosi dalle varie organizzazioni culturali generiche, di socializzazione e di svago, di turismo. Esse devono diventare vere scuole per adulti, le quali offrono un progetto culturale vero e proprio e diventano polo culturale sul territorio, con una attenzione ai beni culturali, devono promuovere ricerche e dibattiti nel proprio ambiente, essere stimolo alla partecipazione e al dialogo sociale.



Alcuni componenti del Consiglio Didattico dell'Università adulti-anziani.

Nascita ed evoluzione di un'istituzione culturale radicata nel territorio

Ivonita Azzolin

I primi anni '80 hanno rappresentato per il Comune di Marostica e il territorio contermini un periodo di grandi mutamenti nel campo dei servizi sociali.

L'Amministrazione comunale di allora, guidata dal prof. Aliprando Franceschetti, scelse una strada coraggiosa ed innovativa, indirizzata alla gestione associata dei servizi socio-assistenziali di competenza comunale. Una scelta lungimirante di cui si è sentito parlare molto in questi ultimi anni ma che a quei tempi era sicuramente anticipatrice degli indirizzi di politica sociale, e non solo, contenuti nella legislazione più recente.

Era il 1984 quando questa idea si è concretizzata attraverso l'accordo sottoscritto tra il comune capofila di Marostica e i comuni limitrofi di Mason Vicentino, Molvena, Pianezze e Schiavon.

Questa importante decisione delle Amministrazioni locali del Marosticense aveva un duplice intento:

- promuovere lo sviluppo dei servizi sociali nel territorio permettendo ai comuni di piccole dimensioni di offrire ai propri cittadini servizi che da soli non sarebbero stati in grado di attivare;
- attuare l'estensione dei servizi già funzionanti nel comune di Marostica e avviare una programmazione congiunta di servizi ed iniziative finalizzati alla prevenzione e alla promozione del benessere della popolazione, con particolare attenzione a quella anziana.

Vennero così potenziati i servizi di assistenza sociale e domiciliare e i soggiorni climatici, venne avviato il centro diurno anziani e furono promosse varie attività in campo ricreativo e culturale finalizzate a favorire momenti di incontro e di scambio, a combattere l'isolamento e la solitudine, a valorizzare le esperienze di vita delle persone anziane.

Venuti a conoscenza dell'avvio da parte dell'Istituto di Scienze Sociali Nicolò Rezzara di Vicenza di una nuova ed interessante iniziativa culturale, l'Università adulti-anziani, ci siamo subito messi in contatto con il presidente mons. Giuseppe Dal Ferro per valutare la possibilità dell'avvio dei corsi anche a Marostica.

Gli obiettivi dell'istituzione culturale ben si inserivano infatti nel percorso intrapreso dai comuni del territorio in campo sociale. Consapevoli che i processi di involuzione psico-fisica nella persona anziana potevano essere causati da problemi di malattia ma anche da situazioni sociali che finivano

per isolare l'individuo e farlo sentire non più "utile" alla società, le Amministrazioni, negli obiettivi dell'Università adulti-anziani, avevano trovato molti spunti interessanti per contrastare queste situazioni: rendere la persona protagonista, rafforzare la fiducia in se stessi, favorire lo sviluppo di attitudini ed abilità, ridare ai partecipanti nuove capacità di ruolo partendo dal loro ricco bagaglio di esperienze.

Non si trattava di una serie di conferenze, né di corsi di informazione, ma di un progetto formativo vero e proprio sulla base di un modello già realizzato e sperimentato a Vicenza e a Valdagno. Una scuola, aperta a tutti gli adulti e anziani, senza titoli di studio di accesso, senza interrogazioni ed esami, che offriva corsi, seminari, visite culturali, attività creative per aiutare a vivere meglio una fase particolare della vita, per favorire lo stare insieme e la partecipazione attiva alla vita della propria comunità. Erano privilegiate alcune aree di approfondimento maggiormente legate ai bisogni e alle esperienze degli adulti e anziani con un piano di studi articolato in quattro filoni culturali: scienze umane, scienze sociali, scienze biosanitarie, storia e letteratura. Una proposta che si presentava, insomma, particolarmente interessante ed innovativa.

La disponibilità da parte di mons. Dal Ferro fu immediata, così come quella delle Amministrazioni dei Comuni associati e venne deciso l'avvio di un primo bimestre sperimentale, nella primavera del 1987 (aprile-maggio) con sede nella sala riunioni dell'Oratorio don Bosco, per verificare la risposta degli anziani a questa proposta.

Fu un successo: 120 i partecipanti che hanno dimostrato di apprezzare molto i corsi tenuti, a titolo gratuito, da docenti locali su argomenti di stretto interesse della persona anziana.

Vennero così gettate le basi per l'avvio, nell'ottobre 1987, del primo anno accademico dell'Università adulti-anziani in stretta collaborazione con l'Istituto Rezzara di Vicenza che ha messo a disposizione la propria competenza ed esperienza in materia e curato la direzione didattica dell'attività. Al fine di assicurare all'iniziativa autonomia nella gestione amministrativa e snellezza nei tempi di attuazione delle decisioni si è decisa la costituzione, nel settembre 1988, dell'Associazione "Cultura e vita", formata dai Comuni di Marostica, Mason Vicentino, Molvena, Pianezze e Schiavon e dall'Istituto Nicolò Rezzara di Vicenza.

Finalità dell'Associazione era quella di dare risposte ai nuovi bisogni di cultura, di favorire l'adulto e l'anziano nel recupero del proprio protagonismo e della propria identità personale nel contesto comunitario.

Lo Statuto, approvato dai Consigli comunali di tutti i Comuni aderenti, pre-

vedeva quale organo deputato alla gestione amministrativa dell'Università adulti-anziani il Consiglio direttivo (con durata di cinque anni quanto il rinnovo dei Consigli comunali), formato dai rappresentanti delle Amministrazioni comunali e dell'Istituto Rezzara, con il compito di determinare ed approvare gli indirizzi dell'Associazione, deliberare su nuove iniziative e proposte, approvare i bilanci. A capo del Consiglio il presidente con poteri di rappresentanza legale dell'Associazione.

La direzione scientifica e didattica dell'Università veniva affidata all'Istituto Rezzara con la collaborazione di una apposita Direzione formata dal Consiglio direttivo, un rappresentante dell'Università adulti-anziani di Vicenza, due rappresentanti dei docenti incaricati, due degli utenti, l'assistente sociale designato dai Comuni fondatori. Per lo svolgimento dell'attività l'Istituto Rezzara si sarebbe avvalso di un coordinatore e di un segretario locali, mentre l'attività di segreteria-economato sarebbe rimasta in capo al personale dei Servizi Sociali del Comune di Marostica.

Lo Statuto dell'Associazione venne modificato nel settembre 1998 con l'entrata, in qualità di socio aggregato, del Comune di Nove. Vennero inoltre modificati gli organi dell'Associazione: il Consiglio direttivo fu sostituito dall'Assemblea dei soci con i medesimi compiti, fu costituito un nuovo organo, la Presidenza, composta dal presidente e da due membri eletti dall'Assemblea dei soci al proprio interno.

Tre i presidenti che si sono succeduti in questi trent'anni di attività: Daniela Bergamo per i primi sette anni, Antonia Stevan per i successivi 18 anni e Alcide Bertazzo dal 2013 in poi. Direttore dei corsi per il trentennio mons. Giuseppe Dal Ferro, coadiuvato dalla prof.ssa Maria Vittoria Nodari, e affiancato dalle coordinatrici Daniela Bergamo per il primo anno, Antonia Stevan dal 1988 al 1990, Lucrezia De Antoni dal 1990 al 1997 e Luisa Carestiato dal 1997 ad oggi.

L'iniziativa ha dimostrato fin da subito di essere apprezzata per la sua valenza culturale e sociale. Alto il numero degli iscritti, che si è mantenuto sempre al di sopra dei 100 raggiungendo in questi ultimi anni picchi dai 150 ai 200 corsisti, favorito anche dall'organizzazione di un servizio di trasporto organizzato dai Comuni aderenti. Numero che ha determinato, dopo qualche anno, il cambio di sede nei più capienti locali del Centro parrocchiale di S. Maria Assunta.

Grazie al sostegno delle Amministrazioni comunali e dell'Unione dei Comuni del Marosticense, ora Unione Montana Marosticense, succedutesi in questi anni, che hanno dimostrato tutto particolare attaccamento a questa attività, alla competenza con cui è stata diretta dall'Istituto Rezzara con il

supporto dei coordinatori locali, all'impegno dei consigli direttivi, l'Università adulti-anziani si è conquistata un posto di rilievo nel territorio dove ha saputo tessere importanti rapporti di collaborazione e di scambio con le istituzioni e con le associazioni culturali e sociali.

È un'esperienza che ha colto nel segno, dove le persone hanno trovato una valida opportunità per riprogettare la propria vita dopo la pensione, che ha avuto il pregio di non fermarsi sugli allori ma di cercare sempre nuove opportunità, innovazioni, forme stimolanti di apertura sia nella gestione dell'attività che verso la comunità di appartenenza. Ecco quindi l'attività di volontariato dei corsisti nelle biblioteche, nelle associazioni culturali, nelle strutture sociali del territorio e ancora la partecipazione attiva nella gestione dell'Università con l'avvio del gruppo di animatori ad affiancare la coordinatrice dei corsi con la nascita del gruppo corale e teatrale, tutti aspetti che sicuramente hanno contribuito alla crescita degli iscritti. Importante anche l'attività di ricerca su argomenti legati al vissuto dei partecipanti, comune a tutte le sedi di Università della Provincia, con il coinvolgimento diretto degli iscritti per un raffronto tra passato e presente, un modo anche per recuperare e mantenere vivo nel ricordo modi di vita, usi e costumi di un tempo che altrimenti rischiano di andar perduti.

È da precisare che questi positivi risultati sono il frutto di uno specifico progetto culturale cui si ispira l'Università mirato all'inserimento in forma attiva dei partecipanti nella vita di oggi, rendendoli consapevoli di essere portatori di esperienze da comunicare agli altri, in particolare ai giovani. Merita a questo proposito anche ricordare l'interessante iniziativa "Generazioni a confronto", avviata alcuni anni fa in collaborazione con l'Assessorato alla cultura di Marostica, un'occasione di scambio tra l'Università che presenta i risultati dell'attività di ricerca realizzata ogni anno e i giovani laureati che illustrano i loro lavori di tesi.

Non posso che concludere esprimendo la mia soddisfazione per aver contribuito a far nascere questa iniziativa e il mio ringraziamento a quanti in questi anni hanno creduto in questa istituzione e hanno dato il loro apporto per farla crescere e diventare parte integrante del nostro tessuto sociale.

La mia esperienza di docente, coordinatrice e presidente dell'Associazione "Cultura e vita"

Antonietta Stevan

Nel 1987 è stata proposta per la prima volta a Marostica l'esperienza dell'Università adulti-anziani. Nel bimestre sperimentale i corsi suscitavano nei partecipanti viva curiosità ed entusiasmo.

Successivamente mi fu rivolto l'invito ad inserirmi fra gli insegnanti dell'anno accademico 1987/'88 durante il coordinamento di Daniela Bergamo. Ho accettato: la novità mi incuriosiva ma, nello stesso tempo, provavo un certo timore nella consapevolezza che mi sarei trovata di fronte ad un uditorio diverso rispetto a quello delle mie classi del liceo scientifico e senz'altro più numeroso.

Il progetto culturale proposto dal presidente dell'Istituto Rezzara, prof. Giuseppe Dal Ferro, era ampio, organico ed articolato: partendo dall'esperienza di vita delle persone iscritte mirava all'aggiornamento culturale, allo sviluppo della creatività, al potenziamento del senso critico.

Mi resi conto di dover adottare modalità di comunicazione adeguate avendo di fronte persone con percorsi di vita diversi, molto desiderose di conoscere e di poter esprimere qualcosa del loro vissuto: un pubblico che meritava particolare attenzione.

È stata un'esperienza stimolante per me, tale da portarmi ad approfondire quanto suscitava maggior interesse nei corsisti i quali, a loro volta, mi trasmettevano un sapere del tutto originale.

Mi infondeva sicurezza il collegamento con chi aveva elaborato il progetto culturale, la collaborazione con la dott.ssa Maria Vittoria Nodari dell'Istituto Rezzara e il fatto di sottoporre a verifica i risultati ottenuti. Per tre anni consecutivi, fino all'a.a. 1989/'90, mi sono stati assegnati tre corsi su *Civiltà antiche*, mentre dall'a.a. 1991 al 1993 due corsi su *Storia della Letteratura Italiana*.

In questi primi anni di vita della nostra Università, fino al 1990, ebbi anche l'incarico di coordinatrice: si è così ulteriormente allargata la rete di conoscenze, attività, relazioni con la possibilità di ascoltare le lezioni di tanti bravi insegnanti. Le interessanti visite culturali guidate, tanto gradite a corsisti e simpatizzanti, richiedevano naturalmente disponibilità ed impegno nell'organizzazione.

Nelle riunioni con i coordinatori delle altre Università del Vicentino, presiedute da mons. Giuseppe Dal Ferro, mi è stato offerto un utile confronto e l'occasione di stringere altri legami di amicizia.

Ero coadiuvata dal segretario Marco Andreatta sempre disponibile per chiarimenti ed informazioni a quanti ne avessero bisogno.

In seguito fu nominata coordinatrice la sig.ra Lucrezia De Antoni alla quale va la nostra affettuosa riconoscenza per il suo generoso impegno continuato per un periodo abbastanza lungo. Fino all'a.a. 1994/'95 presidente dell'associazione "Cultura e vita" continuò ad essere la sig.ra Daniela Bergamo. Nell'estate del 1995 il sindaco Valerio Zanforlin mi chiese di rappresentare il Comune di Marostica nell'ambito del Consiglio Direttivo del quale fanno parte i delegati dei comuni aderenti all'Associazione Cultura e vita: Marostica, Mason Vicentino, Molvena, Pianezze, Schiavon, Nove e il prof. Giuseppe Dal Ferro direttore dell'Istituto Rezzara.

Tale responsabilità di carattere amministrativo implica rapporti con i Comuni associati i quali si sono rivelati sempre disponibili a soddisfare puntualmente agli obblighi di carattere finanziario previsti dallo statuto dell'Associazione, considerato l'importante ruolo dell'Università a vantaggio degli iscritti e delle comunità a cui appartengono.

Con l'Assessore alla cultura, prof.ssa Maria Angela Cuman, prende avvio nel 2003, l'iniziativa, promossa dall'Aministrazione comunale di Marostica, *Generazioni a confronto*; estesa ai comuni associati, continua di anno in anno con successo favorendo conoscenza e stima delle preziose risorse degli adulti-anziani impegnati in attività di ricerca i quali, a loro volta, recepiscono con molto interesse le tante novità che emergono dalle sintesi delle tesi dei neo laureati del territorio.

Assessori e rappresentanti dei comuni limitrofi si sono dimostrati sensibili anche alle difficoltà di trasporto incontrate dai frequentanti per raggiungere la sede, trasferitasi dall'Oratorio don Bosco al più spazioso Centro Parrocchiale di S. Maria Assunta in Campo Marzio.

Nel corso dei diciotto anni che si sono susseguiti, i sindaci Alcide Bertazzo e Gianni Scetto mi hanno rinnovato la delega ed il Consiglio direttivo, ora definito Assemblea dei soci, mi ha rieletto presidente dell'Associazione Cultura e Vita.

Nello svolgimento delle mie mansioni mi sono avvalsa della collaborazione della segretaria economista rag. Lucia Zonta, sempre puntuale e diligente.

L'incarico di coordinatrice, da molti anni ormai, è svolto dalla prof.ssa Luisa Carestiatto che profonde tuttora con dedizione le sue energie in molte attività assistita dalla gentile e solerte Maria Cristina Faccio in qualità di segretaria.

Tante sono le iniziative, collegate all'attività didattica, che si moltiplicano e si susseguono riscuotendo interesse. Ascoltare le lezioni dei docenti, per

farne poi oggetto di discussione con i partecipanti, rappresenta un'occasione positiva di confronto e di crescita personale. Si approfondisce così, da parte mia, la conoscenza di tante persone diverse per provenienza e storia personale. Conoscenza che diventa amicizia specialmente con i componenti il seminario di narrativa che per numerose volte ho avuto l'opportunità e il piacere di guidare.

Con il trascorrere degli anni constato, con molta soddisfazione, che i rappresentanti eletti dagli iscritti, e non pochi partecipanti volenterosi, si prestano con sollecitudine per rendere sempre più positivo l'andamento dell'Università: la sentono come un bene che stimola l'interesse e l'approfondimento culturale, favorendo una crescita nella dimensione umana. Nascono all'interno dell'Università nuove relazioni di amicizia e si intensifica il dialogo sia all'interno sia all'esterno delle comunità di appartenenza. Nella maggior parte poi di coloro che frequentano si nota una tendenza quasi naturale, che viene dal di dentro, a raggiungere le mete verso le quali ci sprona il presidente dell'Istituto Rezzara: imparare, aggiornarsi in un clima di amicizia, di apertura al nuovo, al diverso.

I partecipanti alle visite culturali e ai viaggi di studio in questi ultimi anni sono diventati sempre più numerosi, le attività corali e teatrali continuano a registrare un notevole indice di gradimento, facendo assumere alla nostra Università un volto più vivo e attraente. In tutto questo risultano evidenti l'azione e l'impegno generoso del gruppo di animatrici e animatori che si danno da fare in accordo con la coordinatrice.

Non posso tralasciare a questo punto il ricordo della giornata in cui si è svolta la celebrazione del venticinquesimo anno dell'Università adulti-anziani, festa documentata da un dvd di foto realizzato da una corsista. In tale circostanza una vasta rete di volontari si è adoperata per la buona riuscita della giornata: il gruppo del coro, quello del teatro, le persone preposte all'accoglienza, quelle che hanno preparato buffet e oggetti significativi, il gruppo di iscritti che si sono messi a disposizione per il lavoro necessario all'allestimento. Una vera esplosione di creatività!

Ho ancora nel cuore la cena di commiato dal mio incarico di presidente dell'Associazione "Cultura e vita". I numerosi presenti mi hanno testimoniato grande amicizia e vivo affetto: è stato un incontro gioioso ed indimenticabile con musica, canti e piacevoli conversazioni.

Ora, nonostante il tempo che passa, sono ancora inserita in questa Università come iscritta... Il legame non si interrompe!



L'ex Presidente prof.ssa Antonietta Stevan in occasione di alcune premiazioni.

Attività e Percorsi



La Coordinatrice prof.ssa Luisa Carestiato con il Presidente prof. Alcide Bertazzo.

Il nostro mondo

Luisa Carestiato

Il 1° ottobre, all'inizio di questo trentesimo anno accademico, una nuvola di persone si affolla all'ingresso dell'aula, dove c'è anche la nostra segreteria, visionando il programma annuale e rimanendo favorevolmente colpita da tutte quelle attività proposte, concentrate nell'arco di soli tre bimestri (dieci corsi, altrettanti fra seminari e laboratori) distribuiti nei pomeriggi del lunedì e giovedì, dalle 15.00 alle 17,30.

Tanta è la curiosità e tante le domande

“Come funziona questa scuola?” - chiede chi vuole ridisegnare il proprio tempo, dopo un passato lavorativo che non gli ha consentito di coltivare interessi.

“La nostra è una delle ventisei sedi della Fondazione Università adulti-anziani e la terza istituita nel Vicentino (1987), retta da mons. Giuseppe Dal Ferro, cui va tutta la nostra riconoscenza per aver saputo valorizzare la cosiddetta terza età, con il supporto della prof.ssa Maria Vittoria Nodari. La presenza dell'organizzazione locale (Amministrazioni comunali, presidente, coordinatrice, segretaria, rappresentanti degli utenti, animatori e collaboratori vari) fa sì che le persone si sentano il più possibile a proprio agio e ciò è avvalorato anche dal consistente aumento delle iscrizioni negli ultimi anni. Siamo passati, infatti, da 124 a 205 utenti.

Un grazie particolare va a quei volontari che si sono sentiti coinvolti quasi a tempo pieno nel successo delle iniziative, mettendo a disposizione le loro competenze. Sono una colonna portante assieme agli insegnanti, alcuni dei quali del luogo, sempre professionalmente e didatticamente preparati, efficaci, stimolanti nella sintesi di argomenti che trattano secondo metodologie induttive.

I corsi, le cui tematiche vengono scelte in sede di verifica dagli utenti stessi, sono indirizzati verso temi sociali, umanistici, psicologici, mentre le materie scientifiche vengono recepite bene facendo attenzione al loro sviluppo storico, più che tecnico, e da un punto di vista umano”.

“Quali sono le finalità?” - incalza una signora che si dice digiuna di cultura da molto tempo perché dedicata esclusivamente ai figli.

“La nostra è una grande famiglia, in cui uno dei progetti-guida è quello della riqualificazione della persona, considerata al centro dell'attenzione, e in quest'ottica hanno sempre trovato spazio tutte le attività sia culturali che socializzanti realizzate in questi lunghi anni non solo con lezioni frontali, ma anche con le vostre preziose testimonianze. Far cultura, in altri

termini, vuol dire armonizzare le conoscenze individuali per poi tradurle in comportamenti adeguati. E noi, per questo, cerchiamo di ascoltare la vostra voce, di incentivare lo spirito di squadra per condividere, quando possibile, le vostre esigenze in modo che vi sentiate autonomi, vivi, collaborativi, in grado di poter dare ancora agli altri, di poter essere custodi di valori, modelli ai giovani”.

“*Quali sono le attività del progetto?*” - chiede chi vuole informazioni più specifiche.

“Momenti principe sono la consistente lista di seminari e laboratori con l'intento di destare, approfondire, sostenere i singoli interessi. Pittura, realizzata con tecniche varie, ed altre tipologie di manualità (*ceramica, gioielli, quadri, patchwork, vetri dipinti...*) assieme al laboratorio sulla seta hanno reso possibile lavori veramente originali dimostrando che basta poco per diventare creativi e che fantasia è sinonimo di bello. Quest'ultimo concetto è stato anche il fulcro del seminario di musica, toccando i motivi più noti delle romanze della nostra storia del melodramma.

La narrativa, prevalentemente di autori locali, esplora il mondo dei sentimenti, delle emozioni ed invita i lettori a condividere stati d'animo, ricordi, impressioni.

È noto che alle nostre persone piace rapportarsi al proprio passato, magari provato dalla guerra, da difficoltà economiche..., ma tenace nella conservazione di valori, quali l'amicizia, il sacrificio, la lealtà, il lavoro, l'amore... per cui le scelte, nello specifico, hanno riguardato, nel tempo, scrittori quali Scapin, Galletto, Gastner, personaggi intervenuti a fine seminario a parlare di sé, dei motivi ispiratori delle proprie opere ed a commentare alcuni episodi salienti. L'interesse si è allargato poi ad una serie di letture al punto che sono state caldegiate la visione di proiezioni filmiche e visite culturali nei luoghi delle vicende che hanno visto protagonisti i personaggi dei libri.

La letteratura, comunque, è parte integrante anche dello studio delle regioni italiane, grande passione degli utenti, e valorizza le identità territoriali, analizzando usi, costumi, tradizioni legati al vissuto storico, artistico, ambientale. Questi seminari costituiscono il pretesto per “costruire” una serie di viaggi culturali su misura per noi: restiamo ammirati dai grandi manufatti delle città (Roma, Torino, Monaco di Baviera...) ma, lontano dagli itinerari turistici di massa, amiamo in particolare le suggestioni, la poesia e le meraviglie dei castelli da fiaba, delle chiesette raccolte nel silenzio dei piccoli borghi, magari oggi abbandonati, un tempo pullulanti di vita, di storia, di arte, inseriti in paesaggi ricchi di dolci rilievi, senz'altro lontani dall'industrializzazione. Anche nelle uscite di una giornata è pre-

sente lo stesso criterio. A 360 gradi abbiamo esplorato la nostra regione; la montagna della Marmolada, quella dell'Altopiano, il Vajont con Erto, Casso e la Val Cellina, Venezia e l'entroterra lagunare sono state le mete più gettonate come, nel Veronese, la Valpolicella fino alla Franciacorta. Inoltre, poiché nell'evoluzione dell'economia veneta fondamentale è stata la "civiltà della villa", da due anni è stata inserita nel programma annuale la visita ad una villa veneta, nostro patrimonio, unico in Italia. La stagione è l'autunno, deliziosa cornice dai caldi colori della natura, e le scelte sono finora cadute su villa Contarini-Pigafetta a Montruglio e villa Fracanzan-Piovene ad Orgiano.

Ci si è accorti che la sensibilità degli utenti è viva anche per quanto riguarda l'arte: infatti, immancabile a febbraio, una visita ad una mostra d'arte spesso rafforza le conoscenze assimilate durante le lezioni frontali.

La stessa importanza si dà alla realtà territoriale locale: ecco allora itinerari didattici a piedi, costruiti sulle nostre meravigliose colline per poi scendere verso l'industriosa pianura, che, comunque, conserva "isole" di passato. Osservare la natura per rispettarla è il motto di chi guida l'escursione, conoscere la funzione passata e presente di determinate strutture architettoniche è un dovere di ogni abitante.

"Lettura espressiva" si pone quasi a misura terapeutica per chi sente il bisogno di esprimere se stesso: ascoltare la propria voce, modulata con passione nella esposizione di brani d'autore, crea autostima e costituisce una necessaria premessa per partecipare all'attività teatrale. In parallelo "scrittura creativa" scava nei ricordi assopiti, rielabora idee e chiarisce il valore di alcune espressioni idiomatiche, lessicali e sintattiche. Quest'anno, privilegiando la fantasia e recuperando il patrimonio della civiltà orale, via libera alla favola ed alla fiaba: dalla classica alla moderna, costruita secondo *La grammatica della fantasia* di Gianni Rodari. E quanto si divertiranno i nipotini con i nonni scrittori!

L'attività corale entusiasma grazie al folklore delle sue canzoni, interpretate sullo sfondo di scenografie allestite dallo stesso gruppo che cura regia e costumi. Il gruppo, battezzatosi "Viva la vita", nel tempo è aumentato di elementi, arricchendosi anche di strumentazioni, quali pianola e chitarra, il che consente esibizioni con coinvolgente allegria in occasione del Natale, di carnevale e nelle varie rassegne corali".

"Ma non c'è nulla che riguarda il nostro mondo che corre...?" - intervienne chi, ancora giovane, non vuol perdere abilità già acquisite.

"L'Università guarda anche al presente e lo fa non solo attraverso lezioni di attualità (economia, finanza, ecologia ed ambiente, emigrazione...) ma

anche pensando ai nuovi modi della comunicazione, divenuti ormai parte integrante della nostra vita.

Il laboratorio di informatica, articolatosi, negli anni, in uso del *computer*, del *tablet*, dello *smartphone* è finalizzato a questo scopo, nonostante ci si renda conto delle difficoltà cui l'utente di una certa età e mentalità va incontro, tuttavia la tenacia a non demordere è tanta anche perché bisogna confrontarsi con i giovani e con il mondo che corre..."

"C'è spazio per chi ha tanto da raccontare e da imparare?" - precisa un signore che si dimostra interessato a riassetare e ad approfondire la propria cultura.

"Si parte dalla vita per tornare alla vita, per cui obiettivo principe delle nostre attività è quello di rivisitare il passato, non quello che si legge sui libri, piuttosto quello delle vostre esperienze personali inserite in un contesto antropologico e storico. Queste vostre preziose, perché inedite, testimonianze di ricerca riguardanti sia la vita di un tempo negli usi, nelle tradizioni popolari, nelle istituzioni che nei percorsi storici dalla 1^a guerra mondiale, hanno prodotto una serie di pubblicazioni che rendono unica l'Università vicentina. Essendo un seminario trasversale, in cui è coinvolto tutto il Marosticense, vi confluiscono materiali inediti, sepolti nei cassette (foto, scritti, oggetti...), s'interrogano persone per recuperare la "seconda storia", quella della gente comune, si fanno lavori d'archivio e questo lavoro costituisce per l'Università un vero valore aggiunto.

Al di là di questi temi, è stato inserito nel programma, da qualche anno, anche l'ascolto diretto di esperienze personali formative (le cosiddette tornate) e nell'arco degli anni si è avuto modo di valutare ed apprezzare quanto gli animi siano ricchi di valori positivi. Così si è raccontato del Vajont, si è parlato di sicurezza stradale e domestica, ma anche della ricerca spirituale di chi ha affrontato il cammino di Santiago.

Lo stesso emerge dagli spunti offerti dai "caffè letterari", incontri a tema, guidati da personale competente, desiderati quasi a riempire il vuoto estivo: i corsisti ascoltano, esprimono le proprie opinioni, confrontandosi con gli altri. Una ventina di persone, nelle estati del 2014 e 2015, si sono ritrovate per discutere passi del libro *Utopia* di Tomaso Moro e *Mappa Mundi* di Domenico De Masi, modelli di vita per una società senza orientamento, che invita ad armarsi di utopia positiva, fatta di fantasia e concretezza, di emozione e di regola. In altri termini bisogna vivere meglio consumando di meno, incoraggiando i rapporti interpersonali fondati sul dono e la reciprocità.

Altre forme di espressione personale offrono i concorsi letterari e fotogra-

fici su argomenti di anno in anno diversi (le stagioni, l'acqua...) e devo dire che i nostri "alunni" se la sono cavata sempre egregiamente risultando spesso vincitori o segnalati.

"Ci sono momenti di scambio e di condivisione di esperienze fra le varie sedi?" - insistono alcuni che hanno sentito parlare della presenza di altre Università.

"Certamente, la nostra scuola è aperta agli altri, rinnovandosi di continuo, e per questo coordinatori, segretari, rappresentanti degli alunni e animatori s'incontrano alcune volte durante l'anno per mettere a punto iniziative comuni (ad esempio le visite culturali) e per scambi tra gruppi corali e rappresentazioni teatrali.

In particolare questo avviene durante il *Meeting della creatività* e nel pomeriggio dedicato alla rassegna dei cori.

Inoltre la Giornata interuniversitaria, che ogni volta cambia sede per valorizzare tutte le realtà locali, è un modo per ritrovarsi assieme e per conoscere gli esiti delle ricerche storiche realizzate in tutto il Vicentino.

Parimenti la Festa dei giubilei, a Monte Berico, segna per tutti l'inizio del nuovo anno accademico. Ci è stata conferita dallo stesso mons. Giuseppe Dal Ferro la medaglia d'oro per il venticinquesimo e per il trentesimo la croce lobata, entrambe appuntate sul nostro tagliandetto."

"Qual è la sua esperienza in merito?" - chiedono due amiche venute a conoscenza dell'efficacia di tale istituzione grazie ad un passaparola.

"Quando ho accettato l'incarico di coordinatrice, cioè quello di seguire tutte le attività, avevo un atteggiamento di apertura, ma nel contempo di perplessità sulla capacità da parte di una realtà così eterogenea di persone di aderire a questo mondo tanto variegato, ma ben presto mi sono dovuta ricredere, coinvolta dall'interesse e dalla vivacità nella partecipazione degli utenti, la cui frequenza è molto alta, al punto che anch'io ho trovato stimoli, anche nell'amicizia.

Il "vivere" ed il "rivivere", anima di questa scuola, mi fa considerare l'Università una carta vincente in questo periodo di vita; lo testimonia anche il numero crescente di iscrizioni e di ciò tutti noi organizzatori andiamo orgogliosi."





La sede e le attività della nostra Università



La ricerca: svelare gli archivi della memoria

Liliana Contin

Ogni anno l'Università adulti-anziani di Vicenza propone a tutte le sedi del territorio un tema per una ricerca di ordine storico-antropologico. Nel tempo si sono trattate diverse tematiche legate specificamente alla ricerca sul costume e sul territorio: *L'archeologia industriale*, cioè le radici dello sviluppo nel Vicentino; *I centri storici vicentini*; *Le origini e la vivibilità*; *Vicenza e il cristianesimo: parrocchie e devozioni*; *Profili vicentini: uomini e donne da non dimenticare*; *I luoghi di solidarietà*; *I cambiamenti del paesaggio*; *Dal mercato della città alla città mercato*; *La civiltà della villa*; *I luoghi d'incontro, di aggregazione e di festa*; *I servizi pubblici ieri e oggi*, fino ai grandi momenti del ciclo della vita, come *Nascere e morire ieri e oggi*; *L'amore e il matrimonio*; e ancora *I vestiti, l'abbigliamento e gli ornamenti*; *La medicina e le cure nel tempo*; *L'evoluzione del lavoro nel Vicentino*; *L'educazione dell'infanzia nel '900*; *I cibi e gli alimenti nel tempo*; *Le migrazioni venete nel mondo*; *La religiosità popolare*.

La ricerca interessa un gruppo di corsisti per sede e si attua nell'ambito dei seminari che si svolgono nell'arco di un bimestre, una volta a settimana per due ore. I docenti-guida vengono preparati sulla metodologia e sugli obiettivi da raggiungere in base al tema dato. Rivestono un ruolo importante le domande-stimolo e/o i questionari, predisposti dall'Università, perché è da questi materiali che prende avvio il laboratorio di ricerca.

Il lavoro prevede diverse fasi: all'inizio viene proposta in tutte le sedi una lezione sul tema da affrontare e una presentazione del lavoro a tutti i frequentanti da parte del coordinatore della ricerca. È importante che ci sia il loro coinvolgimento in modo che il lavoro riporti i ricordi e le riflessioni del maggior numero possibile di persone. La prima lezione del seminario è una sorta di brainstorming: si discute del problema, si decidono le priorità, si prendono in considerazione le domande-stimolo e i loro contenuti. Dalla seconda lezione inizia il lavoro vero e proprio. I corsisti riferiscono i loro ricordi, ognuno arricchisce il racconto con il proprio apporto, si porta e si condivide il materiale trovato: foto, documenti ecc. I partecipanti sono invitati, se vogliono, a stendere dei testi che poi verranno condivisi con tutti. Alla fine il docente-guida raccoglie i contributi e cerca di produrre un testo che li contenga tutti, che va poi trascritto, stampato, arricchito da documenti e foto. Naturalmente, tutte le affermazioni devono essere documentate e supportate da validi elementi di confronto; è obbligatorio, infatti, citare sempre le fonti scritte e orali. Quindi, il lavoro elaborato viene presentato

a tutti i corsisti della sede e va a confluire nella relazione che viene presentata ogni anno in occasione della Giornata interuniversitaria, un momento importante di confronto e di condivisione del lavoro di ricerca di tutte le Università. Le ricerche sono pubblicate ogni anno in un volume, che va ad arricchire non solo le biblioteche dei corsisti, ma anche quelle civiche e scolastiche, un contributo importante che resterà nel tempo.

La ricerca non si è mai soffermata ai soli aspetti antropologici e sociali del nostro territorio, ma prevedeva un confronto fra i modelli di vita di ieri e quelli di oggi per far emergere degli uni e degli altri i valori sottesi, superando il pericolo di studiare ed interpretare il passato con spirito prettamente nostalgico. L'intento è quello di riscoprire le nostre radici culturali, quelle che danno significato allo sviluppo della civiltà, un mondo, semplice e, nello stesso tempo, articolato e complesso, una realtà da analizzare, da valorizzare e da tramandare. Come ha sottolineato il prof. Giuseppe Dal Ferro, la ricerca delle Università permette di scrivere "una pagina di storia e memoria locale che sarebbe altrimenti andata perduta. Non possiamo né dobbiamo dimenticare il passato e le nostre radici; è invece importante stabilire quella continuità, che è, senza dubbio, la prima fonte di civiltà".

Negli ultimi anni la ricerca è diventata a tutti gli effetti "storica", nell'anno accademico 2014-2015 il tema è stato "La grande guerra nel Vicentino: vita di gente e di paesi, alla ricerca delle tracce", nel 2015-2016 "Il fascismo dal suo sorgere alla guerra d'Etiopia", nel 2016-2017 "La seconda guerra mondiale"; proseguirà con la ricostruzione del dopoguerra, il boom economico e la globalizzazione. Anche in questo caso lo scopo è quello di collegare il passato col presente, per arrivare ad avere coscienza di sé ed agire meglio. Indagare e conoscere questi aspetti della vita non coincide con lo studio della storia che tratta i grandi avvenimenti, ma vuol dire costruire una storia della cultura e della civiltà che spiega il permanere di un'identità di un popolo pur con il cambiamento delle situazioni storiche e sociali. Non si tratta, quindi, di scrivere un testo di storia generale, la cosiddetta "grande storia", in cui si parla di imperatori, di generali, di armi e di battaglie, bensì di prendere in considerazione la storia delle persone comuni, di uomini e di donne che si trovarono a vivere improvvisamente in una dimensione diversa e, nel caso delle guerre, tragica, coinvolti, ma soprattutto travolti dagli eventi.

Partendo dal concetto basilare che la storia non è fatta per giudicare, ma per capire, i corsisti si sono confrontati e hanno condiviso più punti di vista e, soprattutto, hanno prestato molta attenzione alla veridicità delle fonti sia orali che scritte. Si sono raccolte le storie e le memorie, mettendo insieme i

diversi racconti, le fotografie, i documenti, reperiti anche presso gli archivi comunali e parrocchiali, come i tasselli di un mosaico in cui tutto questo materiale ha trovato il suo posto.

Sfogliando le ricerche, che di anno in anno si sono sviluppate, appare un grandioso affresco storico, un quadro corale, le cui immagini ci si stagliano davanti come in un film in bianco e nero.

Come si può notare nel corso degli anni, il seminario di ricerca ha preso in esame tanti temi diversi, ma il concetto di base sono la cultura e lo studio della storia, delle tradizioni, degli usi, dei costumi, della filosofia, delle arti di un popolo, di tutte le varie forme di crescita umana, dell'azione attraverso la quale l'uomo adatta a sé la realtà o in essa si trova a vivere.

Prendere atto di questi cambiamenti, studiarli, ricomporli sulla base delle testimonianze orali nel confronto con i documenti scritti vuol dire ricostruire la "cultura della vita", quella della famiglia, del vicinato, del paese, dei rapporti interpersonali della pietà popolare, una cultura carica di emozioni, di senso dell'appartenenza. Con essa noi impariamo a nascere, a vivere, ad amare, a soffrire, a morire. Essa ci comunica un modo di pensare che diventa stile di vita e si propone di tramandare qualità e valori. Per questo a tutti i corsisti dell'Università ogni anno si chiede di aprire i bauli delle soffitte, di recuperare le lettere del nonno o del padre, di cercare informazioni da qualche parente anziano o da qualche amico, e ogni volta tornano a galla tante storie, spesso emblematiche, che rappresentano solo una minima parte di un fiume carsico, pieno di episodi e di ricordi che è giusto far riemergere per renderli imperituri e per farne dono alle nuove generazioni.



La prof.ssa Liliana Contin con alcuni partecipanti al seminario di ricerca.

Due laboratori interessanti: ceramica e pittura

Fiorenza Remonato

In un territorio come il nostro, ricco d'arte, non potevano mancare ceramica e pittura ad animare i laboratori dell'Università con proposte interessanti e coinvolgenti che hanno stimolato la creatività e fatto riscoprire una manualità "fine" latente.

Il *laboratorio di ceramica* si proponeva di offrire ai partecipanti opportunità di manipolazione della creta bianca e di arricchimento decorativo. Contemporaneamente sono state date informazioni su "natura, proprietà e storia della materia creta." Partendo da una progettualità semplice, ma puntuale e rigorosa si è proceduto in modo graduale per ottenere risultati adeguati alle capacità di ognuno, soprattutto gratificanti nel risultato finale. Dopo la stesura "a sfoglia" della creta, sono state create forme essenziali di base che venivano poi decorate utilizzando timbri tra i più vari ed inserendo ad altorilievo ulteriori motivi decorativi. In seguito a una prima cottura in forno si è passati a dipingere con colori ceramici il "biscotto", il tutto è stato poi completato con la verniciatura ed una seconda cottura nel forno. Dopo aver acquisito una conoscenza tecnica ed una manualità più sicure, sono state realizzate opere più complesse come: un "Mandala" (rifacendoci alla tradizione dei monaci tibetani ed al "rosone lucifero" delle chiese romaniche e gotiche) e "Maschere" (anche di animali o di pura fantasia) ispirandoci alla cultura veneziana del '700. Infine è stato dipinto un piatto in terraglia a "motivo floreale" scegliendo il "modulo-petalo" da cadenzare attorno ad un centro ed impiegando in modo tecnico complesso la stesura del colore per ottenere l'effetto ottico finale della tridimensionalità.

Le opere realizzate hanno piacevolmente stupito chi ha seguito il laboratorio, perché dopo la cottura i manufatti rivelavano tutto il loro splendore di forme e colori così da rendere increduli i neo artisti. I partecipanti hanno espresso soddisfazione per l'attività di laboratorio che è stata adeguata sia a chi non aveva alcuna esperienza di ceramica sia a chi già sapeva destreggiarsi con creta e colori. L'insegnante, inoltre, ha saputo stimolare la fantasia e la creatività di ciascuno, intervenendo discretamente, ma nello stesso tempo in modo efficace. Nel gruppo si è operato in un clima sereno di collaborazione, portando idee, opinioni e condividendo materiali, il che ha favorito la conoscenza reciproca e la nascita di nuove amicizie.

Il *laboratorio di pittura* è nato con lo scopo principale di liberare la creatività espressiva, aiutata da una continua sperimentazione di tecniche "a sorpresa". Per questo è stato chiamato *Laboratorio sperimentale di pittura*.

Prima di tutto è stato necessario superare i condizionamenti culturali, gli stereotipi e le incertezze e soprattutto l'idea di essere inadeguati per mancanza di tecnica e di inventiva. Perciò, oltre ad iniziare da progetti semplici, era interessante elaborare nuove soluzioni addirittura da un errore: l'imprevisto di una macchia, di un gocciolamento, di un segno non voluto. Il percorso si è, inoltre, gradualmente arricchito di una notevole varietà di tecniche pittoriche più o meno complesse con l'utilizzo dei materiali più disparati per stimolare la fantasia e venire incontro ai diversi gradi di abilità dei partecipanti. Contemporaneamente alle conoscenze sulla teoria del colore e delle infinite possibilità di variazione cromatica è stato proposto l'approfondimento di personalità artistiche delle Avanguardie storiche che frequentemente sono servite ad esempio per il lavoro (Matisse, Pollock, Degas ed altri). Il laboratorio è iniziato con semplici combinazioni cromatiche a segni casuali su fogli bianchi, per poi passare ad acquerellare con una spugnetta, per imprimere in seguito la forma di foglie imbevute di colore oppure di altri soggetti naturali. Su altro foglio, colorato con la spugna nel colore dell'azzurro, è stata riprodotta la forma geometrica di cristalli di neve. Partendo dalle forme marine rappresentate nell'opera *Oceano* di Henri Matisse, usando acquerello azzurro-blu e inchiostro di china, si è ottenuto l'effetto fantasmagorico di un fondo marino di pura invenzione. Sull'esempio dell'artista americano Jackson Pollock che rivisita la tecnica dei Navajo, ecco elaborata la tecnica del *Dripping*, ossia schizzi di colore su fogli a disegni astratti. Dalla presentazione del movimento artistico Dadà e dei Surrealisti si è preso spunto per il *frottage*, cioè il ricalco con pastelli cerosi, utilizzando forme con mandala circolari, a stella e centrini all'uncinetto, posti sotto il foglio. In seguito sono state realizzate a ricalco le linee guida di un paesaggio, disegnato poi con il carbone di legna e completato con rinforzi e sfumature date con le dita. Dalle personalità artistiche di Rosalba Carriera e di Edgard Degasche, che privilegiano la tecnica pittorica del pastello per la sua immediatezza nel cogliere e fissare l'attimo fuggente, è stata ricavata la sperimentazione di colorare una composizione di frutta con i pastelli, a sfumature in chiaro-scuro create con le dita. Infine sull'esempio dell'artista americano Andy Warhol (acclamato dalla *Pop Art*, con le sue tecniche innovative ed i ritratti dei divi del suo tempo), dopo aver preparato un foglio di base con griglia geometrica a casuale accostamento di colori con cere e pastelli, è stato realizzato un ritratto recuperato da riviste.

Inizialmente i partecipanti erano po' perplessi, perché sembrava di far solo dei pasticci, poi invece si è capito che il lavoro proposto aveva lo scopo

di superare il blocco psicologico che davanti al foglio bianco intralcia la mano per paura di non essere adeguati. Così è stata liberata la capacità creativa latente e con gioia ed entusiasmo tutti si sono cimentati in soluzioni artistiche personali ed a volte imprevedibili. Inoltre, grazie all'intervento dell'insegnante che invitava ad eliminare espressioni negative come "non son capace" o "che brutto", ogni produzione è stata valorizzata, così che il risultato finale è stato gratificante.

Alla fine del laboratorio i lavori sono stati incorniciati su cartoncini, presentati ed esposti in più occasioni nei comuni del territorio (Pianezze - Giornata della donna; Mason Vicentino - Festa della ciliegia).



Laboratori di pittura e di ceramica.

A noi piace viaggiare...

Bruna Costantini

Ogni persona può mettere a disposizione degli altri parte di sé, di quello che nella vita ha fatto con gioia ed entusiasmo. Da giovane, durante le vacanze estive, organizzavo viaggi in diversi paesi europei di due-tre settimane che consistevano: al mattino gare di orienteering e nel pomeriggio visite culturali. Quella esperienza mi ha dato la possibilità di saper stare con le persone, cercando di capire anche i loro problemi.

Dall'anno 2005 frequento l'Università di Marostica e da subito mi sono messa a disposizione dell'organizzazione, occupando ruoli di rappresentante degli iscritti e poi di animatrice. Con grande impegno, all'inizio degli anni accademici successivi, abbiamo cominciato a programmare le seguenti attività: cena natalizia, festa di carnevale, visite culturali. Abbiamo messo così subito in atto l'insegnamento di mons. Giuseppe Dal Ferro dimostrando che si viene all'Università per imparare, ma anche per socializzare, incontrarsi e scambiarsi esperienze. I viaggi culturali ne costituiscono l'occasione migliore: quindi, ogni anno, come prima uscita organizziamo una visita ad una mostra importante nelle varie città del nord Italia. Con il passare del tempo, però, non ci sono bastate le visite di un giorno e così abbiamo allargato le nostre conoscenze andando a ripercorrere i luoghi studiati nei seminari di geografia. Ogni viaggio dura dai tre ai cinque giorni, vissuti molto intensamente, ricchi di arte e di storia. Anche tempo dopo, dentro di noi riviviamo i bei momenti trascorsi insieme. Non posso elencarli tutti, perché non basterebbe un libro, ma alcuni in particolare ci hanno fatto provare forti emozioni.

In Liguria, dopo una sosta a Genova e al suo gigantesco acquario, le suggestioni di Bussana, l'unicità della Repubblica di Seborga, immersa in una distesa di ginestre bianche e dominante l'orizzonte fino al Principato di Monaco, la tipicità di Dolceacqua, feudo dei Doria, con le sue buie e strette viuzze sormontate da archi di sostegno, sono rimaste un ricordo indelebile. La provincia di Imperia, inoltre, ci ha introdotto anche nella singolarità dei Balzi Rossi, luogo che ha visto, si suppone, l'incontro dell'uomo di *Neanderthal* con le prime forme di *homo sapiens*. È stato bello immaginare in quella parte di costa, tra una vegetazione tipicamente mediterranea, l'evolversi delle prime forme di civiltà ...

La Toscana, scrigno di tesori, ha addirittura richiesto due seminari e due viaggi: il primo orientativamente a nord, dove, dal punto di vista paesaggistico, siamo stati incantati dal biancore del marmo di Carrara, ma anche

impressionati dalle difficoltà che la sua estrazione comporta e dallo svenramento subito dalle Alpi Apuane. Forse se Michelangelo l'avesse saputo... Le città turrette e murate, sulla sommità dei colli ricchi di uliveti, di monasteri e di abbazie solitarie ci hanno avvicinato alla spiritualità francescana, quella che abbiamo respirato in Umbria, percorrendo alcune tappe della vita del santo e della sua predicazione. La natura attorno al monte Amiata si è manifestata in tutta la sua forza e bellezza: terme, esalazioni sulfuree lungo i percorsi, rocce vulcaniche in paesaggi dirupati tra i quali è fiorita la civiltà etrusca, grandi distese di frumento, delimitate da sentieri disegnati dai cipressi, ci aprivano l'animo alla distensione e ci facevano cantare ariette toscane.

E che dire dei giorni trascorsi in Friuli Venezia-Giulia che ci hanno aperto agli ambienti delle gravine, ma anche a quelli dolci del Collio Goriziano, alle prosciutterie di S. Daniele e ai mosaici di Spilimbergo, ai borghi dell'acqua, alle località della guerra. Superato il confine italiano, abbiamo visitato Caporetto che ci ha sconvolto con il suo Museo della guerra; il suo ricordo rimarrà indelebile di fronte a certe immagini di mutilazioni. Trieste ci ha accolto con la signorilità di una città mitteleuropea, nelle piazze, nei caffè che si affacciano sul mare e ci ha fatto conoscere le bellezze delle colline di S. Giusto e dei suoi panorami.

Forse il viaggio che ci ha riservato sorprese più emozionanti è risultato quello in Val d'Aosta, dove "le dentate e scintillanti vette" carducciane hanno fatto la parte del leone. Courmayeur con il Monte Bianco e la Val Ferret, Gressoney con il Monte Rosa, Cogne con il Gran Paradiso, ci hanno messo di fronte a tutta la loro imponenza. Tutto è grandioso: dalle fragorose cascate di Lillaz all'ampiezza e varietà dei giardini botanici, alla tipologia delle abitazioni che variano di valle in valle. Elemento distintivo della regione sono i castelli: ve ne sono ovunque, generalmente imponenti e incumbenti a difesa delle valli, severi nella loro cerchia di mura. Hanno visto il passaggio di cartaginesi, francesi, tedeschi e occitani fino all'avvento dei Savoia, che da qui estesero il loro dominio su Piemonte e Liguria. La scelta per noi è caduta su Fenis del 13° secolo e su Issogne, certamente la residenza signorile più bella della valle.

Lo scorso anno siamo venuti a contatto con le bellezze dell'Emilia, una regione che offre zone termali (Salsomaggiore e Tabiano), strade su crinali di colline punteggiate da città (Castell'Arquato) e castelli (Vigoleno) medioevali e rinascimentali (S. Rotondo), cattedrali romanico-gotiche nei principali capoluoghi di provincia, senza trascurare la cucina, forse la migliore d'Italia.

Nell'anno in corso completeremo le nostre conoscenze con un viaggio in Romagna e sul Delta del Po, ma le nostre mete, almeno nelle intenzioni, sono ancora tante, secondo il motto "da ogni viaggio si ritorna più ricchi perché non è l'uomo che fa i viaggi ma sono i viaggi che fanno l'uomo".



In visita a Roccabianca, paese di Guareschi.



... alla villa Malcontenta di Dolo.

La nascita del coro “Viva la vita”

Gianbattista Parise

L’idea di formare un gruppo di amanti del canto popolare era già nell’aria quando ancora, qualche anno fa, decidemmo di iscriverci all’Università adulti-anziani di Marostica, memori dell’esperienza avuta in gioventù per aver partecipato a numerosi spettacoli di arte varia, calcando palcoscenici di provincia e partecipando ad incontri con altri gruppi teatrali e corali. Molti anni più tardi rifulgeva la voglia di rimettersi in gioco, cosicché ci trovammo ad animare ancora con canti e suoni gli iscritti del Centro diurno anziani di Marostica con i “Pomeriggi in corte”, coinvolgendo il pubblico presente alle feste.

Giungendo ai tempi nostri, ecco emergere l’idea di formare un gruppetto di “gaudenti” che, con le loro belle cantate avrebbero portato una ventata di allegria tra il pubblico. Alcuni di noi provenivano dall’esperienza di animazione degli iscritti del Centro diurno anziani e da quella di volontari ospedalieri nelle strutture per anziani del territorio.

Il risultato fu che piano piano maturò l’idea di costituire all’interno dell’Università di Marostica, col beneplacito della direzione, un coro di voci miste, senza alcuna pretesa di perfezionismo.

All’inizio debuttammo in pochi con qualche canzone natalizia, in occasione della cena del 17 dicembre 2009. Recitava allora la voce del presentatore: “Con i potenti mezzi a nostra disposizione: una chitarra, un cembalo, tre voci canore e tanta umiltà, il gruppo va ad incominciare...”.

In seguito ci furono richieste per altri eventi ed il gruppetto, in costante aumento di voci, veniva coinvolto in altre occasioni per l’Università (natalizie, di carnevale e di chiusura dell’anno).

Il coro andava in trasferta anche in qualche istituto per anziani, portando a quegli ospiti un po’ di gioia nell’ascolto di note canzoni popolari.

Nel 2011, in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, con un lavoro di meticolosa ricerca storica alla base il coro proponeva alla nostra Università “L’Unità d’Italia in canto” con canzoni popolari regionali, seguendo il viaggio di Giuseppe Garibaldi per la conquista della Nazione (dalla Liguria alla Sicilia, per poi attraversare tutta l’Italia dal sud al nord).

Nel 2012, in occasione del 25° anno della fondazione dell’Università di Marostica, tenendosi la cena ufficiale di chiusura dell’anno accademico, il suddetto coro, denominato “Viva la vita”, otteneva, lo diciamo senza remore, un lusinghiero successo per la sua scrupolosa ed impegnativa presenza in scena, sperimentando, in questo caso, musica-base registrata e

con cambio di costumi a scena aperta, alla presenza delle autorità comunali, nonché della rappresentanza dell'Istituto Rezzara.

L'animazione, per l'occasione, aveva per tema "L'emigrante" ed è stata classificata da alcuni presenti all'evento come originale ed elegantemente ben strutturata e condotta.

E veniamo ai tempi più recenti.

Con l'introduzione di una tastiera, il coro partecipava ad alcune rassegne corali, ottenendo successo, non tanto per la professionalità nelle esecuzioni quanto per la simpatia, i costumi e l'animazione delle canzoni presentate, le quali hanno portato originalità alle rassegne canore (Noventa 2013, Camisano 2014, Breganze 2015 ed ancora Camisano 2016), dando grande entusiasmo a tutto il nostro gruppo.

Attualmente il coro è composto da ventun voci (undici femminili e dieci maschili, compresi il conduttore e il chitarrista).

Oltre al canto vengono sperimentati, nel corso delle canzoni stesse, movimenti di animazione, per creare un tipo di canto-varietà (cabaret), dando voce ad alcuni strumenti a percussione (tamburo, cembali...) per rendere ancor più movimentata la scena. Il conduttore, poi, cerca di coinvolgere il pubblico invitandolo a cantare insieme eventuali *refrain* di qualche canzone che si presta ad essere interpretata.

Non manca la buona volontà di voler proseguire su questa falsariga folkloristica in avvenire, magari con l'aggiunta di qualche altro strumento musicale, anche perché il coro "Viva la vita", da notizie pervenuteci dal Coordinamento provinciale delle Università, risulta simpatico ed allegro con i suoi costumi coloratissimi e multiformi (partenopei, carioca, carnevaleschi e natalizi) e con le sue esecuzioni canore, sebbene mancanti di quella perfezione propria di corali dirette da maestri di musica.

L'attività teatrale

Il gruppo "Via col vento"

I primordi della nostra attività risalgono al 2006 quando la Presidente Antonietta Stevan volle considerare il seminario di lettura espressiva come momento preparatorio alla recita vera e propria per un gruppo di frequentanti, che altrove avevano avuto esperienze teatrali.

Così, in occasione del ventennale dell'Università, il 15 marzo 2007 furono offerte al pubblico alcune parti tratte dalle commedie più famose del Goldoni e fece anche capolino uno sketch, a firma di Oddone Baretta, da quel momento curatore di tutta la regia.

Nel tempo, consolidandosi i ruoli degli attori, la compagnia, che nel frattempo si era data il nome di "Via col vento", quasi a rimarcare l'entusiasmo e l'impegno profuso, fu sempre presente nelle manifestazioni ludiche del carnevale, nei momenti di chiusura degli anni accademici, nei *meeting* della creatività, negli scambi recitativi con altri sedi universitarie, non disdegnando le *tournées* nei dintorni di Marostica in occasioni di feste parrocchiali, sagre...

L'autore preferito è da sempre il Goldoni perché, nella nostra veneticità, si presta ad una più incisiva espressività lessicale e gestuale, ma anche Pirandello ha fornito qualche valido, esilarante spunto ne "*Il galletto del bottaio*" e ne "*Il povero Piero*", toccando il paradossale.

Nell'ormai vasto repertorio sono da annoverare gli sketch, brevi e gustose scenette d'autore (Corrado Alvaro, Bramieri...) in cui si ridicolizzano situazioni e personaggi.

Ciò è reso possibile anche grazie ad alcune figure speciali: scenografo, tecnico del suono, montatore...

Il gruppo, stabile nel suo *cast*, attraverso il suo attuale responsabile, Mario Grotto, ringrazia Oddone Baretta, sostegno costante in tutte le recite ed ora si affida alla regia di Michele Perli, che condurrà la compagnia verso nuovi traguardi.





Alcuni momenti dell'attività corale e teatrale



Il coro al Teatro Regio di Busseto.

Generazioni a confronto: significativa manifestazione per il territorio e per l'Università adulti-anziani

Maria Angela Cuman

È una iniziativa, avviata il 6 settembre del 2003, che vuol far conoscere i laureati del territorio e mettere in rete le diverse e innovative competenze da loro acquisite nelle varie Università. Fin dall'inizio si è rivelata non solo un'opportunità per mantenere i rapporti con i numerosi fruitori della nostra biblioteca, ma anche un'occasione significativa per offrire uno stimolante interscambio culturale di quanto hanno approfondito e ricercato per migliorare la società e magari il nostro territorio e per presentare alla comunità il prestigioso traguardo raggiunto da alcuni giovani di Marostica, Mason Vicentino, Molvena, Nove, Pianezze e Schiavon, comuni che da trent'anni sostengono pure l'Università adulti-anziani.

È interessante apprendere dai giovani laureati i risultati del loro percorso di studio e le varie conoscenze formative raggiunte nel corso degli anni universitari per prepararsi al mondo del lavoro, ma è significativo anche comprendere le esperienze di vita dei loro nonni attraverso le ricerche che vengono annualmente svolte nell'ambito dell'Università marosticense.

Oggi i nostri giovani, pur sperimentando una grande libertà individuale e di gruppo, come i loro coetanei del dopoguerra non hanno la sicurezza del posto di lavoro e faticano a fare progetti a lungo termine. La crisi economica, ancora molto evidente, li costringe a vivere in famiglia, ad accettare contratti lavorativi poco remunerativi e a ridimensionare, anche con dolorose frustrazioni, i sogni e le aspettative occupazionali. Così, mentre alcuni si adattano a lavori insoddisfacenti pur di raggiungere una minima autonomia personale, altri, per trovare concrete opportunità lavorative e valorizzare le proprie competenze, prendono la valigia e investono il proprio talento e la propria formazione in luoghi lontani. Sembra così di rivivere le esperienze che ci raccontano gli studenti dell'Università adulti-anziani quando, molti di loro, hanno dovuto cercare lavoro all'estero.

Molti Paesi stranieri investono sui nostri giovani, offrendo allettanti posti di lavoro e ottengono, anche grazie all'innovazione tecnologica e comunicativa, ricadute positive sul loro territorio. L'Italia, invece, sembra aver smarrito se stessa, in un'anomala situazione di declino, non sapendo investire sul talento e il capitale umano delle nuove generazioni che ha formato. Infatti se quattordici anni fa, quando è nata la manifestazione *Generazioni a confronto*, quasi tutti i laureati trovavano lavoro nel nostro territorio, solo qualcuno in ambito provinciale o regionale, pochi fuori regione, ora

invece, i nostri giovani, alla ricerca della prima occupazione, si spostano in Europa o in altre parti del mondo per fare esperienze lavorative.

Tanti nostri neo laureati, che incontriamo anche in questa manifestazione, mostrano apertura e solidità, sanno costruire rapporti intergenerazionali positivi e proficui, sono capaci di prendersi cura della loro vita e dei loro sogni, di esprimere la propria identità e di manifestare una responsabilità personale in grado di contrastare isolamento e conformismo. Si comprende che ognuno ha bisogno di essere se stesso, di interpretare i linguaggi della musica e dei mass-media che influenzano e unificano considerevolmente il pensiero e i comportamenti, soprattutto dei Paesi industrializzati, di confrontare l'educazione ricevuta con quella di altri giovani che incontrano, di prendere le distanze dalle pressioni sociali e di guardare avanti senza farsi travolgere dal peso del modello economico della globalizzazione.

Aperti, disponibili e generosi, non più prigionieri delle ideologie come le generazioni precedenti, aspirano a rapporti autentici, anche se manifestano alcune fragilità. Quasi sempre si distanziano dalla politica perché non la considerano l'arte aristotelica in grado di ricomporre le differenze particolari per il bene comune della *polis*. Anche se il contesto sociale non li aiuta a sviluppare una vera e propria dimensione spirituale, sono pronti ad impegnarsi per alcune grandi cause. La maggioranza, relativamente lontana dalle preoccupazioni religiose, ben si differenzia dai racconti degli iscritti dell'Università adulti-anziani, forse perché poco sensibilizzata ed educata in questo campo. Certamente la religione attira i giovani ma allo stesso tempo li inquieta, specie quando è fonte di conflitti.

Certi comportamenti giovanili derivano anche dalla generazione dei genitori che hanno disertato il loro ruolo formativo, funzione ora più preziosa che nel passato, quando l'educazione veniva garantita dall'autorità e dalla tradizione. In questa società in cui sembrano prevalere il dubbio, la paura, l'immaturità e la difficoltà a differenziare la vita interiore dal mondo esterno, molti giovani a volte si allontanano dalla realtà per vivere nell'immaginario o in un mondo virtuale. Spesso si mostrano ambivalenti perché, pur volendo entrare nella concretezza del quotidiano, tentano anche di fuggirla, usando un approccio ludico della vita, senza riuscire a formare una personalità stimolata da capacità intellettuali e articolata da rapporti affettivi veri. I modelli educativi di un tempo si poggiavano invece, come emerge dalle ricerche dell'Università adulti-anziani, sul senso del dovere, sul rispetto e sulla responsabilità, impartiti spesso in modo autoritario dai genitori. Invece molti genitori di oggi hanno indotto i figli a credere che il desiderio coincida con il bisogno e che questo vada sempre soddisfatto, e

non sono stati buoni maestri. Per questo i giovani, sempre meno vincolati dai binari della tradizione e della trasmissione familiare, vivono, come direbbe il sociologo Bauman, spesso confusi, in una condizione liquida e sempre più si trovano, nel bene e nel male, ad inventarsi un percorso di crescita. Quelli invece che sono stati educati ad ascoltare le proprie attitudini e ad andare nella direzione del proprio sogno, hanno saputo introiettare la presenza del padre come risposta propositiva e significativa per la loro esistenza e il vivere sociale

Se, oggi, è finito il tempo del padre autoritario, garante della tradizione, anche l'insegnante è costretto a misurare la propria parola ogni volta che entra in classe e confrontarsi con le tante culture di cui gli allievi sono portatori. I nostri giovani, precisa lo psicanalista Recalcati, riconoscono a questi insegnanti il ruolo di trasmettitori della funzione paterna, in grado di dare la consapevolezza che non è possibile realizzare tutto, né godere di tutto e tanto meno sapere tutto. A scuola il docente non può, infatti, riciclare un sapere ripetitivo, adagiandosi sul già detto, senza riservare alcuna sorpresa ma deve proporre all'allievo una cultura di "umanizzazione della vita", trasmettendo una conoscenza viva, un sapere che si basa sull'incontro, su esperienze intellettuali ed emotive profonde che possono aprire a nuove dimensioni. Modello questo pienamente condiviso anche nelle attività dell'Università adulti-anziani marosticense. Il confronto tra generazioni significa quindi parlare di autorità, di istituzioni, di famiglia, di scuola, di società ma anche di crescita personale, di sogni, di idee e di opportunità. Infine va ricordato che la persona nella sua interezza è l'insieme di tutte le scelte, di tutti i contributi culturali, che attraversano la nostra vita. È importante, infatti, mantenere le radici con il proprio territorio, i legami con la famiglia e con le istituzioni che hanno accompagnato la crescita di ciascuno.

Proprio per questo la manifestazione *Generazioni a confronto* è diventata un'opportunità per ritrovarsi non solo tra coetanei ma anche, dal 2005, con gli studenti dell'Università adulti-anziani, che a partire dall'anno accademico 1996-1997 aveva avviato la ricerca antropologica su varie tematiche inerenti le tradizioni del territorio vicentino. La proficua collaborazione tra *Generazioni a confronto* e l'Università adulti-anziani ha visto ogni anno la presentazione dei risultati delle ricerche esposte nella presente pubblicazione e condotte dalla prof.ssa Liliana Contin.

Fin dal suo nascere l'iniziativa si è rivelata non solo un'opportunità per mantenere i rapporti con i molti fruitori della nostra biblioteca, ma anche un'occasione per far conoscere alla comunità questi giovani. In questa oc-

casione è doveroso ricordare Mario Pozza per i suoi acquerelli realizzati dal 2005 al 2009, anno della sua morte, che, riprodotti, venivano donati ai laureati presenti. L'artista, profondamente attaccato alle sue origini, capiva quanto fosse fondamentale lasciare ai giovani testimonianze autentiche, che li aiutassero a mettere radici per non perdersi in sterili e vuote banalità. Era felice quando vedeva tanti ragazzi frequentare la biblioteca, impegnati nello studio e spesso si confrontava con loro e si interessava al loro percorso universitario. Ha collaborato attivamente anche con l'Università adulti-anziani, nel cui ambito ha condotto per vari anni un laboratorio di pittura particolarmente apprezzato, curando anche, a conclusione di ogni anno accademico, un'esposizione dei lavori realizzati dai corsisti. A questo pittore, ceramista e poeta marosticense, che sapeva guardare nell'animo umano e far sentire con discrezione la sua vicinanza, va la nostra riconoscenza per i suoi gesti generosi. Un sentito ringraziamento va alla Biblioteca civica "Ragazzoni" che in questi 14 anni ha collaborato nel mettere in rete i laureati, ai quali vanno vivissime congratulazioni. Si desidera esprimere molta riconoscenza pure alle famiglie che, investendo in cultura, hanno incoraggiato e sostenuto i loro figli nel faticoso compito dello studio per prepararli ad affrontare con competenza il mondo del lavoro. Un particolare plauso va inoltre agli studenti e ai docenti dell'Università adulti-anziani. Si ringraziano anche i Sindaci e gli Assessori dei Comuni coinvolti, per l'attenzione e la disponibilità mostrata in questi anni, la prof.ssa Antonia Stevan, dal 1995 presidente dell'Associazione "Cultura e vita", che dall'anno accademico 2004-2005 ha condiviso il significativo incontro tra *Generazioni a confronto* e l'Università e il prof. Alcide Bertazzo che, sostituendola, continua l'iniziativa. Un doveroso grazie va pure alla prof.ssa Liliana Contin per gli importanti lavori di ricerca.

Sicuramente *Generazioni a confronto* resta un momento importante di conoscenza e di stimolo per tutti, nella piena consapevolezza che il livello di democrazia di un paese si basa sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri di uomini e donne di ogni generazione. Pur diversi per educazione, cultura, età ed esperienza, si deve imparare a camminare insieme e trasmettere competenze ed esperienze.

UNIVERSITÀ ADULTI / ANZIANI



In occasione della pubblica chiusura
dell'anno formativo '98 / '99

venerdì 30 aprile 1999 ore 15.30

Sala Consiliare del Castello Inferiore di Marostica
gli iscritti all'Università adulti/anziani
invitano tutta la cittadinanza.

Programma:

- Saluto del Sindaco dott. V. Zanforlin
- Intervento di Mons. Prof. G. Dal Ferro con dibattito
- Conclusione musicale con il "duo Gianni e Leo"
- Visita alla mostra dei lavori dei corsisti.

COMUNI DI MAROSTICA, MASON, MOLVENA,

SCIENZE SOCIALI "N. REZZARA" DI VICENZA

PIANEZZE, SCHIAVON e NOVE • in collaborazione con L'ISTITUTO DI

LA PAROLA AI DOCENTI

Raccontare la storia dell'arte

Mario Guderzo

Quale può essere il modo di raccontare la storia dell'arte? Quali le forme più idonee per coinvolgere le persone in un processo di apprendimento e di ricerca individuale, tesa a saper distinguere ciò che è “bello” da ciò che è “brutto”?

Innanzitutto assume un ruolo di primaria importanza la necessità di abituarsi all'osservazione, di imparare a scegliere criticamente, di comprendere l'esteticità di un oggetto e successivamente poter apprezzare, secondo schemi liberi o guidati, la bellezza.

Per raccontare la storia dell'arte ad adulti bisogna prima di tutto guidarli a guardare la realtà non più superficialmente e con la sola preoccupazione di cogliere in essa gli aspetti che consentano di ricondurla alle conoscenze già acquisite, ma promuovere una lettura diversa e più profonda, che permetta di allargare gli interessi. Gli elementi costitutivi, perciò, di una formazione educativa derivano dall'insegnamento delle tecniche espressive e della storia dell'arte attraverso le diverse forme che essa utilizza per esprimere la realtà: il disegno, la pittura, la scultura e l'architettura. Risulta così evidente che nell'istruzione degli adulti “la ricerca è espressione di libertà e di capacità di iniziativa affinché il mondo esterno e gli altri siano per la persona insieme oggetto di apprendimento (realtà) e stimolo per una progettualità nuova (immaginario) creativa e innovativa” (G. Dal Ferro, 1986, p. 12).

L'insegnamento della storia dell'arte non deve rimanere legata solo alla sua evoluzione, alle civiltà che l'hanno proposta, oppure allo studio degli artisti e/o delle opere più significative, né può ridursi ad una mera trasmissione di nozioni.

L'arte è stata da sempre una delle attività principali dell'uomo, attraverso di essa egli ha rappresentato il suo mondo e ha espresso le sue fantasie, i suoi pensieri, la sua filosofia. Di tutto ciò bisogna tener conto portando esperienze e facendo riferimenti semplici, ma significativi. Così lo studio deve essere proposto con metodi espositivi attivi e coinvolgenti, con immagini che sappiano suscitare la meraviglia di fronte a tanta bellezza. Non deve mai venir meno lo stimolo alla ricerca, alla curiosità di conoscere e di acquisire la capacità di saper “leggere” ed interpretare un'opera d'arte. Per giungere all'acquisizione di questa capacità di osservazione risultano fon-

damentali i viaggi d'istruzione, le visite alle mostre temporanee e la riscoperta dei siti museali. L'insegnamento della storia dell'arte appare proprio come strumento di conoscenza e, nello stesso tempo, di "raffinamento" della sensibilità dell'individuo dalle esperienze dirette alle emozioni.

In un mondo in cui domina la cultura delle immagini, in cui il messaggio visivo prevale su ogni altro tipo di cultura, appare più che necessario appropriarsi di nuove competenze visive e fornire ai corsisti dell'Università adulti-anziani le conoscenze e gli strumenti necessari che li mettano in grado di compiere scelte autonome e critiche di fronte all'immagine artistica, qualunque essa sia. In ogni caso l'educazione all'arte produrrà nelle persone processi intellettivi e creativi nuovi, originando idee, simboli e codici, desunti dall'universo artistico.

Il "racconto" artistico, dunque, deve tendere all'acquisizione di nozioni e di strumenti finalizzati alla lettura sistematica e alla valutazione di un'opera d'arte; alla capacità di analizzare e commentare un'opera d'arte, individuando in essa i dati materiali e tecnici che la caratterizzano, i soggetti e temi della raffigurazione, gli aspetti più significativi del linguaggio visuale per cogliere, considerati eventuali significati simbolici, il messaggio e lo scopo per cui è stata realizzata.

Un'ulteriore riflessione va fatta sui rapporti con le altre arti, sulle connessioni che potrebbero scaturire dalla visione di un'immagine, i rimandi che la visione offre per esempio verso un'associazione uditiva: suoni e colori possono associarsi sia sul piano estetico che nell'uso del linguaggio artistico. Boulez rifletteva su questo quando scriveva "Klee traccia una linea, poi la abbellisce, l'avvolge in volute più o meno distanti, più o meno marcate, con tratti che vanno dal più sottile al più spesso. Il suo disegno è la trascrizione fedele di una linea melodica." Confronti tra musicisti e artisti, come tra Stravinskij e Picasso, Webern e Mondrian, Léger e Milhaud e quelle tra Schonberg e Kandinskij, incoraggiano ad applicare questa metodologia didattica che procede nella ricerca parallela di una relazione tra musica e pittura, tra colore e timbro. Kandischij stesso aveva realizzato un'opera ispirata dai quadri di una esposizione di Modest Musorgskij, una traduzione sonora di un'esposizione di dipinti.

È nell'incrocio di conoscenze diverse che si suscita la curiosità del sapere e si accende l'interesse per esplorare nuovi territori conoscitivi. L'apprendimento della storia dell'arte e non solo, più che una somma diventa, così, una moltiplicazione, perché si rimettono in gioco idee, valori e stili che ricombinandosi arricchiscono e soddisfano reciprocamente sia il docente che i discenti.

Una speranza e una certezza

Lorenzo Parolin

Dalle istituzioni europee alla storia delle istituzioni, passando per la Costituzione italiana con uno sguardo rivolto all'attualità: il mio percorso con l'Università adulti-anziani di Marostica, in un arco temporale che guarda ai dieci anni, ha proposto spunti di riflessione in quantità.

La sfida, anche ora che i volti in aula sono familiari e ogni corso mi riporta in un luogo che ha il sapore di casa, è rendere appetibili anche le discipline più ostiche, insaporendo le lezioni con qualche battuta e traducendo le teorie in racconti e aneddoti. La sorpresa, ancor oggi, è quel titolo di "professore" che raccomando di usare solo nell'ora di lezione e per lo stretto necessario. La soddisfazione sono gli sguardi della platea che man mano si incuriosiscono e mostrano sprazzi di luce in grado di dissipare il grigiore di discipline pensate come istituzionali. Allora dell'Europa si può parlare riportando sulla scena lo spirito dei padri fondatori, o della Costituzione si può ammirare l'impianto razionale che da settant'anni garantisce la tenuta della nostra democrazia. Ancora, le tradizioni ebraiche diventano l'occasione per gettare uno sguardo su Venezia e immaginare un pomeriggio tra ponti e canali. Tutto questo per quanto riguarda la dimensione formale. Poi, ci sono i caffè presi di corsa al bar dell'Oratorio, il capannello dei più coraggiosi che azzardano qualche domanda extra, i cenni di assenso o di saluto prima che l'agenda mi riporti alla redazione del giornale in cui lavoro o in un'altra sede universitaria a completare il pomeriggio. E, quando la conoscenza reciproca cresce, il traguardo più bello: quel "diamoci del tu" che certifica il superamento delle barriere dell'anagrafe.

In un percorso che guarda sempre al futuro, come si conviene quando di fronte ci sono degli studenti, ma che ha comunque raggiunto una durata importante, ho una speranza e una certezza: la prima è di aver contribuito al piacere della scoperta da parte dei nostri allievi, la seconda è di aver imparato, anno dopo anno, sempre qualcosa di importante per vivere.



Sulla scalinata del duomo di Chioggia.



Lezioni in aula.

La voce dei partecipanti



Sul delta del Po.



Momenti di allegria in un incontro conviviale.

Le mie impressioni sulla nostra Università

Lina Bassetto

Appena son potuta andare in pensione ho pensato: “E adesso, come impiegherò il mio tempo libero?” L’*input* mi è venuto quando un giorno, passando lungo una via di Marostica, ho visto la locandina che pubblicizzava l’inizio dell’Università adulti-anziani di quell’ormai lontano anno 2000. Non ho avuto dubbi, sono andata in Comune per avere un po’ di delucidazioni e mi sono iscritta subito. Era ciò che avrei voluto fare quando gli impegni di lavoro e di famiglia si fossero alleggeriti soprattutto perché le scuole fatte non mi avevano dato risposte alle tante domande di approfondimento che chiedevo, soprattutto in età matura.

L’ambiente che ho trovato, le materie insegnate dai bravissimi docenti mi hanno dato una carica fin dall’inizio che non dimenticherò mai. Avevo trovato però un neo: le lezioni erano solo ascoltate. Allora cosa ho fatto? Mi sono dotata di un grosso quadernone ed ho iniziato a prendere appunti ad ogni lezione. Dopo quindici anni questi quaderni ormai sono tanti e quando li sfoglio passano per la mia mente i ricordi belli, anche qualche volta brutti della mia vita, ma sempre positivi per tutti gli insegnamenti che ho ricevuto e che spero continuino ad esserci ancora per tanto tempo. Oltre agli insegnamenti ci sono state anche parecchie altre attività svolte: i viaggi culturali, sempre tanto appaganti, il teatro, il coro.

Non mi sono fatta mancare niente! Sono perciò felice di esserci anch’io a festeggiare i trent’anni di attività della nostra Università che tanto dà alla mente e al morale delle persone.

La mia esperienza

Antonio Vittorio Bizzotto

Era un po' di tempo che sentivo parlare dell'Università adulti-anziani e quindi mi sono informato in merito. Quando ho deciso di smettere di lavorare, ho pensato bene di provare una nuova esperienza per scoprire e conoscere cose diverse.

Così ho cominciato a intraprendere questo percorso, con un po' di diffidenza all'inizio, perché la memoria non sempre mi assiste, ma ho capito che non ero il solo e che potevo condividere con altri alcune mie lacune.

Adesso frequento il terzo anno, sono contento dell'ambiente e ho capito, con mia soddisfazione, che qualcosa resta sempre dentro. Gli argomenti non sempre sono di mio interesse, ma comunque suscitano curiosità e portano alla luce molti aspetti e approfondimenti di attualità, come la storia, la quale ci fa capire e conoscere la vita di prima e quella presente.

L'Università mi ha permesso di avere scambi con gli altri, dapprima con qualche timore poi con maggior scioltezza.

Ho frequentato con molto piacere il seminario di informatica, che mi ha dato la possibilità di usare il computer e capire meglio le dinamiche e le potenzialità positive e negative di questo strumento.

Interessante è stata l'esperienza delle uscite sul territorio, nonostante lo conosca bene; mi ha stimolato la curiosità di quello che non “vedevo” e non sapevo, arricchendomi di migliori conoscenze su prospettive e visioni, rumori e silenzio, che nel quotidiano talvolta sfuggono. Il silenzio, nelle vallette dei dintorni di Marostica, mi permette di ascoltare tutti i rumori della natura, come il fruscio dell'aria, il canto degli uccelli, il gorgoglio dell'acqua, che trasmettono tranquillità e fanno scoprire come siamo immersi continuamente nei rumori.

Anche il seminario di geografia mi ha fatto conoscere alcune regioni: la loro morfologia, i contesti storici, usi e costumi, l'industria, l'artigianato, le specialità culinarie, l'attualità, l'arte, il paesaggio e le bellezze naturali e artistiche.

Considero questa esperienza un rafforzamento della mia cultura, fonte di interesse da non perdere. Ricevo sempre scintille di nuovi saperi, ascoltando i vari relatori, che mi danno la possibilità di crescere nell'autostima.

Sogni

Giamperfetto Bordin

Università: fucina di conoscenza, ma anche di contatto umano, di amicizie e, perché no, di sogni.

Chi si sente portato a esternare la propria personalità può averne l'opportunità, chi invece più discretamente vuole conoscere, imparare, discutere, sperimentare, può farlo tranquillamente.

I seminari con i laboratori sono il giusto equilibrio tra lezioni teoriche e pratiche, perché penso che la teoria senza la pratica non conti molto.

All'inizio di questo scritto ho accennato ai sogni. Ecco una rima per esprimere in modo sintetico le mie emozioni.

I SOGNI NEL CASSETTO

Chi lo avrebbe mai detto
che a sessant'anni passati
avrei aperto il cassetto
dei sogni dimenticati.

Tornato tra i banchi, si fa per dire,
per ascoltare, studiare e capire.

Ho appreso con le esposte materie,
nozioni curiose, interessanti e serie.

Ma quello che mi ha colpito davvero
e non ne faccio di certo un mistero,
sono i laboratori di varia arte
in cui mi diletto far parte.

Con pittura, canto e recitazione,
ho aperto dei sogni il cassetto.

Impressioni di ...ottobre

Domenico Chemello

Nel lontano 1° ottobre 1954 ho cominciato le elementari. Allora tutte le scuole iniziavano in quella data.

Mi è quindi sembrato di buon auspicio, dopo 62 anni, partecipare proprio il primo ottobre 2016 all'inaugurazione del 30° anno accademico dell'Università adulti-anziani. Piacevolissima, da subito, la sorpresa del gruppo musicale che con le note della Carmen intervallava gli interventi delle autorità. Mentre la dolcezza dell'Habanera e la travolgente forza di Toreador ci avvolgevano, il desiderio di rimettermi in gioco, di cercare nuovi stimoli e di aprirmi a nuovi orizzonti mi presero mente e cuore. Non vedevo l'ora che arrivasse il 3 ottobre, giorno di inizio delle lezioni.

Le origini venete, la nostra evoluzione sulla terra, gli insegnamenti e l'arte delle civiltà antiche e infine i primordi della mia religione costituivano e costituiscono una parte importante dei miei interessi.

Ed eccomi davanti alla scuola. Mi sentivo un po' come quel giorno, mai dimenticato, quando nel grembiolino nero su cui era cucita la strisciolina rossa a indicare classe prima, cominciavo la mia avventura scolastica, ma qui è stato diverso.

Qui ho trovato vecchi e nuovi amici: donne e uomini che, come me, avevano capito quanto si può avere ancora dalla vita anche alla nostra età.

Già dalle prime lezioni sono stato preso dalla preparazione e dalla competenza degli insegnanti. Eri a scuola ma ti sentivi a casa, mentre loro con parole semplici e sicure, ti portavano in un mondo che poco conoscevi.

Oltre a questo mi hanno altresì stupito la quantità e la varietà delle attività proposte: ambiente, geografia, canto, teatro, dizione, scrittura creativa, analisi di testi e laboratori diversi che danno origine ai tanti seminari in grado di coinvolgere ognuno degli iscritti. Ti nasce così il desiderio di sperimentare ogni cosa, pur sapendo che il tuo tempo non è più quello della giovinezza. Ho quindi ritenuto assai importante la partecipazione a questa Università che, oltre a soddisfare interessi personali, mi darà sicuramente un ottimo motivo di socializzazione, soprattutto partecipando ai numerosi viaggi frequentemente organizzati.

Tante, troppe persone alla mia età temono il futuro, ma io sono convinto che con lo studio e l'impegno il futuro si dimentica, vivendo così appieno il proprio presente.

Nell'ambito dell'Università ho avuto anche modo di partecipare al mio primo "Seminario studio" dell'ambiente che ci circonda. Bellissime le

scoperte e le considerazioni su boschi, prati e abitazioni vecchie e nuove. L'opportunità di essere avvolti nel silenzio, vedere i colori dell'autunno, sentire l'acqua rotolare su rocce di basalto e il canto del vento fra i rami spogli; assaporati nella loro naturalità, forse per la prima volta, vi assicuro, è stata una gradita esperienza.

Sono passati oramai alcuni mesi dal 1° di ottobre e, sinceramente, posso dire che questa scuola mi ha già dato ben più di ciò che mi aspettavo.



Seminario di narrativa.



Laboratorio orafa.

Quale futuro?

Rachele Curto

Ricordo ancora quel giorno di ottobre in cui, lasciato definitivamente il mio lavoro, entrai nella sala-conferenze dell'Università adulti-anziani di Marostica. Sebbene una mia amica me ne avesse descritto i pregi sul piano didattico e relazionale, provai un lieve senso di smarrimento tanto che pensai come, nonostante l'età matura, ognuno di noi umani si trovi spiazzato rispetto all'ignoto. Come un'adolescente, sentivo dentro di me emozioni contrastanti... il timore di non essere ben accolta prendeva, a volte, il sopravvento sul desiderio di entrare a far parte di una nuova realtà.

Tuttavia fu sufficiente incontrare fra i presenti una faccia nota, che da tempo non rivedevo, per sentirmi a mio agio e ben disposta ad ascoltare la prima lezione. Mentre la relatrice procedeva nella sua dissertazione, cominciai a provare un senso di serenità che allentò l'iniziale tensione e permise alla mia mente di seguire la serie di concetti espressi dalla docente e soprattutto di pensare...

Accadde in me in quel momento un fatto che da tanto non si verificava: le parole sentite facevano riemergere conoscenze pregresse da gran tempo accantonate. Esse avevano, in quella particolare condizione, un'eco profonda che faceva riemergere insieme pezzi di esistenza ormai lontana. Capii allora che quel mio entrare all'Università mi avrebbe ricondotta alla giovinezza dei miei studi, potendo contare, tuttavia, su una densa e ricca esperienza personale e lavorativa.

La scelta di frequentare gli interessantissimi corsi fu, quindi, compito facile: avrei acquisito progressivamente uno stato di equilibrio tra il passato, la realtà presente ed il futuro... Quale futuro? - ci si potrebbe chiedere - l'aspettativa di un viaggio culturale, di un paesaggio suggestivo, di un quadro che ti tocca il cuore, di un sorriso condiviso.

Il seminario preferito

Silvano De Mozzi

Nell'anno accademico 2015/2016, mio primo anno di iscrizione e partecipazione alle attività didattiche dell'Università adulti-anziani di Marostica, di fronte alla molteplicità di seminari proposti, mi sono trovato nella difficoltà della scelta poiché potevo sceglierne solo uno e molti erano di mio gradimento. Alla fine ho deciso per "Scrittura creativa", spinto dalla rinata voglia di scrivere, soprattutto scrivere a mano, dato che mi ricordavo che la grafia permette di individuare carattere, stati d'animo e personalità di chi scrive.

Spinti dalla mania di correre, non dedichiamo quasi mai tempo per comunicare agli altri, in modo duraturo e rintracciabile, ciò che sentiamo dentro. Scriviamo a mano la lista della spesa, scriviamo appunti di promemoria in agende casalinghe, ma abbiamo perso la bella abitudine di inviare a parenti ed amici una cartolina dai luoghi di villeggiatura, di scrivere una lettera o un memorandum e di compilare diari per memorizzare ciò che accade e ci accade giorno dopo giorno.

Scrivere, ma scrivere manualmente, emoziona sia lo scrittore che il lettore, fa leggere anche quello che la penna non è in grado di riportare: sentimenti, umori, sottolineature.

Ritrovare e rileggere dopo tanti anni le lettere inviate dalla fidanzata o quelle ricevute dagli amici della scuola o della naia, ci fa rivivere le emozioni di allora, i momenti felici e meno felici del passato, rievocare vicende e circostanze vissute ma insabbiare in oscuri angoli della memoria.

Nel seminario è stato puntualizzato che documenti scritti relativi a testi professionali, testi giornalistici, testi accademici e/o tecnici non fanno parte della scrittura creativa. Sono invece scrittura creativa i romanzi, i racconti, le poesie, i poemi, le novelle, le fiabe.

Al seminario ho appreso che i corsi di "Scrittura creativa" sono nati negli USA all'inizio del XX° secolo diventando anche corsi accademici specifici e materia di laurea. In Europa ed in Italia sono iniziati successivamente.

Azzeccata è stata la scelta del materiale didattico che il docente ha messo a disposizione di ogni corsista: fotocopie di pagine estratte da opere di vari scrittori, distribuite ad ogni lezione in sintonia con l'argomento di volta in volta trattato.

Sono stato in particolar modo positivamente colpito dalla scelta degli scritti utilizzati per mettere a fuoco l'argomento di ogni incontro: *Lessico familiare* di Natalia Giuzburg; *Le cose che fanno domenica* di Corrado Govoni;

Mi Ricordo di Matteo B. Bianchi; *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello; *Le Regole, il decalogo diabolico e i suggerimenti* secondo Beppe Severgnini. Fondamentale è stato l'invito a fare, rivolto a tutti i partecipanti: esercitazioni che ci hanno permesso di confrontarci con la scrittura al di là dei nostri limiti.

In tutti è subentrata la convinzione che ogni singolo, con la lettura ad alta voce del proprio lavoro, corretto o non, pertinente o non al tema richiesto, poteva dare agli altri un maggior bagaglio formativo. Attraverso la correzione tutti siamo stati messi nella condizione di riscrivere adeguatamente il proprio elaborato. All'inizio siamo stati guidati a scrivere in modo corretto alcune parole utilizzate di frequente, a porre le punteggiature e gli accenti quando e nel modo dovuto.

Aggettivi, sinonimi, acrostici, metafore e calligrammi sono stati oggetto di lezioni specifiche e abbiamo recepito che devono essere usati ma non confusi tra loro e nemmeno utilizzati in modo improprio.

E attenzione agli avverbi di tempo e di luogo da usare senza confonderne la specifica funzione!

Abbiamo anche appreso che caratterizzazioni specifiche della scrittura creativa sono: l'ispirazione creativa, il linguaggio e lo stile, la descrizione dei luoghi e dei tempi nei quali si sviluppa la trama e si muovono i personaggi, la conflittualità/tensione così da catturare il lettore dall'inizio alla fine, la *suspense* e la sorpresa.

Non va dimenticato che è importantissimo nella scrittura creativa il "punto di vista", il quale determina una diversa opinione a riguardo della stessa cosa. Ed è altrettanto importante l'individuazione dell'obiettivo dello scrittore che può essere quello di condividere oppure quello di criticare.

Tutti ci siamo applicati a fare quello che il docente, lezione dopo lezione, ci invitava a fare, armati di quaderno, penna biro o matita, compresi i lavori da completare a casa, in preparazione dell'incontro successivo.

In aggiunta, abbiamo fatto amicizia gli uni con gli altri: non sono nate gare di bravura ma grandi soddisfazioni e consapevolezza di aver arricchito il nostro sapere, la voglia di stare insieme, la capacità di estraniarci, almeno una volta alla settimana, dalla quotidianità.

Quindi bello, gratificante e rilassante.

L'anno accademico 2015/2016 ha completato i suoi programmi: l'Università adulti-anziani di Marostica, a fine maggio, ha chiuso i battenti.

Il tempo era volato, tutti gli incontri settimanali erano stati gestiti alla meraviglia: eravamo tutti cresciuti spiritualmente.

Avevo scelto il seminario giusto.

Ricordi

Lucia Pellanda

Ricordo che trent'anni fa, quando i Comuni decisero di avviare l'Università adulti-anziani, la sede era situata nella sala riunioni dell'Oratorio Don Bosco: il primo bimestre sperimentale si tenne nei mesi di aprile e maggio.

L'avviso era stato mandato nei vari Comuni con l'annuncio che questa iniziativa sarebbe stata avviata anche nel nostro territorio: si trattava della terza sede dell'Università adulti-anziani, nata anni prima a Vicenza. Nel circondario l'offerta fu accolta con fervore. Incuriosita, provai ad assistere all'apertura e compresi subito che sarebbe stata una cosa interessante e valida: era quello che mi serviva per non dimenticare i miei studi degli anni precedenti e le nozioni ricevute per diventare insegnante. Del Comune di Schiavon aderii assieme a Cecilia Peretto, Antonietta Bizzotto e Teresa Minuzzo. Fin dalla prima lezione rimasi entusiasta. Pur avendo difficoltà ad assentarmi da casa, perché mio marito era malato, con l'aiuto di una figlia trovai il modo di frequentare e di conoscere questo nuovo tipo di scuola. Le prime lezioni furono tenute dai proff. Albano Berton e Giovanni Nicolli e da altri docenti di cui non ricordo i nomi. A settembre 1987 iniziò il primo anno accademico intero con l'iscrizione di molte persone; il numero aumentò nei primi 4-5 anni tanto da richiedere spazi più ampi così che, appena possibile, l'Università adulti-anziani si trasferì nel Centro parrocchiale di Santa Maria, dove le sale potevano ospitare tutti gli iscritti. Fu messo a disposizione un pulmino per raccogliere chi veniva da Schiavon, Pianezze, Mason Vicentino e Molvena. Ero talmente contenta di seguire le lezioni che non vedevo l'ora che arrivassero il lunedì e il giovedì perché, come adesso, quelli erano i due giorni dell'Università. Era tanto bello perché, oltre a rinfrescare le nozioni culturali, subito si instaurarono molte amicizie tra i frequentanti, e la gioia di rivedersi e di scambiare opinioni ci univa anche fuori dall'ambiente scolastico. Ogni anno veniva perfezionata la gestione della scuola migliorando con il passare del tempo, fin dall'inizio notammo la validità degli insegnanti, che avevano proposte interessanti e curiose. Il progetto prevedeva due mesi dedicati ai seminari, come quello di musica, di ceramica, di recitazione. Ricordo in particolare quello di pittura con Mario Pozza, durante il quale dipinsi molti quadri che ora rallegrano le pareti di casa mia e di quelle dei miei cari. L'Università mi è piaciuta talmente che tuttora, all'età di 92 anni, ho desiderio di parteciparvi. Mi auguro di poter frequentare questa scuola, che tanto mi ha dato, finché mi rimarranno la salute e il desiderio di imparare.

Di generazione in generazione ...

Maria Grazia Pigatto

Da tanto tempo pensavo di farlo e finalmente, in questo mese di agosto 2016, non eccessivamente afoso, decido di ripulire la cantina. Non riesco, infatti, più ad entrarci, per le troppe cose, soprattutto documenti, libri e quaderni stipati negli scatoloni in tutti questi anni. Così mi dispongo a portare tutto lo scarto all'Ecocentro, anche se, mentre esamino una per una le carte, mi prende una sofferenza, "agonia di un istante", per quelle che scelgo di buttare ma... c'è troppa polvere sopra quelle pagine! Svuoto il contenuto di ogni scatolone, controllando scrupolosamente ogni pezzo di carta, prima di distruggerla. Mi ritrovo fra le mani delle buste di carta bianche con dentro alcune dispense recanti il logo dell'Università adulti-anziani e scritti vergati a mano su fogli protocollo. La grafia è quella di mia mamma: sono gli appunti che lei prendeva durante le lezioni e i seminari, quando frequentava l'Università nella sede dell'Oratorio Don Bosco di Marostica. Mi ricordo che l'avevo spronata io a frequentare quei corsi perché potesse interrompere la "solitudine casalinga" incontrando persone nuove con le quali socializzare, stimolando la propria curiosità e arricchendo la mente di nuove conoscenze. Decido, però, di buttare via tutto, all'infuori degli scritti che riportano filastrocche, proverbi, preghiere infantili di una volta, giochi e passatempi della sua infanzia, le canzoni che cantava in teatro con la compagnia amatoriale di Mason Vicentino (il Conte Carli la chiamava primadonna, come lei amava ricordare con velata nostalgia ...) oltre a vari racconti narrati in forma ordinata e semplice. Trovo anche un fascicolo sulle tradizioni popolari dell'anno accademico 1990/'91, curato dalla prof.ssa Cecilia Battaglin, all'interno del quale c'è pure un testo scritto dalla mamma. Penso allora che trascriverò al computer tutti i suoi scritti, per una più facile lettura, appena possibile. Sarà un piacere rileggerli, perché molti mi rimandano alla mia infanzia, al bel tempo passato. Il mondo sta cambiando velocemente e molte cose che sanno di antico andranno inevitabilmente perdute. Per me sarà bello tramandarle ai suoi nipoti. Sorrido! Anch'io frequento ora le lezioni dell'Università adulti-anziani, la sua stessa Università, e le materie sono più o meno le stesse. Le lezioni che vi si tengono arricchiscono la mia mente, rendono leggero il mio animo e libero il mio pensiero. Mi stimolano ad approfondire alcuni argomenti e ad acquistare dei libri per una comprensione più ampia degli stessi. Anch'io prendo appunti, come lei. Certo non ho trovato il mondo accademico della mia immaginazione, purtroppo non ho potuto frequentare, in età scolastica,

l'Università ma, dopo un primo momento di perplessità, ne ho apprezzato il metodo, che è quello delle origini, come un tempo nelle chiese e nei monasteri, dove i Maestri insegnavano leggendo gli autori e commentandoli. In questi sei anni di frequentazione ho trovato interessanti quasi tutte le materie. I docenti, alcuni veramente molto preparati, hanno contribuito a perfezionare la mia formazione personale, oltre a dare prestigio all'istituzione che frequentiamo. In ogni caso da tutte le lezioni apprendo qualcosa che mi manca. Quelle sull'arte, mia grande passione, mi aiutano a leggere e a comprendere un quadro d'autore, quelle sulla letteratura a orientarmi e ad apprezzare le opere di autori classici e moderni, quelle sulla storia dell'uomo a conoscere questo suo grande viaggio per molti versi ancora misterioso che mi avvince. La storia delle civiltà antiche mi affascina e mi porta sulle tracce dei miei viaggi, mentre la ricerca sui temi delle due guerre mondiali in particolare mi fa riflettere sulla tragicità di questi eventi anche nel nostro territorio e lo studio delle religioni monoteiste (Ebraismo, Cristianesimo, Islamismo) mi fa comprendere come le stesse restino ancora per me un grande enigma.

Altro aspetto, per nulla secondario, la socializzazione che questa frequentazione mi regala. Nuovi amici e persone da salutare con un caloroso ciao incontrandoli per strada. In tutto questo ritrovo equilibrio e serenità. Disponibilità e affabile collaborazione trovo anche nei corsisti laureati, che dicendomi "diamoci del tu", mi fanno sentire allo stesso loro livello: una comunicazione emotiva che mi arricchisce.

Mi auguro di frequentare l'Università adulti-anziani ancora per molti anni accademici, in modo da beneficiarne mentalmente e psicologicamente e allontanare il più possibile la vecchiaia che, con il decadimento fisico e cognitivo, soffoca ogni speranza. Al contrario la cultura, che qui si respira, rinnova la nostra attività mentale attraverso l'apprendimento, la conoscenza e la creatività.

Dice Aristotele: "La cultura è il miglior viatico per la vecchiaia".

Grazie!

Giuliano Pivotto

Risolti definitivamente gli impegni di lavoro, ho voluto avvicinarmi, con curiosità ed un po' di timore, al mondo di questa Università adulti-anziani: libera nella frequenza, senza voti, senza registri, senza meritocrazie.

Mi sono sentito come un bambino goloso, alle prese con una scatola di cioccolatini deliziosi ed assortiti, avvolti nei colorati involucri.

Ne ho scartati molti, scoprendo nuovi sapori e nuove materie coinvolgenti; negli anni mi erano passate vicino senza che potessi esplorarle e comprenderle. Ora erano lì, invitanti, mi facevano l'occholino, mi chiedevano di prestare attenzione, di trascrivere sul taccuino nuove parole, date fondamentali ed agganci da approfondire ed esplorare.

Docenti preparati, cortesi ed appassionati, hanno attenuato la difficoltà della comprensione di alcune materie ostili ma accattivanti come l'antropologia, la letteratura, la storia, le religioni.

Grazie a tutto questo ho recuperato la gioia della curiosità e della conoscenza: una medicina dolce nel sapore ed efficace nel risultato, sprone, inoltre, a ricercare altre e nuove scoperte. Pomeriggi che hanno il sapore della novità e della curiosità.

Gli anni vissuti pesano di meno, forse ora li osservo con maggiore tolleranza, riconoscendo il bisogno di saper perdonare.

In questi anni ho anche cantato, recitato, ballato, mi sono divertito e stupito perfino di me stesso! Ho scoperto la socializzazione, il piacere di ascoltare e di essere ascoltato, lo stare assieme condividendo gli argomenti, seppur con vite e situazioni umane diverse. E nel mese di maggio, quando l'anno si chiude, provo un vuoto simile alla nostalgia.

Diverrà premiante quel giorno di ottobre che, aprendo un nuovo anno, sarà ricco di nuove amicizie e di una grande, immacolata, scatola di cioccolatini!

Emozioni

Giovanna Valvasoni

Era una giornata di ottobre quando, accompagnata da un tiepido sole autunnale, feci il mio primo ingresso nella sede dell'Università adulti-anziani di Marostica. Timidamente mi accomodai su una sedia della terz'ultima fila accanto a quella di una mia amica, da qualche anno assidua ed entusiasta frequentatrice. Osservai che le persone presenti non erano molte. Gli uomini si contavano sulle dita di una mano e la maggioranza delle donne erano signore di una certa età.

L'insegnante, una signora minuta, elegante nel suo tubino nero e la collana di perle al collo, aveva un'aria ottocentesca. Sembrava un personaggio uscito dal libro di Fogazzaro *Piccolo mondo antico* proprio come quello che stava descrivendo in quel momento. Mi trovai subito a mio agio in questo tranquillo ed accogliente ambiente, in contrasto con quello affollato ed impegnativo del mio lavoro che da appena due mesi avevo lasciato. Le materie programmate per l'anno in corso erano interessanti, come sono state anche quelle di tutti gli anni seguenti. Ho visto, anno dopo anno, aumentare, sempre più istruiti, i partecipanti ai corsi. Le signore, più giovanili ed eleganti, sono come sempre in maggioranza, anche se il sesso maschile è discretamente rappresentato.

Fin dall'inizio sono stata un'allieva attenta alle lezioni e dedita a tutte le iniziative proposte, trovando sempre stimoli intensi grazie ad appassionati docenti di altissimo livello e ad una organizzazione generosa ed efficace. La curiosità è insita nel mio dna e qui ho sempre trovato soddisfazione alle mie esigenze.

Ricordo la competenza e la certissima pazienza della prof.ssa Liliana Contin nell'aiutarci ad individuare e catalogare documenti inediti e fotografie storiche importanti per sviluppare, diversa ogni anno, una ricerca meticolosa ed autentica.

Ricordo, anche, con ammirazione e tenerezza il prof. Gianni Frigo. Le sue lezioni non erano solo esposizioni o descrizioni di personaggi e fatti avvenuti durante gli anni della guerra. Egli partecipava con empatia e sofferenza quasi fisica provando sincero dolore per le atrocità che furono causa di morte per tanti giovani ragazzi. Non di rado, alla fine della lezione, una lacrima rigava il suo viso.

Ogni appuntamento, ogni seminario mi hanno arricchita e stimolata ad essere sempre più presente ed attiva, mi hanno dato energia e spunto per crescere e mantenermi giovane, perché la conoscenza è vita. Anche adesso

alcune lezioni provocano in me una tale scintilla da spronarmi ad approfondire ed ampliare a casa, con l'aiuto delle mie enciclopedie, alcuni concetti non completamente assimilati a scuola.

Interessante il concorso provinciale indetto annualmente dall'Università che ci invitava e ci invita a scrivere un racconto stimolando la nostra creatività. Io personalmente vi ho partecipato molte volte, soprattutto quando il tema proposto faceva emergere ricordi ed aneddoti del mio passato. Le targhe e i diplomi esposti sulla mia libreria dimostrano che alcuni di loro sono stati premiati o segnalati.

La mente è un luogo meraviglioso, un bene prezioso e funziona al meglio quando le si fornisce un'adeguata alimentazione e la ricerca del sapere è un vero e proprio elisir di giovinezza. Sapere di non sapere è il mezzo migliore per esplorare, approfondire ed ampliare i nostri orizzonti. Non è mai troppo tardi per essere giovani, arte che ahimè si impara da vecchi, ma vecchio è colui che ha spento la fiamma ardente del desiderio di conoscere e, a mio modo di vedere, si è già accomiato dalla vita stessa. Con la creazione di questa prestigiosa Università ci è stata data una grande opportunità, quella di ricercare sempre cose nuove sfamando la nostra fame di conoscenza, alla ricerca di risposte alle innumerevoli domande che la vita ci ha negli anni proposto e alle quali, per mancanza di tempo o di consapevolezza, non abbiamo avuto modo di trovare risposta. Inoltre con le sue lezioni, oltre ad aumentare il nostro sapere, ci aiuta dandoci una preparazione psicologica ed una educazione sociale adeguata per un decoroso decorso naturale nella fase discendente della nostra vita. Ci invita, anche, a raccogliere suggerimenti e preziose esperienze del passato da lasciare alle future generazioni che altrimenti andrebbero persi.

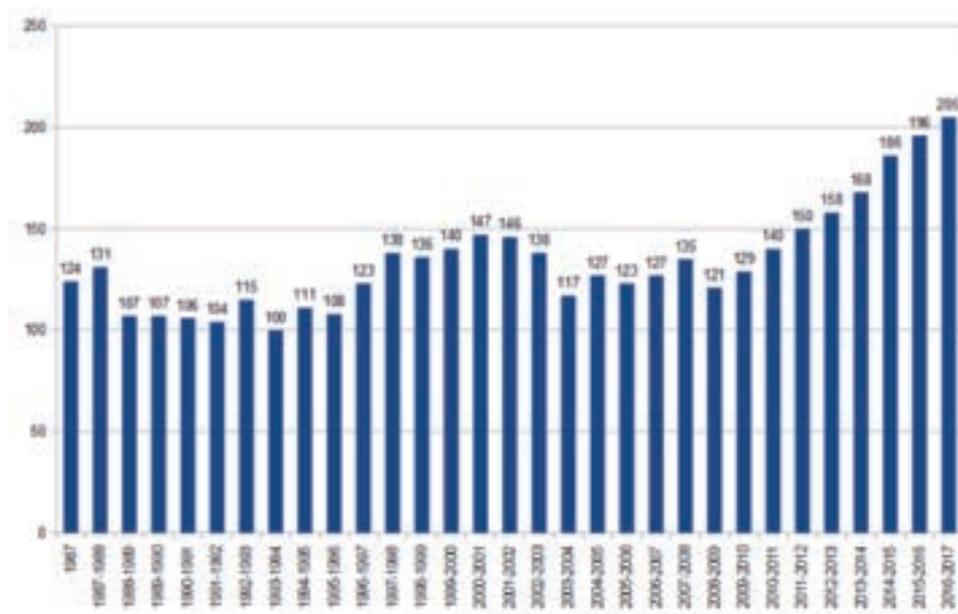
Giorno indimenticabile per me il 29 aprile 2016. Ero tra i presenti nella sala del teatro San Marco di Vicenza, quando ho sentito sul palco mons. Giuseppe Dal Ferro annunciare che anch'io ero iscritta nell'albo d'oro delle Università adulti-anziani del Vicentino per l'assidua presenza da oltre quindici anni. Devo dire la verità: in quel momento ho provato grande emozione ed orgoglio per aver tagliato questo ambito traguardo.

Un po' di numeri...

Maria Cristina Faccio

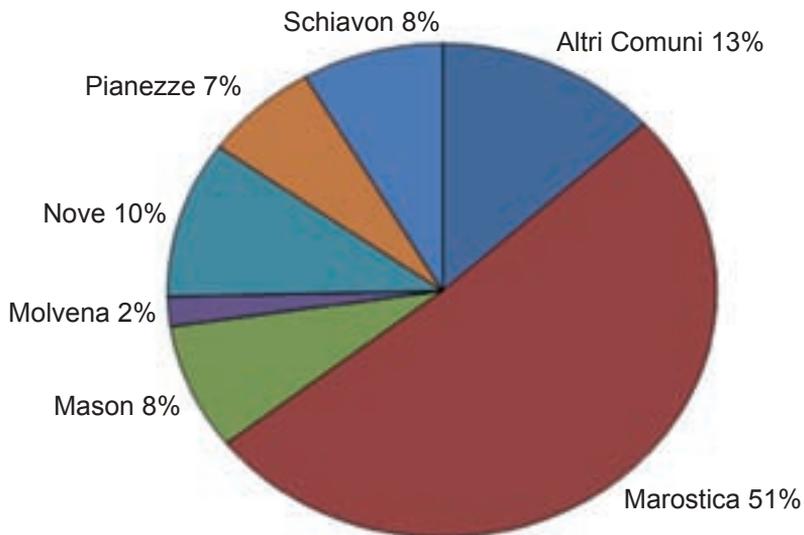
In questi trent'anni di attività moltissime sono state le persone che si sono avvicinate a questa istituzione e che hanno lasciato, in base alla propria personalità, un segno, arricchendo la nostra vita universitaria con idee e partecipazione fattiva.

L'andamento, a partire dal 1987, è stato altalenante, senza però mai andare al di sotto dei 100 iscritti. Nell'ultimo decennio, che ha visto radicalmente modificare il nostro tessuto sociale ed economico, si può notare come la crescita della nostra Università non si sia mai fermata fino ad arrivare ai 205 iscritti dell'anno accademico in corso, come si può notare dal seguente istogramma:

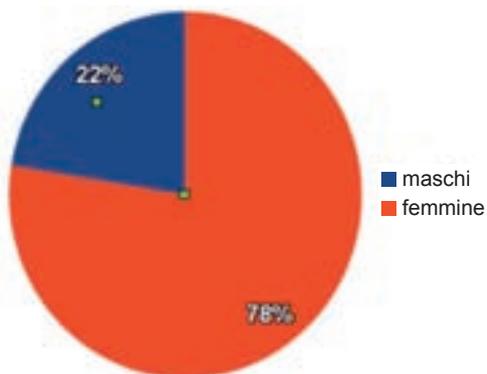


Andamento iscrizioni nel trentennio

Gli iscritti provengono in gran parte dai sei Comuni facenti parte dell'Associazione "Cultura e Vita", ma l'interesse si allarga anche ad altri Comuni limitrofi

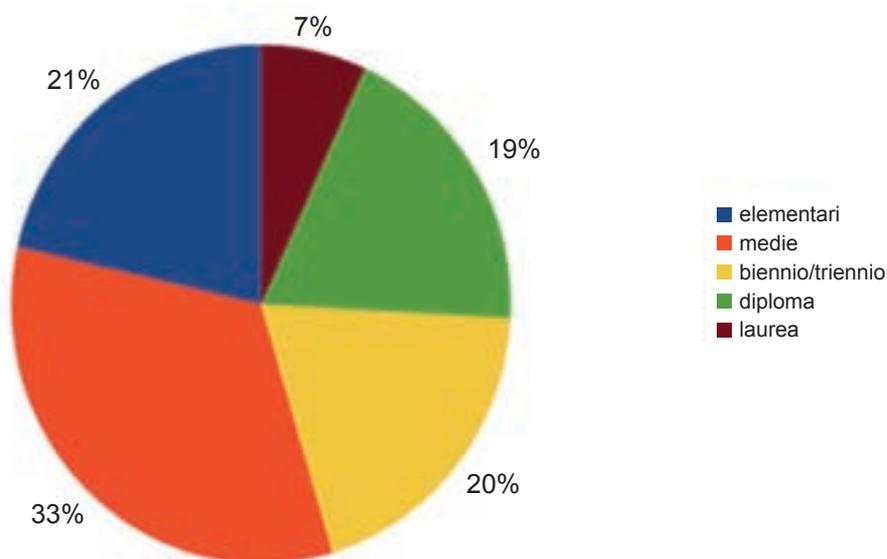


Sempre nettamente prevalente la presenza femminile, anche se in questi ultimi anni si è assistito ad un aumento della partecipazione maschile, come si evidenzia nel seguente areogramma:



Iscritti a.a. 2016-2017: percentuali presenza femminile e maschile

Anche la scolarità si è modificata nel tempo, con una crescente frequenza di persone con studi superiori:



Scolarità iscritti a.a. 2016-2017

La nostra Università gode di una frequenza assidua, tra le più alte delle sedi del Vicentino.

Lo testimoniano le firme dei corsisti, regolarmente registrate, valutate in crediti che consentono di ottenere ogni anno, con i 2/3 delle presenze, l'attestato di frequenza.

Si ottiene il diploma al raggiungimento di 90 crediti accumulati, anche in più di cinque anni, durante un monte ore che varia leggermente di anno in anno.

Diplomati quinquennio

Anno acc. 1991-1992 (sessennio): Brian Illidia, Crestani Bruno, Tieppo Elena, Gazzetta Irma, Guerra Antonietta, Lorenzon Anna, Menin Amelia, Pellanda Lucia, Pernechele Ines, Pertile Corinna Gelsomina, Pigatto Fulvia, Pizzato Angela, Scrimin Antonietta, Spagnolo Maddalena, Zanfrà Emilia.

Anno acc. 1992-1993 (sessennio): Azzolin Lucia, Bertolaso Idelina, Bonato Valentino, Forte Gemma, Girardi Olinda, Lunardon Gilda, Crestani Angela, Mozzato Maria, Soranzo Giulia, Stefani Angela, Zanfrà Emma Maria, Zanin Maria Clementina, Zucchi Elda.

Anno acc. 1993-1994 (sessennio): Chiurato Delfina, Farina Maria, Fracalanza Mario, Moresco Giuditta, Parison Orsolina.

Anno acc. 1994-1995: Angonese Fausta, Azzolin Azzolino, Battaglin Maddalena, Bianchi Maria, Corà Anna Maria, Costenaro Rita, Pigato Angela, Poletto Teresa, Toniolo Agnese Maria.

Anno acc. 1995-1996: Di Coste Clara, Filippi Elsa, Marchiori Elena, Stefani Ada.

Anno acc. 1996-1997: Bellò Maria Chiara, Bonotto Sofia Alba, Dalla Gassa Vito, De Luca Anna, Minuzzo Ottavina, Moresco Elena, Nicolli Pietro, Passuello Alessandra, Vanzo Maria, Vigolo Giulia.

Anno acc. 1997-1998: Bonato Renata, Manziali Giulia, Marchioretto Lina, Muttin Fulvia, Toniazzo Lucia Maria.

Anno acc. 1998-1999: Baretta Eleonora, Baretta Oddone, Novello Maria, Prandina Rosanna.

Anno acc. 1999-2000: Avila Neiza Ana Graciela, Chiminello Flores, Chiurato Luciana, Costa Maria Luisa, De Agnoi Onesta, Frescura Fernanda, Lunardon Agnese, Manuzzato Maria, Minozzo Attilia, Rocco Edda, Trevisan Maria Ottorina, Ventinelli Caterina.

Anno acc. 2000-2001: Bressan Luigia, Dalla Valle Maria, Fogliato Ida, Lavarda Gaetana, Pozza Oriana, Venturato Silvia, Vianello Antonia, Zucchi Flores.

Anno acc. 2001-2002: Bonato Aldo, Gasparotto Iolanda, Mastella Francesca, Sartori Maria Stella, Trevisan Giovanni

Anno acc. 2002-2003: nessun diplomato

Anno acc. 2003-2004: Battaglin Elena, Borgo Franca, Guerra Annita, Mottin Francesco, Tescari Giovanna, Volpato Vanna, Zanfrà Tecla.

Anno acc. 2004-2005: Costenaro Virginia, Ferretto Teresina.

Anno acc. 2005-2006: Azzolin Vittoria, Bassetto Lina, Bozzetto Cesarina, Cattaneo Liliana, Costa Maria Teresa, Meda Rita, Parise Franca, Toniolo Bertilla, Valvasoni Giovanna.

Anno acc. 2006-2007: Costenaro Orsolina, Fogliatto Giuseppina, Galvan Giovanna, Gasparotto Maria Teresa, Lanza Luciana, Nichele Maria Lucia, Rossovich Anna.

Anno acc. 2007-2008: Marcon Emilia, Sasso Irma, Spoladore Ruggero.

Anno acc. 2008-2009: Baldisseri Leonora, Bertacco Margherita, Cabion Flavio, Montagnana Marina, Sartori Giuseppina.

Anno acc. 2009-2010: Bortolotto Alessandra, Mattiello Bruna, Meneghin Luigina, Munari Norma, Pontarollo Vincenzina.

Anno acc. 2010-2011: Bonotto Lino, Costantini Bruna, De Agnoi Casimi-

ro, Parise Giorgio, Poli Leda, Taravan Marilena, Tosin Margherita, Trevisan Angelica, Viero Maria.

Anno acc. 2011-2012: Bizzotto Gianfranca, Chemin Rita, Costa Margherita, Minuzzo Antonietta, Pedron Giancarlo, Pillepich Harry, Rodighiero Renata, Sasso Bianca, Scaggiari Paola, Stella Rosanna, Strazzari Anselmo, Tapparello Maria Maddalena.

Anno acc. 2012-2013: Berton Angelina, Costacurta Clementina, Filippi Carla, Fiorio Luciana, Gasparotto Giuseppe, Mabilia Lidia, Mattesco Maria Bertilla, Rodighiero Anna, Squarzon Aldo, Targiani Immacolata, Viero Giovanna Dirce, Zonta Gina.

Anno acc. 2013-2014: Contro Francesca, Covolo Luciana, Lunardon Nuccia, Maddalena Clara, Roggia Anna Maria.

Anno acc. 2014-2015: Costantini Margherita, De Toni Renata, Gnoato Maria, Guidolin Domenica, Pivotto Lucia, Scattareggia Lidia Maria, Trevisan Adalgisa.

Anno acc. 2015-2016: Bonotto Giovanna, Cortese Anna Maria, Dinale Maria Luigia, Franceschetti Bortolo, Landi Anna Maria, Marangoni Marcello, Pozza Mirna, Remonato Fiorenza, Taravan Vincenzo, Tonin Nadia.

Albo d'oro

Nel 2011 è stato istituito l'Albo d'oro, dove vengono iscritti quanti hanno frequentato l'Università da almeno quindici anni continuativi e ottenuto 270 crediti formativi, cioè presenza assidua.

Il nostro elenco riporta:

nel 2011 Baretta Eleonora, Bellò Maria Chiara, Chiminello Flores, Minozzo Attilia, Muttin Fulvia, Pellanda Lucia, Spagnolo Maddalena, Zanfrà Emma Maria, Zucchi Elda

nel 2012 Alberti Angelina, Avila Neiza Ana Graciela, Baretta Oddone, Corà Anna Maria, Sartori Anna Maria.

nel 2013 Lunardon Agnese, Trevisan Giovanni

nel 2014 Chiurato Luciana

nel 2015 Battaglin Elena, Borgo Franca, Ferretto Teresina.

nel 2016 Bozzetto Cesarina, Cattaneo Liliana, Valvasoni Giovanna, Zanazzo Maria Luisa.

nel 2017 Bassetto Lina, Toniolo Bertilla.

Un plauso particolare meritano le due iscritte che, con entusiasmo mai venuto meno, partecipano dal 1987:

Lucia Pellanda e Elda Zucchi.

I partecipanti ai master, approfondimenti tematici attuati nelle sedi di Bre-
ganze e Bassano del Grappa, sono stati:
Campesato Pietro, Montagnana Marina e Parise Giorgio.

Anche i nostri corsisti hanno partecipato ai **concorsi fotografici e lettera-
ri** rivolti a tutte le sedi.

Concorsi letterari

- 2000 “I nonni raccontano” 6 partecipanti
- 2001 “C’era una volta” 5 partecipanti, di cui Edda Rocco segnalata
- 2002 “Un fatto di solidarietà” 7 partecipanti, di cui Bertilla Toniolo segna-
lata
- 2003 “La raccolta” 5 partecipanti
- 2004 “Festa di paese” 5 partecipanti
- 2005 “Il giorno dei regali” 6 partecipanti
- 2006 “Ricordi di emigrazione” 8 partecipanti, di cui Spagnolo Maddalena
e Valvasoni Giovanna segnalate
- 2007 “Stupore e paura” 6 partecipanti
- 2009 “Amore tradito” 3 partecipanti
- 2010 “Un sogno” 4 partecipanti
- 2011 “Vita familiare” 5 partecipanti
- 2012 “In vacanza” 1 partecipante
- 2013 “Autunno: colori e vita” 1 partecipante con 3° premio a Valvasoni
Giovanna
- 2014 “Inverno: colori e vita” 3 partecipanti, di cui Valvasoni Giovanna
segnalata
- 2015 “Primavera: colori e vita” 2 partecipanti con 3° premio a Pivotto
Giuliano
- 2016 “Estate: colori e vita” 1 partecipante

Concorsi fotografici

- 2010 “I corsi d’acqua” 4 partecipanti con 2° premio a Toniolo Bertilla
- 2011 “Scene di vita familiare” 2 partecipanti, di cui Cortese Anna Maria
segnalata
- 2013 “Autunno: colori e vita” 1 partecipante
- 2014 “Inverno: colori e vita” 2 partecipanti, di cui Berton Angelina segna-
lata
- 2015 “Primavera: colori e vita” 1 partecipante
- 2016 “Estate: colori e vita” 7 partecipanti, di cui Berton Angelina segnalata

*Le nostre ricerche:
esperienze uniche*
di Liliana Contin



Arrivo della *Vaca Mora* a Marostica.



Il gioco *spacapignate*.

Vita sociale e servizi

Le piazze di Marostica e dei paesi vicini erano popolate di persone che non solo le percorrevano o le attraversavano, ma vi sostavano, passeggiando avanti e indietro: si diceva “fare le vasche”. Era un modo di ritrovarsi a certe ore del giorno per stare insieme, parlare e discutere su particolari problemi personali, ma anche sulle vicende accadute in paese e nella comunità. Ai bordi delle strade dei centri abitati le persone, soprattutto le donne, stavano sedute fuori casa, chiacchieravano mentre con le mani continuavano a lavorare, facevano la treccia, la maglia e con lo sguardo seguivano i bambini che giocavano liberi e spensierati poiché il traffico era molto ridotto.

Anche gli uomini avevano i loro luoghi di ritrovo: l’osteria, di domenica dopo la messa oppure il martedì, giorno di mercato a Marostica, alla confluenza di via S. Antonio con corso Mazzini, dove si discuteva e si “facevano affari”, si trattavano le compravendite di mucche o di immobili.

Nella nostra civiltà rurale, tuttavia, il luogo di aggregazione e di vita comunitaria più importante era la stalla dove ci si recava nelle sere fredde d’inverno; qui si riunivano i membri di diverse famiglie, riscaldati dal tepore emanato dagli animali, vi si svolgevano i filò che si protraevano fino a notte fonda. Se avessero voce e memoria, i “filò” potrebbero raccontare la vita di intere generazioni perché nella lunga sosta, dopo una dura giornata di lavoro e dopo i sudati compiti dei bambini che pure partecipavano alla riunione, nell’agognato clima di tranquillità serale, l’animo si apriva, le storie si snodavano, i sentimenti si scioglievano in canti, senza, comunque, tralasciare il lavoro quotidiano. Nelle sere d’estate i cortili, dopo il lavoro nei campi, si animavano di persone che, sotto il cielo stellato, continuavano a raccontarsi storie e a scambiarsi notizie come d’inverno. I ragazzi più grandi, di notte, con una forchetta, *el piron*, legata su un palo e con una lampada, andavano a pescare le rane nei fossi o lungo i ruscelli, spesso nei “Gorghi scuri” o lungo le rive del torrente Laverda oppure si avventuravano nella pesca dei *marsoni* in Brenta.

I bambini e i ragazzi più piccoli giocavano molto all’aperto, nei grandi cortili delle case, nelle aie, nei campi falciati di fresco, nelle strade, nelle piazze e nel sagrato delle chiese. Nelle zone di campagna, i giochi si sviluppavano nelle strade sterrate e sassose o nei sentieri tra i campi, dove in alcuni periodi dell’anno, anche intorno ai pagliai, i *marei* di fieno rappresentavano un vero divertimento per i bambini che ci giocavano; molto meno divertente era il lavoro di chi dopo li doveva ricostruire. I bambini

si divertivano con poco o niente, giocando *a pugneto e sciafeta*, mora, carte, dama, tombola e trea usando fagioli e semi di zucca o grani di sorgo appoggiati sul coperchio di una scatola da scarpe.

Occasioni di grande divertimento e di chiassosi giochi collettivi erano le sagre paesane ed i concerti delle bande di paese come quella di Crosara, oppure le *performances* delle bande l'ultima sera dell'anno nelle piazze da S. Giorgio a Mason. Venivano anche offerte alla popolazione alcune commedie che si rappresentavano in piazza a Marostica. Un personaggio singolare era Bepi Crosara, pittore, scultore nonché "regista" e "attore" che impegnava la sua creatività per realizzare piccole commedie, come *Le Baccanti*, nel 1924. A volte in piazza arrivavano anche gruppi di teatranti ambulanti come il *Carro dei Tespi*, un progetto di teatro itinerante all'aperto attivato a partire dal 1929, recuperando l'idea di un teatro popolare per le masse. Il carro viaggiava per tutte le province italiane in lunghe tournée, capaci di coinvolgere centinaia di migliaia di spettatori entusiasti.

Studiando la tipologia e la struttura dei servizi pubblici, in certi casi è apparsa una situazione totalmente diversa da quella di oggi sia nella posizione sia nell'amministrazione dei servizi stessi. Per esempio, la sede dell'ufficio postale, che a Marostica fino al 1930 era ubicata nel palazzo del Doglione, con l'ingresso verso corso Mazzini, in seguito fu spostata nell'ex Palazzo Girardi, in Piazza Castello, dove rimase fino al 1986. A Mason si ricorda un servizio "speciale", una messaggeria postale giornaliera che percorreva il tratto Bassano-Schio e viceversa. Il servizio era gestito da un Consorzio, costituito il 26 dicembre 1899 fra i comuni di Mason, Bassano, Marostica, Thiene, Breganze, Sarcedo, Molvena, Pianezze. Praticamente si trattava di un servizio di *omnibus* a due cavalli che, per percorrere l'intero tragitto, impiegava la bellezza di tre ore: partiva da Bassano alle 6.15 e giungeva a Schio alle 9.15.

Sempre nell'ambito del servizio postale una figura, oggi scomparsa, era quella del "procaccia" che, con il carretto, andava a prelevare il materiale dalla stazione e lo portava alla sede postale. Preziosa è stata per noi la testimonianza proprio di un procaccia, Liano, che dall'età di 10-12 anni lavorava già a pieno ritmo, portava la corrispondenza dalla littorina alla posta: c'erano ben diciotto arrivi e partenze in ventiquattro ore! Lo stesso postino era allora una figura molto importante: il suo compito era quello di recapitare la posta, bussando porta a porta e magari si soffermava a scambiare due chiacchiere, riuscendo ad instaurare rapporti di fiducia e di simpatia. Era un amico ed un confidente e spesso partecipava alle gioie ed ai dolori delle famiglie che ricevevano buone o cattive notizie.

Per quanto riguarda il trasporto pubblico le diversità sono lampanti: una volta i tragitti erano brevi ed i tempi di percorrenza lunghi, si viaggiava molto poco e solo in occasioni particolarissime (nozze, malattie, lutti...), ed erano eventi da ricordare per tutta una vita. Gran parte dei trasporti avvenivano con carri e carretti trainati da asini o da cavalli. A Marostica si racconta di un certo signor Bassetto, chiamato *Mario va e vien*, che aveva un asino e andava da Valle San Floriano a Marostica per trasportare le *dresse*, mentre a San Luca e a Santa Caterina circolava un certo *Bertecia* col carretto e l'asino, detto *El musso del Bertecia*. Agli inizi del Novecento un certo Pasina, anche lui con il suo musso, veniva in pianura da Rubbio. Si usavano, comunque, anche i barrocci, a due ruote o quattro ruote e le carrozze, proprietà, per lo più, dei ricchi, dei *paroni*, che addirittura potevano permettersi il cocchiere a cassetta! Ai Due Mori c'era lo *stalo* dei cavalli ed anche presso porta Vicenza, quest'ultimo gestito dalla famiglia Casagrande. Negli anni '30 del secolo scorso a San Luca nessuno aveva l'automobile e quasi ogni mattina si vedeva passare il carro di Pietro Pivotto, tirato da un mulo che trasportava i generi alimentari da Marostica ai tre negozi esistenti in zona. Negli anni '50, sempre a Marostica, esistevano tre servizi taxi in piazza: Baggio detto Fante, Cuman e Toniolo, guidavano loro oppure davano a noleggio le macchine. Per i trasporti di merci qualcuno possedeva un camion, che metteva a disposizione; a Marostica esistevano la ditta Basso e i Santini in fondo a Panica. Negli anni '60 a Nove c'era la ditta trasporti Battistella Luigi e Pio a Mason, mentre a Molvena si poteva usufruire del camion di Parison Modesto. Operava nel territorio una ditta di autotrasporti rinomata e con una lunga storia, quella dei Franceschetti, fondata da Franceschetti Valentino insieme ai suoi due fratelli. La sede della ditta si trovava in centro e l'attività fu portata avanti fino al 1985.

Non si può dimenticare il servizio pubblico su rotaie, la famosa *vaca mora*; si trattava di una massiccia locomotiva a vapore, un tempo in servizio alle Tramvie Vicentine. La chiamavano *vaca* perché aveva l'andatura traballante propria di una mucca aggogata al carro, e *mora* perché era nera di colore. In seguito fu sostituita dalla littorina. Una volta smantellata la linea, il più sfruttato mezzo di trasporto diventarono le autocorriere, ma c'erano anche, in ogni paese, i tassisti che fornivano le macchine anche a noleggio: si trattava di un servizio richiesto, per lo più, in occasioni particolari, come la prima comunione o per matrimoni di parenti ecc.

Il ciclo della vita

La nascita di un bambino era vissuta sempre come una benedizione, anche se in famiglia c'erano già numerosi figli. Tutti si preparavano con un atteggiamento favorevole ad accettare il nuovo nascituro. Si diceva “*Ogni puteo gà el so fagotto*”. In fatto di gravidanza le maggiori esperte erano le nonne, le zie, le mamme e le sorelle maggiori perché la condivisione delle problematiche relative alla gravidanza era considerata cosa da *done*: le istruivano per il momento del parto e della nascita, seguendo anche credenze e rituali atavici. In certi casi si trattava di veri e propri riti propiziatori: diete particolari composte da cibi vietati e cibi raccomandati, una serie di raccomandazioni riguardanti azioni da fare o da evitare per proteggere il bambino dagli spiriti maligni e garantirgli la protezione delle forze magiche. Era credenza che, se la futura madre si fosse imbruttita e avesse avuto molte nausee, sarebbe nato un bel maschietto, se diventava più bella e stava bene, allora avrebbe partorito una bambina: *mama bela na putela*. Ma era il maschio il più desiderato, soprattutto dal padre: la nascita di un maschio, infatti, era salutata con molta gioia perché, oltre a fornire forti braccia per lavorare la terra, egli rappresentava la continuità della famiglia, del suo cognome. La sterilità, invece, era un grande dramma per tutta la famiglia, quasi una maledizione, ed era spesso vissuta dalla coppia con profondo dolore e con numerose incomprensioni in famiglia e sensi di colpa, derivanti dal fatto che veniva sempre ritenuta la donna la causa della sterilità della coppia: in quel caso la donna era chiamata *sterpa* e considerata *na pora dona*. Altrettanto difficile era la situazione della ragazza madre, la quale, se non riusciva ad avere un matrimonio riparatore, celebrato in segreto alle cinque di mattina, era costretta a nascondersi. A volte veniva allontanata dalla famiglia e, comunque, era segnata a dito; se con coraggio decideva di tenere il bambino, si trovava a crescerlo da sola e con molte difficoltà. Anche il figlio spesso subiva diverse umiliazioni per la sua sconosciuta paternità, resa pubblica anche nella carta d'identità e nella pagella delle prima elementare dove era “marcato” con la sigla “Figlio di N.N.”.

Il parto avveniva in casa con l'assistenza delle altre donne, talora dell'ostetrica, solo in casi particolarmente gravi si chiamava il medico. La mortalità infantile era molto alta a causa delle condizioni economiche ed igieniche in cui le persone erano costrette a vivere. Nel tempo in cui non esistevano ancora le incubatrici per mantenere in vita i bambini nati immaturi, in alcuni frangenti li si metteva dentro una scatola da scarpe con del cotone,

sotto i raggi benefici del sole, una sorta di rozza incubatrice che spesso però salvava i bambini. Particolare attenzione era rivolta alla neomamma che doveva mangiare cibi sani che le dessero forza, come brodo di gallina, pane bagnato nel vino per far bon sangue e ancora zuppe, la *panà*, molto latte e addirittura birra, visto che si credeva che in questo modo sarebbe aumentato il latte nel periodo dell'allattamento del bimbo. L'urgenza più impellente, tuttavia, era il battesimo del neonato che doveva essere celebrato entro otto giorni dalla nascita perché entrasse al più presto a far parte della comunità della Chiesa. Se fosse morto senza essere stato battezzato, avrebbe vagato nel Limbo per l'eternità!

Una vecchia tradizione, abolita solo nel 1965, era la benedizione o purificazione della puerpera: secondo un retaggio antico si riteneva impura la donna nel periodo post partum, così nel giorno della scadenza della quarantena, all'ora convenuta, la donna si recava in chiesa per ricevere una particolare benedizione, che aveva lo scopo di sancire la fine dello stato di puerperio e, quindi, il suo ritorno alla vita pubblica e alle attività consuete. Il tutto si svolgeva secondo un cerimoniale prestabilito: la donna veniva accompagnata in sagrestia con una candela in mano, con i familiari e i compari, a volte con gli amici, qui riceveva la benedizione dal parroco e quindi veniva accolta nuovamente in chiesa.



Purificazione della puerpera.

Dopo essere stato fasciato fino ai 12 mesi, il bambino, veniva posto per la maggior parte della giornata in una cesta appesa alle travi del soffitto della stalla, la zona più calda della casa, oppure nel *soco*, un pezzo di legno scavato per far posto al corpicino del bimbo, o nel *buso*, semplicemente scavato nella terra in cui venivano infilati i piccoli finché la madre finiva i suoi lavori nei campi. Imparava a reggersi in piedi nel mastello del bucato e a camminare grazie ad un attrezzo di legno chiamato *spassejo*, dove non faceva altro che andare avanti e indietro. La situazione è notevolmente

migliorata con l'arrivo del girello grazie al quale i bimbi potevano scorrazzare liberamente per la casa. In tutte le situazioni c'era comunque un vigile controllo non solo da parte della madre, ma anche degli altri componenti della famiglia, come nonni, zie, cugine... e soprattutto i ragazzi più grandi dovevano prendersi cura dei fratellini e delle sorelline. Le donne benestanti avevano la possibilità di affidare il figlioletto ad una balia che veniva ricompensata mensilmente. Il legame con la famiglia della stessa era molto forte e durava per tutta la vita tanto che i figli della donna diventavano i *fradei* e le *soree de late*.

Un'altra tappa fondamentale dell'esistenza era il fidanzamento. Non sposarsi era considerata una cosa vergognosa: se i maschi celibi ispiravano quasi tenerezza, le donne nubili, chiamate zitelle o *madeghe*, venivano criticate e prese un po' in giro.

In passato le occasioni di incontro tra giovani erano rare in quanto il tempo da dedicare ai rapporti sociali era veramente poco. Alla messa della domenica o durante altre funzioni in chiesa i giovani avevano l'opportunità di trovare le *tose*, anche se in quelle situazioni erano soprattutto gli sguardi a parlare. Se il sentimento veniva ricambiato, il giovane chiedeva al padre della fanciulla il consenso di "parlare" alla ragazza, se lo otteneva, poteva recarsi in casa di lei in giorni per tradizione rigorosamente fissati: il martedì, il giovedì ed il sabato oppure in giorni diversi, ma concordati con i genitori. Gli incontri tra i morosi avvenivano sempre in presenza di qualche familiare, un fratello o una sorella più giovani oppure di qualche altro ragazzo/a della famiglia, si diceva per *farghe ciàro* oppure fare il moccòlo, vivendo anche avventure di ogni tipo in quanto spesso complici dei due fidanzati che cercavano in ogni modo di appartarsi per rimanere un po' da soli. Dopo un periodo non lungo di fidanzamento, un anno e mezzo al massimo (*gnénte brodi lunghi!*), ci si preparava per il matrimonio. Nel frattempo la ragazza riordinava la *dota* che aveva cominciato a preparare fin da piccola e che consisteva in un numero ben prestabilito di lenzuola, tovaglie, camicie ecc., riposte con cura in un'apposita cassapanca. In vista del matrimonio, era obbligatoria la domanda ufficiale che veniva fatta con grande formalità dal ragazzo al padre della futura sposa. Decisa la data, si andava dal parroco per farsi *novissi*. In quest'occasione il sacerdote aveva un colloquio con i due promessi, prima con la ragazza poi con il ragazzo per vagliare i loro sentimenti e riscontrare il reale reciproco impegno di formare una famiglia cristiana, quindi i due facevano davanti a lui la promessa di sposarsi. Il giorno delle nozze non era necessariamente il sabato come ora, qualche volta di giovedì; era sconsigliato il martedì e, soprattutto

to, il venerdì, giorno di astinenza. Si diceva “*De venere e de marte no xe xe sposa e no xe parte*”. Le nozze riparatrici, o quelle di coppie di anziani o di vedovi, avvenivano alle prime luci dell’alba, lontane da occhi indiscreti.

Nella società rurale tra le due guerre lo sposo, la mattina della celebrazione del matrimonio, si recava per tempo in casa di lei, generalmente a piedi, accompagnato dai compari, dai parenti e dagli amici. Da qui partiva il corteo. Lungo il percorso gli sposi potevano trovare degli ostacoli, degli sbarramenti formati da pali, tavole, reticolati o da attrezzi più o meno vecchi, a volte anche da carretti. Questo “posto di blocco” si chiamava la *siesa* ed era lo sposo che aveva l’incarico di liberare il passaggio, aprendo un varco così che il corteo potesse proseguire. C’era anche l’usanza di creare degli archi di rami e di fiori sotto cui gli sposi dovevano passare, pagando un pegno, a volte erano costretti a bere una bevanda di acqua e melissa oppure si pretendeva da loro il pagamento di un pedaggio, molto modesto, come qualche confetto.

Il giorno delle nozze era una festa grande per tutti. Il clima di festa invadeva tutto il paese o tutta la contrada. *Eser de nòse* era un vero e proprio evento a cui tutti si preparavano con gioia. Il pranzo era il momento più atteso sia perché per l’occasione si mangiava bene sia perché si stava in compagnia scherzando, cantando e ballando. Chi si divertiva di più erano gli amici che avevano trascorso le settimane precedenti ad ordire qualche scherzo “a danno” degli sposini! Nella maggior parte dei casi la sposa andava a vivere in casa del marito con i suoceri e altri membri della famiglia. In alcuni paesi la suocera stessa aspettava la sposa sulla porta e le consegnava la scopa come a dirle “Questa è la scopa da oggi in poi tocca a te”. Il marito, che andava ad abitare nella casa dei genitori della sposa, era detto *capelàn*, sarebbe stato sottoposto ai genitori di lei come il cappellano al parroco oppure si chiamava anche *mario cuco* perché si comportava come il cuculo, l’uccello che depone le uova nel nido di altre specie.

Non esisteva l’uso di fare il viaggio di nozze. Pochissimi potevano concedersi il tanto atteso viaggio, ma verso mete vicine per lo più Padova e/o Venezia. Per la maggior parte dei novelli sposi, infatti, il giorno successivo riprendeva il duro lavoro abituale ed era la vita quotidiana a segnare l’inizio di una conoscenza nuova e di una nuova vita insieme. Una settimana dopo le nozze, i genitori della sposa andavano a *tor la pèle*: erano cioè invitati a pranzo a casa degli sposi con un atto che voleva significare che la figlia apparteneva ormai completamente al proprio marito (aveva cambiato pelle) e che i genitori non potevano vantare su di essa più alcun diritto. Gli anziani vivevano quasi tutti in famiglia, dove erano rispettati ed assi-

stiti amorevolmente. Se si ammalavano si curavano, spesso, con metodi e soluzioni casalinghe. Non c'erano soldi per ricorrere allo specialista e si doveva pagare anche l'ospedale.

La malattia e la morte erano intrise di fede religiosa e da essa traevano sostegno e sollievo. Spesso tutto avveniva in casa, raramente il malato era portato in ospedale. Quando non c'erano soluzioni, arrivavano a casa sia il medico che il prete per l'estrema unzione. Il defunto rimaneva in casa ed era vegliato dai familiari e dai conoscenti, veniva deposto in una camera spoglia con accanto delle candele e un recipiente con acqua benedetta, che veniva sparsa con un rametto sul feretro. La sera si recitava il *terseto*, il rosario e la notte gli uomini vegliavano dandosi il cambio fino alla mattina del funerale: anche questo momento vedeva la partecipazione di tutta la comunità.



Matrimonio rurale.

La religiosità

Una sorta di calendario popolare scandiva la vita quotidiana di numerose generazioni di contadini attraverso feste popolari, solennità liturgiche, festività di santi e ricorrenze collegate alle opere stagionali e ai prodotti del momento. Nelle case c'erano spazi dedicati al culto: in cucina per esempio si realizzava, a maggio, un altarinone con l'immagine sacra della Madonna e alla sera si recitava il *terseto*. In camera ai lati del letto matrimoniale c'erano le acquasantiere per farsi il segno della croce con l'acqua santa al mattino e alla sera. Le preghiere segnavano i vari momenti della giornata: al mattino, appena svegli, la mamma faceva recitare un bel po' di preghiere, tra cui l'*Angelo di Dio*, per farsi proteggere dai pericoli oppure *Ti adoro*, come offerta a Dio delle azioni della giornata. Alla sera le ultime preghiere e i *Requiem aeternam* erano recitate a suffragio delle anime di tutti i parenti prossimi e lontani. Poi si spegneva il *canfin*.

Il segno della croce si faceva sempre: ai pasti, all'inizio di un viaggio, passando davanti alla chiesa o al capitello, sulle braci per scongiurare un eventuale incendio ed anche sulla polenta appena tolta dal *caliero*, per esorcizzare la carestia. Tanti altri erano i gesti propiziatori. Una corsista ricordava che il nonno, girando la polenta con la mescola, faceva la croce: era un gesto propiziatorio che portava bene. D'altra parte nelle nostre zone la polenta consentiva il vivere perché rappresentava l'unico sostentamento, vista la povertà in cui si viveva. Quando arrivava il temporale con lampi e tuoni si chiudevano tutte le porte e le finestre della casa e delle stalle, poi si prendeva una paletta con della brace e sopra si ponevano delle foglioline di ulivo benedetto nel giorno delle Palme, per placare l'ira di Dio. Le preghiere erano recitate sia collettivamente che individualmente anche durante il lavoro, come l'*Angelus* a mezzogiorno al suono delle campane. In tempi più recenti, nelle fabbriche, alle ore 16, si recitava il rosario e la più anziana del reparto iniziava seguita dalle altre. In alcune fabbriche del nostro territorio il venerdì santo ci si fermava e nella settimana santa si usciva, il martedì alle ore 11, per permettere che i lavoratori potessero recarsi in chiesa per l'ora di adorazione.

Nella religione popolare hanno sempre occupato un posto importante Maria e i santi e si sono onorate le loro immagini, lo testimoniano le statue e i capitelli, sparsi nel nostro territorio. C'erano anche degli altarini domestici, soprattutto nel porticato delle case dei contadini, con stampe o statue di santi protettori. Nella religione popolare Maria è vista come mediatrice di grazie, autrice di miracoli, di prodigi, proprio perché le sue sofferenze e i

suoi dolori l'hanno resa più sensibile alle miserie dell'uomo. Da qui nascevano la venerazione e i santuari e le chiese a Lei dedicati, come la *Madonna dei Capitei*, dove da secoli la sua immagine è oggetto di culto e dove sono conservati degli ex-voto, a testimonianza delle grazie ricevute.

Nei paesi erano molto attive, e in alcuni lo sono ancora, le Confraternite, associazioni di fedeli, di laici, nate per fare opere di carità, distinguibili dai vestiti e dalle loro insegne con cui partecipavano alle processioni solenni. Una di queste era il *Corpus Domini* che si snodava lungo le vie dei paesi, seguita dai bambini che avevano da poco ricevuto la prima comunione e che spargevano petali di fiori lungo il percorso. A Nove è ancora presente la Confraternita del SS. Sacramento, nata nel lontano 1494; i bambini piccoli della Confraternita di S. Luigi Gonzaga chiamati "luigini", vestiti di bianco con la mantellina celeste, partecipavano alle processioni e ai riti religiosi.

Le processioni erano veramente dei momenti religiosi importanti: pregando e cantando, i fedeli percorrevano un tragitto a piedi. Spesso si seguiva il Santissimo oppure la statua della Madonna o di alcuni santi. Si procedeva lentamente: prima la croce, poi gli uomini, indi il baldacchino con la statua e infine le donne. Sono ricordate, soprattutto nelle nostre colline, le rogazioni che diventarono una pratica delle parrocchie con finalità penitenziali: si svolgevano nei tre giorni che precedevano l'Ascensione. Erano le tre rogazioni, chiamate minori, per distinguerle dalla Rogazione Maggiore del 25 aprile, festa di San Marco. Erano praticamente lunghe processioni, che avevano inizio alle 5-6 del mattino: si partiva dalla chiesa e si seguivano dei percorsi tra i campi e le colline. Altre processioni e pellegrinaggi si svolgevano verso il *Santuario della Madonna dei Capitei* sopra Vallonara oppure nella Chiesetta di S. Anna, a Salcedo o ancora al Santuario di Monte Berico (in quest'ultimo caso si percorreva la strada a piedi tra preghiere e canti, viaggiando di notte per arrivare alla mattina presto così da poter assistere alla prima messa).

Cibi ed alimenti nel tempo

Nelle famiglie patriarcali le donne a turno preparavano i pasti, ma chi decideva i cibi sia nella loro tipologia che nella quantità era la nonna o la sorella maggiore. Rispetto ad oggi, le diverse preparazioni esigevano tante ore: si iniziava la mattina presto con la polenta. Bisognava da subito mettere a bollire l'acqua nel *caliero* appoggiato sul camino e poi per tutta la mattina si procedeva alla cottura: fare la polenta era un rito vero e proprio! La farina era conservata nel *casson* in cucina e, prima di versarla nel *caliero a pugneti*, doveva essere ben rigirata per quasi un'ora, poi veniva passata col *tamiso* per eliminare le impurità o i piccoli insetti che vi si annidavano. Quando l'acqua, debitamente salata, iniziava a bollire, si cominciava a buttare la farina, spolverandola a pioggia con la mano sinistra e con gesti larghi. Intanto la mano destra mescolava e rimescolava in modo che la stessa fosse distribuita bene senza fare grumi. Mescolare la polenta era un'arte che si tramandava in famiglia; farlo con il *caliero*, appeso alla catena non era facile, anche se tenuto fermo dal *soco*, un pezzo di legno, sul cui incavo si appoggiava il ginocchio. C'era bisogno di tutte e due le mani. Quando ci si accorgeva che era cotta al punto giusto, la si versava con un colpo secco e ben deciso sul tagliere di legno, la si lasciava quindi raffreddare per qualche minuto e la si serviva tagliandola a fette con un filo. Assieme alla patata, la polenta contribuì alla scomparsa della fame anche nelle nostre zone e il suo uso costante, non accompagnato da alimenti capaci di integrarne i principi nutritivi, finì per provocare gravissime malattie come la pellagra, che causava alterazioni della cute e delle mucose, disturbi digestivi e nervosi che potevano diventare molto gravi con il passare degli anni, conducendo alla pazzia e anche alla morte.

Come la polenta anche il pane era considerato un "cibo sacro", tanto che si faceva un segno di croce sia sull'una che sull'altro e, se qualche pezzetto di pane cadeva a terra, veniva raccolto e baciato. Il pane si faceva in casa, una volta la settimana oppure ogni dieci o venti giorni. Era nero e, durante la guerra, quando la povertà era grande, si arrivava a mettere nel suo impasto anche segatura! Con le patate, alimento importante anche per le sue proprietà nutritive, vista la presenza di vitamine A e C, ci si poteva nutrire con poca spesa durante il lungo inverno.

I più fortunati, quelli che potevano mangiare meglio, erano coloro che avevano gli animali: galline, mucca e maiale. In ogni cortile c'era varietà di galline, anitre, oche, faraone, che si sacrificavano all'arrivo di una festa o di un parente. Avendo il latte, si produceva sempre in casa anche il

burro con il *burcio* oppure con la zangola. Anche le uova si mangiavano raramente per lo più si vendevano per guadagnare qualcosa. E comunque un uovo sodo doveva bastare per due o tre persone oppure lo si usava per preparare frittate con verdura, cipolle e tanto lardo.

I dolci non avevano nulla a che fare con quelli di oggi. Per i bambini si preparava una papetta dolce mettendo la farina bianca su una padella e, una volta divenuta marroncino, ci si aggiungevano latte e zucchero. Una variante poteva essere fatta con pane bagnato nel latte, poi fritto nel burro con l'aggiunta di zucchero. Si realizzava in casa anche il pane con l'uva, usando l'uva che era stata immersa nel *clinto*, quindi l'impasto si metteva in forno. La torta, che sembra essere stata la più buona, ma soprattutto la più ricordata, era quella di sangue di maiale, ingrediente al quale si aggiungeva farina setacciata e poi si mescolava in continuazione, quindi si mettevano zucchero e uva passa e si rimescolava prima di metterla in forno.

A tavola, comunque, vigevano regole che evidenziavano le differenze di genere: i maschi godevano di certi privilegi, per esempio mangiavano più carne e addirittura erano serviti per primi. In alcuni ambienti patriarcali gli uomini mangiavano seduti a tavola mentre le mogli e le altre donne di casa in piedi, con il piatto in mano, oppure al tavolo insieme con i bambini. Inoltre tutti mangiavano in silenzio e non si doveva lasciare niente sul piatto. Il superfluo non esisteva, tutto era misurato e si viveva solo con l'essenziale, ma in tavola poteva sedere anche uno sconosciuto, magari un passante che era accolto in casa con grande naturalezza. Nonostante la povertà non si negava un pezzo di pane e un piatto di minestra a nessuno!



Famiglia patriarcale riunita per il pranzo.

Educazione e scuole

La cura dei bambini competeva quasi esclusivamente alle madri. Raramente il padre condivideva l'educazione dei figli e, generalmente, era poco presente perché impegnato con il lavoro e il suo ruolo era quello di provvedere ai bisogni materiali della famiglia. Di rado egli prendeva in braccio il figlio per una coccola o per accudirlo; manteneva sempre la posizione di capofamiglia, sicuro di sé e rigoroso, rimanendo, comunque, un'importante figura di riferimento. Egli delegava alla moglie il compito di educare i figli, lei insegnava loro a parlare e a pregare contemporaneamente, dimostrava il suo amore e trasmetteva, soprattutto con l'esempio, tutto quello che avrebbero dovuto sapere per affrontare la vita. L'educazione era, comunque, improntata su regole severe, in particolare sull'obbedienza verso i genitori, a cui ci si rivolgeva con il "voi", inoltre era forte il senso di riverenza nei confronti dei nonni e degli anziani in genere. Il rispetto andava anche ai fratelli più grandi, al maestro o alla maestra e, comunque, a tutti gli adulti della famiglia e della comunità. All'interno delle regole familiari non mancava il prendersi cura degli altri che era considerato un dovere: l'altruismo e la carità cristiana facevano parte degli insegnamenti che i bambini dovevano apprendere presto, così come fin da molto piccoli imparavano ad aiutare in casa con modesti incarichi loro assegnati. In particolar modo le bambine spesso dovevano prendersi cura dei fratellini più piccoli. I bambini erano educati a sapere aspettare, il "tutto subito" non esisteva, ogni cosa doveva arrivare a suo tempo e la si apprezzava di più! Una volta cresciuti, i bimbi venivano affidati ai maestri e alle maestre di cui tutti avevano grande stima e rispetto. La scuola elementare rivestiva un ruolo molto importante, spesso era l'unica esperienza scolastica; molti, infatti, erano costretti a fermarsi alla quinta elementare. Le strutture scolastiche non erano certo all'avanguardia, molte volte mancava anche lo stretto necessario, i bambini dovevano addirittura portare a scuola un pezzetto di legno ciascuno per scaldarsi d'inverno. Quando arrivavano in classe, con il ghiaccio sulle finestre, la maestra accendeva la stufa e i bambini consegnavano i legnetti. Finché l'ambiente non si scaldava, essi pulivano la stanza, spesso mettevano una mela sopra la stufa di terracotta che si cucinava per la ricreazione e il profumo di mela si diffondeva per la classe coprendo tutti i brutti odori di stalla e di sporco che quasi sempre i bambini portavano addosso!

Le aule erano stipate di alunni, i banchi erano in genere a due o tre posti, di legno, con in alto sulla destra il buco per il calamaio di vetro. L'inchio-

stro era versato dal bidello che lo preparava con delle polveri fornite dallo Stato. Non si usavano zainetti, ma borse di tela o di pelle, a seconda delle possibilità delle famiglie oppure si tenevano legati i libri con un grosso elastico. Il quaderno era uno strumento importante della vita scolastica: c'era quello di bella copia dalle copertine più sobrie, in carta pesante, e quello di brutta copia, riconoscibile dalla copertina più illustrata e dalla carta di minor pregio.

Andare a scuola era faticoso soprattutto per chi abitava in collina, non c'erano pulmini e si doveva percorrere diversa strada a piedi con qualsiasi tempo per arrivare in classe. Un corsista ricorda che alcuni suoi compagni provenienti da *Rovereo* scendevano attraverso il sentiero con le *sgalmare* e poi, giunti in quartiere Panica, si cambiavano e si mettevano le scarpe, ma c'erano anche dei bambini così poveri che, quando pioveva, non potevano andare a scuola perché avevano le scarpe di pezza. Per questo alcune maestre realizzavano delle ciabatte, dei *sopei*, per i loro alunni, perché stessero caldi e asciutti in classe.

Il rispetto della disciplina prevedeva anche metodi autoritari e pene corporali. I genitori davano ai maestri carta bianca e i castighi degli insegnanti venivano raddoppiati quando i ragazzi ritornavano a casa da scuola. In questo senso i genitori consideravano l'autorità dell'insegnante come "necessaria" all'educazione dei propri figli. I maestri usavano mettere in castigo gli alunni più discoli con i sassi sotto le ginocchia, li colpivano con una bacchetta, a volte arrivavano a dare pugni in testa ai disubbidienti ed addirittura si racconta di un maestro che staccò un orecchio ad un suo alunno: delle vere torture, certamente da biasimare! A quei tempi a scuola erano numerose le bocciature, non si teneva conto delle singole difficoltà dei bambini: i mancini, per esempio, erano trattati come dei "diversi" e gli insegnanti arrivavano persino a legare la loro mano sinistra dietro la schiena. Ad una mamma, che chiedeva spiegazioni, fu detto che questo era l'unico metodo perché la mano sinistra era quella del diavolo. Per fortuna, però, rimangono impresse nella memoria diverse altre figure di insegnanti che, pur nella loro severità, sapevano essere giusti con tutti e trasmettevano la loro umanità e la passione per il sapere ai loro alunni.

Medicina e cure nel tempo

La medicina popolare parlava il linguaggio della gente, affondava le radici nella notte dei tempi e si presentava come una complessa mescolanza di rimedi empirici e magici, che tenevano in considerazione anche i poteri terapeutici di certe erbe e di altri elementi naturali, nel tempo convalidati anche dalla farmacologia. La malattia e la sua cura erano condivise con l'altro, non solo con i familiari, ma anche con il vicino, una sorta di "socializzazione della malattia", per cui il malato continuava ad essere parte integrante del contesto in cui veniva accudito. Un proverbio veneto recita "*Dolore confidà el xè guario a metà*", e di fatto nella società rurale non mancava l'assistenza di cui si facevano carico la famiglia e le piccole comunità.

La maggioranza della popolazione, prima di andare dal medico, tentava di risolvere i problemi di salute in casa; gli anziani avevano spesso una tale esperienza che erano in grado di riconoscere le malattie più comuni. I rimedi erano semplici ed alla portata di tutti. Spesso si soffriva di debolezza dovuta anche ad una scarsa alimentazione, che veniva curata con abbondanti dosi di olio di fegato di merluzzo, usato anche per prevenire le malattie e rinforzare le difese immunitarie.

Un'altra malattia diffusa era l'"imbarazzo" di stomaco o l'indigestione, che provocava mal di pancia o blocchi intestinali, in questo caso si prendeva l'olio di ricino, considerato un vero "toccasana". Si pensava che la depurazione liberasse il corpo dalle malattie: ecco allora l'uso della senna oppure, in tempi più recenti, della magnesia e di altri purganti venduti in farmacia. Si adoperava inoltre *l'aqua de milissa*, un infuso per il mal di stomaco, le digestioni difficili, ma anche per le nausee e il vomito. Per le malattie da raffreddamento e bronchiti era consuetudine preparare una *pappetta de lin* calda con farina di semi di lino ed applicarla sul petto. Metodi empirici e del tutto inutili erano anche le fasciature imbevute di chiara d'uovo per immobilizzare arti con distorsioni o addirittura con fratture, ed ancora ragnatele ben piegate sopra le ferite per varici sanguinanti, midollo della mandibola di maiale per piccoli ematomi oppure la lama di coltello molto fredda, visto che non c'era il ghiaccio nelle case, e ancora bende imbevute di aceto per le contusioni. Le "vere" malattie erano provocate da avitaminosi: come il rachitismo, lo scorbuto, legato alla carenza di vitamina C, il beriberi provocato dalla carenza di vitamina B1 e, nelle nostre zone, la pellagra, dovuta alla carenza di vitamina B3, conseguenza di un'alimentazione basata quasi esclusivamente sulla polenta.

Di fronte alle malattie si ricorreva alla preghiera, ai voti, ai pellegrinaggi. I bambini che guarivano da gravi malattie per anni dovevano portare un vestito da “frate” come ex voto fatto dai genitori, le bambine venivano vestite da suore. In molte chiese, per esempio in quella di Capitelli, ci sono molti ex-voto offerti in dono a Dio, alla Vergine o ad un Santo per grazia ricevuta o in adempimento di una promessa per la guarigione da una malattia. Gli ex-voto raccontano l’esperienza, tutta individuale, di essere stati posseduti da un’unica potente, straordinaria, irresistibile passione spirituale e mostrano con semplicità tanta umana riconoscenza.

Quando i rimedi casalinghi non avevano successo si interpellavano i farmacisti e solamente in *estremis* si ricorreva al medico, il quale prescriveva un medicamento o una medicina che poi lo stesso farmacista produceva. La prescrizione prevedeva i grammi delle diverse sostanze che si mescolavano e si dosavano, l’indicazione del numero delle bustine, chiamate “cartine”, dei veri e propri pezzi di carta piegati in modo da contenere la medicina in polvere. Il signor Luciano Chemello, che aveva lavorato molti anni in farmacia “Ragazzoni”, ci ha raccontato che la medicina era riferita all’individuo e che in farmacia c’era un libro scritto dal farmacista in cui si trovava tutta “la storia” delle persone e le indicazioni delle “loro” medicine, per esempio pomata del signor... oppure sciroppo per la tosse per la signora...

Intorno agli anni ’60, diventò “di moda” farsi prescrivere diverse medicine, anche se non indispensabili. Così



un medico di Marostica, conosciuto e stimato dai suoi pazienti, pensò bene di sfruttare l’effetto placebo, naturalmente senza dirlo ai pazienti. D’accordo con i farmacisti, aveva ideato un sistema “infallibile”: prescriveva per alcune malattie dovute all’ansia o all’insonnia e, comunque, di origine psicosomatica, delle medicine che, in pratica, non contenevano alcun farmaco. Avevano così individuato due tipi di medicina: *l’Aqua funtis*, somministrata con un contagocce (nella posologia era indicato “una goccia e non più al giorno” oppure “5 cc max 6-7 cc” con raccomandazione di non superare le dosi suggerite) e l’altra

chiamata *Mollica panis* composta di pillole di pasta di pane da lievitare (acquistata dal panettiere sotto i portici) lavorata e ricoperta di polvere di liquirizia. Anche questa aveva “poteri straordinari” visto che solo dopo 2-3 giorni di trattamento il paziente passava in farmacia o si recava dal medico tutto contento, raccontando i benefici dei farmaci: sparita l’ansia, non più notti insonni!

I farmacisti non avevano vita facile perché dovevano spiegare bene le prescrizioni: per alcuni anni le medicine non erano sempre usate come si doveva. Un esempio eclatante era l’impiego delle supposte che, a volte, potevano essere usate senza togliere la carta stagnola oppure spesso venivano ingerite, con conseguente mal di stomaco e vomito!

I dottori di condotta erano veramente dei medici di famiglia perché vicini ai bisogni, alle condizioni quotidiane di vita delle persone e delle loro famiglie. Ne conoscevano la storia, le difficoltà, i problemi, le speranze.



A Molvena, il primo medico condotto, di cui si ha qualche memoria, è stato un certo dott. De Cesare; troppo lontano, però, nel tempo perché di lui si ricordino fatti particolari, se non che era molto apprezzato e che aveva l’ambulatorio e l’abitazione in una bella casa signorile, a Mure nella parte alta di via Collesello. Un medico mai dimenticato è stato invece il dott. Poli, che esercitò nella condotta consorziale di Molvena- Pianezze dal

1931 al 1952. Un medico bravissimo, veramente eccezionale, si ricorda e si ricorderà sempre a Marostica, il dott. Piazza, che faceva di tutto per aiutare le persone: andava in casa dei suoi pazienti anche di notte, curava accessi, toglieva denti, spesso aiutava anche economicamente le famiglie in grosse difficoltà ed è proprio il ricordo della sua umanità che resterà inalterato nei tempi! Accanto al medico, nel Comune esercitava anche l’ostetrica, operatrice indispensabile nel momento della nascita del bambino, sempre prodiga di aiuto e di suggerimenti prima, durante e dopo il parto, disponibile anche lei sia di notte che di giorno. Era inoltre un’amica e una confidente per la puerpera, conosceva e custodiva anche qualche segreto. Figure esemplari nelle nostre zone sono state: Clelia Camplani, e poi la figlia Cecilia, Antonietta di Vallonara e Orsolina Bonotto che abitava a San Luca e interveniva anche a Crosara e a Mason. Negli anni trenta del Novecento, sempre a Mason, si ricordano Zaira Azzolin e poi Giuseppina Pertile.



Giochi all'Oratorio di Marostica.



Generazioni.



Il maestro Trevisan 1955.



Matrimonio elegante.



Consultorio pediatrico.



Pargoletto in braccio alla mamma.



Il procaccia.



Sartina.



El musso del Bertecia.



Cappello in paglia.



Minatori italiani in Belgio 1947.

L'attività lavorativa

Nel giro di due sole generazioni il lavoro e la nostra vita quotidiana sono cambiati più di quanto non sia successo negli ultimi cinquecento anni. Molti lavori del passato sono scomparsi, inghiottiti dal tempo e dalla modernità. Si tratta di una serie di vecchi mestieri come quello del carrettiere, del mugnaio, del carbonaio... che in pochi decenni sono stati spazzati via da un progresso sempre più rapido, che ha modificato profondamente la nostra società. Così altre professioni, ancora vitali, hanno subito nel corso degli ultimi decenni cambiamenti tali da venire snaturate completamente o, comunque, in misura rilevante.

Uno degli elementi che caratterizzavano maggiormente i lavori di una volta era la temporalità: i lavori dei campi, per esempio, erano legati al clima ed alle stagioni. Il contadino non conosceva né feste né riposo, iniziava a lavorare la mattina molto presto, anche alle tre e mezzo o alle quattro e smetteva la sera, con il buio. Gli impegni erano numerosi e gravosi: egli doveva tenere pulita la stalla, cambiare la paglia che faceva da letto alle mucche, dare loro da mangiare, da bere e mungerle. Durante l'inverno, quando la neve copriva tutto, i contadini ne approfittavano per aggiustare i rastrelli e gli attrezzi.

A fine giugno ci si preparava per la mietitura del grano che avveniva con la falce, a mano. Anche questo era un lavoro duro perché impegnava tutta la giornata, magari stando chini sotto il sole cocente. Per la mietitura quasi tutti si facevano aiutare da altri contadini e, quando raccoglievano il frumento, cantavano; chi aveva la voce più intonata iniziava il canto e trainava gli altri. Con l'avvento della trebbiatrice, spesso noleggiata, la giornata di lavoro rimaneva un evento ed è rimasta negli animi come un momento di fatica, ma anche di divertimento.

Oltre alla trebbiatura, anche la vendemmia era una festa per tutti: i contadini raccoglievano i grappoli, li portavano a casa nelle ceste e poi li mettevano nel tino dove si pigiavano con i piedi nudi. Quando uscivano dal tino, avevano tutte le gambe rosse del colore del mosto mentre la fermentazione e il gas, che si sprigionavano, li facevano quasi ubriacare!

Si produceva anche la grappa di contrabbando, si chiamava *graspa da trosi*. Una nostra corsista ricorda bene come si produceva nella zona di San Luca. Il posto prediletto era in mezzo al bosco, in una località chiamata Maronarolo, perché qui c'erano una grande pianta di castagno ed un ruscelletto d'acqua, luogo ideale e ben nascosto con la disponibilità dell'acqua corrente che serviva per raffreddare i vapori. Vi partecipavano

tutti, anche i bambini ai quali veniva dato l'incarico di far da "sentinella", pronti ad avvisare se qualche daziario si avvicinava. A volte però qualcuno tradiva, magari per qualche "ruggine" faceva la spia, e così arrivavano le finanze ed erano problemi per tutti!

L'uccisione del maiale nelle campagne ha sempre costituito un impegno lavorativo, ma anche un rito sacrificale in cui la vittima era immolata per il benessere della famiglia. L'occasione diventava una festa, un modo per dimenticare le privazioni dell'intera annata, per mangiare e fare baldoria. I bambini, però, venivano mandati via perché non sentissero, non vedessero e non si impressionassero.

Oltre al mestiere del contadino c'era anche il lavoro artigianale, sviluppatosi in funzione del lavoro agricolo. La stagionalità dei lavori agricoli si ripercuoteva anche sull'attività degli artigiani: l'aratura, la zappatura, il raccolto vedevano fabbri e carrai occupatissimi nelle manutenzioni di carri, aratri ed attrezzi agricoli. Tra i lavori oggi non più praticati ricordiamo quello dei raccoglitori di sassi, che si era sviluppato a Nove intorno all'attività della ceramica: uomini e donne si recavano con le ceste sul greto del fiume Brenta, vera miniera di dolomie e silicati, e le riempivano di sassi di quarzo e calcio che, poi, con le carriole o con i carretti portavano al mulino pestasassi dove venivano trattati e macinati per diventare componenti per impasti ceramici in particolare della terraglia bianca ad uso inglese.

Sul Brenta, prima della costruzione del ponte che congiunge Nove a Cartigliano, attuata nel 1966, si praticava un lavoro che oggi non esiste più: quello del barcarolo che trasportava le persone da una riva all'altra. Una vera e propria professione era a Marostica quella del lampionaio, che consisteva nell'accendere e spegnere, usando una lunga asta di ferro, i lampioni a gas o ad olio presenti in piazza e lungo corso Mazzini, ma solo nelle serate senza luna. Così non esiste più il daziario, un impiegato che doveva gestire il dazio, cioè una tassa che gravava sia sul contadino che pagava per le macellazioni a domicilio, per il frumento ricavato dalla trebbiatura, per il vino che veniva venduto, sia sugli esercizi commerciali, come le osterie, i macelli, i caseifici, i mulini, i panifici, ecc. Pure il privato cittadino era costretto a versare il tributo che veniva applicato anche sui mobili che si acquistavano per la casa, sui frigoriferi, sugli apparecchi radio. Altri lavori erano svolti da personaggi conosciuti nei paesi come l'ombrellaio Cochi che aggiustava ombrelli in un piccolo negozio vicino alla chiesa di Santa Maria oppure Grigoletto che vendeva saldame in borgo Giara.

Propriamente femminile era l'attività delle lavandaie, donne per lo più di famiglie povere o vedove e bisognose. A Marostica venivano anche le la-

vandaie da Romano d'Ezzelino, si recavano nelle famiglie a raccogliere i panni sporchi e poi li riportavano puliti e asciutti. Due volte all'anno le contadine lavavano per i padroni, si chiamava fare la *lissia*, un lavoro veramente faticoso. Per lavare le lenzuola si mettevano in due e tre, e le sbattevano su e giù dalla rosta o nei ruscelli. Qualcuno ci ha riportato la notizia che ai primi del Novecento in giornate particolarmente soleggiate si stendeva anche nel sagrato della Chiesa di Sant'Antonio dopo aver teso delle lunghe corde vista l'ampiezza dello spazio.

Nel passato le vie dei nostri paesi risuonavano delle grida dei venditori ambulanti, i quali offrivano la merce che oggi è invece regolarmente esposta nei supermercati o nelle vetrine dei negozi. Vendevano di tutto dagli ortaggi, ai fiori, a piccoli attrezzi per la cucina. Erano figure strane e, qualche volta, un po' buffe che arrivavano all'improvviso, a piedi o con sgangherati mezzi di trasporto ad offrire la loro abilità, la loro arte, in cambio di qualche soldo, come il commerciante di polli ed uova, che girava di casa in casa per acquistare e poi vendere polli, galline, conigli e uova. Un personaggio particolare era *Toni dei ovi* che veniva a Marostica da Pradipaldo e faceva anche il campanaro. Pure lo straccivendolo strillando *Strasse, ossi, fero vecio...* girava di porta in porta per raccogliere stracci, ossa e setole di maiale, pelli di coniglio e di talpe, piume d'oca. Dalle case, donne e bambini portavano un po' di tutto: vecchi abiti non più rammendabili, qualche camicia consumata e senza bottoni, delle pentole bruciacchiate. Il tutto veniva soppesato e valutato, ogni cosa aveva il suo valore e ogni cosa poteva fruttare qualche soldo. Così il carretto pian piano si riempiva di tante cianfrusaglie, oggetti che non servivano più. Anche le pelli di certi animali potevano essere vendute, soprattutto la pelle dei conigli e delle talpe e non si buttavano neanche le setole, *el peo* del maiale! Il ferro vecchio era l'altra mercanzia che lui caricava nel carretto. Vi era ogni sorta di ferramenta: recipienti di latta, attrezzi rotti, ma anche oggetti recuperati dalla guerra, come paletti di ferro, filo spinato, schegge di bombe d'aereo e bozzoli di proiettili d'artiglieria.

Venditori ambulanti erano anche gli stagnini che giungevano a piedi, con carretti spesso spinti da loro stessi e più tardi dalle biciclette. Il mestiere del bottaio ormai non esiste più; egli costruiva e riparava, con l'aiuto del falegname, il *marangon*, e del fabbro, le botti, contenitori per il vino. Il compito di aggiustare le sedie, allora rigorosamente con la seduta in paglia, era affidato al *caregheta* che scendeva dalle montagne, anche del Friuli, in certi periodi dell'anno per fare affari nella pianura veneta.

Altri lavoratori ambulanti erano i ramai. A Marostica e nei dintorni, per un

periodo, furono attivi i maestri Zanotelli, che venivano dalla Valle di Non, da Cles e da Livo, una zona allora in territorio austroungarico.

Non esiste più neanche il campanaro. La sua persona ed il suo incarico rappresentavano un autorevole punto di riferimento nella vita sociale perché rendevano partecipe tutta la comunità degli avvenimenti sacri e civili. La vita del paese era regolata dal suono delle campane, attraverso un codice di comunicazione che tutti sapevano interpretare.

Il lavoro domestico non finiva mai, anche i vecchi ed i bambini rappresentavano un valido aiuto. Un bambino, infatti, poteva dar da mangiare ai polli e il nonno poteva aggiustare gli attrezzi da lavoro e custodire la casa quando tutto il resto della famiglia era nei campi a lavorare. Tutti erano impegnati a far “andare avanti la famiglia” e uno di questi era la lavorazione della paglia. L’introito, seppur misero, serviva ad arrotondare gli scarsi proventi derivati dalla terra. In casa, dopo aver adempiuto le faccende domestiche, la cura degli animali e, per i bambini i doveri scolastici, tutti lavoravano la *dressa*: d’inverno nelle stalle, durante i filò, oppure d’estate nella corte, davanti a casa. Le dita piccole e agili dei bimbi erano particolarmente adatte; si lavorava, infatti, con la punta delle dita. Si cominciava con tre *fastughi*, ma presto si passava a cinque e poi a sette e le donne più esperte arrivavano ad intrecciarne anche nove!

La *dressa* si faceva anche la mattina prima di recarsi a scuola oppure andando al pascolo con mucche e capre, o in bottega, alla fontana e, qualche volta, si andava anche a messa con un mazzo di *fastughi* sottobraccio, intrecciando con mani veloci durante il percorso. Ogni famiglia, a tempo debito, si preoccupava di seminare il frumento più adatto e poi, una volta giunto a maturazione, a raccogliere i gambi migliori e sottoporli a tutte le operazioni necessarie per avere, alla fine, il materiale lavorabile. Tutti si adoperavano per metterne da parte una buona scorta che doveva bastare fino alla nuova mietitura. Alle volte i “*pachi*” venivano ceduti anche ai negozi di alimentari in cambio di merce, ma i maggiori acquirenti erano i *pacari*. Passavano di casa in casa e di contrada in contrada, di solito una volta alla settimana, programmando i giri e le zone in determinati giorni fissi.

Grazie all’intraprendenza e all’acume di “imprenditrici” nacquero presto anche dei piccoli laboratori a volte di trenta giovani ragazze, munite di una macchina con due pedali per cucire i bordi delle borse e dei cappelli. Intorno agli anni sessanta del Novecento, la richiesta della *dressa*, per la confezione di sporte e cappelli, diminuì molto, così come il lavoro a domicilio che poi scomparve del tutto.

Nel nostro territorio esistevano delle vere e proprie scuole di sartoria da

cui uscivano giovani donne che imparavano a lavorare per sé e per la loro futura famiglia e che potevano poi diventare sarte di professione. A Marostica era ben avviata la scuola di sartoria di Giannina Martini in Segato, laboratorio continuato poi da una sua alunna, Agnese Girardi. Un caso particolare fu quello di Felicita Crestani, maestra di taglio tra gli anni '30 e '40, la sua era una scuola "itinerante" perché si spostava nella zona collinare da Valle, dove abitava, a Lusiana, a Santa Caterina, a Capitelli, a Crosara, a Pradipaldo e verso Bassano, a San Michele, ad Angarano e fino a Campolongo. In ognuno di questi luoghi aveva una stanza, spesso presso le parrocchie, dove insegnava ad alunne che non avrebbero potuto certamente spostarsi per frequentare una scuola in pianura. C'erano anche sarti da uomo: a Mason Farina, a Nove Roberti, Bepi Cantele e Ferruccio Carraio, a Marostica Cabiola, Crivellaro, Filippin. Questi ultimi realizzavano vestiti eleganti con tessuti pregiati e ricercati. A Molvena c'era il sarto Prandina che, in seguito, produsse impermeabili di *nylon*, un materiale che fu accolto proprio come una meravigliosa invenzione!

Con l'industrializzazione dell'ultimo dopoguerra, che nella seconda metà del Novecento ha portato un cambio radicale di vita, di costumi, di attività, di occupazioni, tutti gli operatori di qualsiasi livello, che avevano lavorato nel settore della paglia, hanno dovuto abbandonare l'attività e cambiare mestiere. Così la produzione della treccia scomparve lasciando lo spazio al settore dell'abbigliamento, un settore molto sviluppato nel nostro territorio sia a livello artigianale che industriale, tra cui la Breco's, la Camox la Belfe, la Giuggio di Parise, a Molvena la Cristhia di Sorio, l'Impra di Prandina. Spesso la fabbrica diventava una seconda famiglia: si iniziava a lavorare in giovanissima età, a 11-12 anni, finite le elementari. Le amicizie, gli amori, tutto nasceva in fabbrica. Gli operai giungevano ad identificarsi con la loro fabbrica e, se il padrone sapeva creare un'atmosfera familiare tra dipendenti, era ritenuto quasi un padre, guardato sempre con grande rispetto, come Walter Viaro della ditta Vimar che in questo è stato un vero esempio.

Il nostro territorio ha sempre potuto contare su imprenditori che hanno messo in campo la loro professionalità e il loro spirito di iniziativa con coraggio e perseveranza, ma soprattutto hanno curato la qualità dei loro prodotti, sapendo allacciare rapporti commerciali in tutto il territorio nazionale ed in molti Paesi del Nord Europa.

Migrazioni venete nel tempo

L'emigrazione italiana è stata un fenomeno importante della nostra storia: si è protratta per quasi un secolo, dal 1876 al 1970, coinvolgendo milioni di persone di diversa provenienza geografica e sociale, caratterizzandosi anche per la molteplicità dei paesi di destinazione.

Il flusso migratorio fu soprattutto un fenomeno sociale, provocato essenzialmente dalla necessità di sfuggire alla miseria e alla disoccupazione. La maggioranza degli emigranti era formata da contadini, in prevalenza veneti, friulani e meridionali, soprattutto maschi giovani. Se all'inizio si trattò per lo più di masse senza appoggio, emigranti alla ventura in cerca di lavoro, in un secondo momento le persone erano guidate e organizzate da strutture apposite. Le stesse compagnie di navigazione assoldavano dei veri imbonitori che facevano propaganda ed opera di convincimento, pubblicizzando l'arrivo in paesi da sogno dove non c'era né povertà né fame. Così le persone partivano, lasciandosi dietro gli affetti e quanto di più caro avevano, per affrontare l'ignoto: terre e luoghi sconosciuti. Partivano per lunghi ed estenuanti viaggi, pagando molto denaro magari preso in prestito. Nelle valigie mettevano foto di famiglia, santini e vari oggetti che ricordavano loro i luoghi e le persone da cui si staccavano. A volte si mettevano in moto interi paesi con il parroco in testa per sfuggire ad una miseria senza scampo e per aprire una porta alla speranza. Nel 1877, per esempio, vicino a Bassano, una strana figura di "prete-reclutatore" riuscì ad avviare verso il Brasile ben 2.000 contadini della zona, che andarono ad accrescere uno dei primi insediamenti italiani a Curitiba, nello Stato di Paraná. Agirono da fattore di attrazione anche le "catene migratorie": fratelli, parenti, amici e compaesani raggiungevano i primi emigranti, grazie alle notizie che saltuariamente ricevevano dalle Americhe e dall'Australia.

L'illustre cittadino di Marostica, Bernardino Frescura, docente nella Regia Università di Genova e poi insegnante di geografia alla Bocconi di Milano, oltre a studiare con la passione di un grande geografo i nostri luoghi, come l'Altopiano dei Sette Comuni, il fiume Brenta, le tradizioni e i costumi popolari del territorio vicentino, approfondì lo studio del fenomeno dei flussi migratori. Frescura scrisse una serie di guide, di volumetti di facile lettura che informavano gli aspiranti migranti sui luoghi, soprattutto sui paesi dell'America meridionale, dove in maniera più consistente si dirigevano le correnti migratorie italiane. Si stima che fra Stati Uniti, Brasile, Argentina e Australia ci siano all'incirca 70 milioni di discendenti di emigranti italiani. Sembra che in Uruguay il 44% della popolazione possa vantare

origini italiane.

Ci fu anche un'emigrazione europea che si diresse non solo in Francia, in Austria e in Svizzera, ma anche in Germania. Tra il 1876 e il 1900 dal Veneto si spostarono circa 300 mila persone per andare a lavorare in terra tedesca su un totale per tutta l'Italia di 354 mila. Gli emigranti miravano alle industrie, grandi e piccole, cercavano impiego presso le fabbriche francesi di semi oleosi, di sapone, di vetro, di candele e nei cantieri navali di Marsiglia oppure nell'industria carbo-siderurgica della Lorena, del Lussemburgo e della Westfalia.

Negli anni '50 e '60, si verificò anche una forte emigrazione "interna" verso i centri industriali del nord, investiti dal boom economico, un'emigrazione spesso stagionale. Gli emigranti veneti e del sud d'Italia facevano diversi lavori. Le donne, anzi le ragazzine anche di tredici, quindici anni, andavano nelle città lombarde, soprattutto a Milano e Torino, a servizio presso famiglie benestanti, come servette o *baby sitter*.

L'emigrazione divise intere generazioni e diverse famiglie si dispersero per il mondo. In una famiglia di Marostica di 10 figli, 7 furono costretti ad emigrare: due in Canada, due in Venezuela, una figlia andò come missionaria nella Terra del Fuoco, una si stabilì nel Congo belga ed un'altra a Torino.

Nella prima metà del Novecento, il viaggio per le Americhe o per l'Australia poteva durare anche un mese e si compiva in condizioni inimmaginabili: affollamento con conseguente riduzione al minimo degli spazi vitali, promiscuità, poco cibo e di scarsa qualità. Al trasporto dei migranti erano assegnate le carrette del mare, con in media 23 anni di navigazione. Si trattava di piroscafi, chiamati "navi della morte", che potevano contenere al massimo 700 persone, ma ne caricavano più di 1.000. Diversi furono i naufragi a causa dei quali morirono moltissime persone. Così anche se in salute e in regola con il passaporto, la traversata in mare era veramente un'avventura: in genere i migranti erano stipati in terza classe, in condizioni pietose e in situazioni igieniche molto precarie. In fondo si trattava di "tonnellata umana", così era chiamato il carico umano degli emigranti che viaggiavano accovacciati in coperta per quasi 30 giorni.

Sempre il nostro Bernardino Frescura volle recarsi lui stesso oltre oceano per verificare sul campo la situazione. Nel libro *Sull'oceano cogli emigranti* raccontò il viaggio, le interminabili odissee prima di giungere alla meta tanto agognata, dove spesso la vita si rivelava ancora più dura.

Abbiamo raccolto diverse testimonianze di persone del nostro territorio; alcune ci hanno raccontato la traversata come un vero incubo, aggravato

anche dal fatto di soffrire di mal di mare, altre viaggi più tranquilli, ma intrisi di nostalgia. Anche il viaggio d'emigrazione in terre continentali non era facile né esente da pericoli e fatiche. Una nostra corsista partì dalla Valle d'Inverno Alta nel 1952, insieme con la sorella per andare in Svizzera dove si era stabilito il fratello. Avevano rispettivamente 17 e 15 anni. Dopo aver fatto una parte di tragitto a piedi, nella stazione di Marostica presero il treno, la *vaca mora*, che le portò fino a Vicenza dove salirono su un altro treno per Milano e poi cambiarono di nuovo verso Chiasso. Qui, in mezzo ad una moltitudine che veniva da tutte le parti d'Italia, dietro una tenda, furono visitate e, una volta superata la selezione, presero un altro treno con destinazione Zurigo, dove lavorarono per anni in una fabbrica per la produzione della seta.

Se la destinazione erano gli Stati Uniti, si arrivava nei porti di Boston, Baltimora, New Orleans. A New York si era accolti a Ellis Island, una piccola isola davanti a Manhattan. La severità dei controlli fece ribattezzare l'isola della baia di New York, come "l'isola delle lacrime"; in effetti fin dai primi momenti i nostri connazionali dovevano affrontare l'esame medico e amministrativo, dal cui esito dipendeva la possibilità di rimanere sul suolo americano. Numerosi erano quelli che, non ammessi, andavano ad incrementare la massa clandestina. Una volta superati i controlli, bisognava trovare una sistemazione: chi aveva un parente o un amico lo doveva rintracciare magari in un'altra città raggiungibile in treno anche dopo molte ore di viaggio, altri diventavano facile preda di personaggi poco raccomandabili, organizzazioni composte da persone che conoscevano un po' la lingua e si preoccupavano della sistemazione dei nuovi arrivati, oppure potevano cadere nella trappola di un connazionale che si offriva di aiutarli, magari investendo i loro risparmi, e poi spariva con tutto quanto gli era stato affidato. I pericoli erano tanti. Nei porti dell'Argentina, per esempio, si raccontava di bellissime donne, le creole, che si comportavano come "sirene ammaliatrici". A qualche sventurato portavano via tutto quel poco che possedeva. Più fortunato era chi arrivava a destinazione avendo qualcuno che lo accoglieva e, magari, già un lavoro, come il padre di una nostra corsista che si recò in Venezuela, richiamato da persone amiche che gli avevano trovato un impiego come cuoco. S'imbarcò portando in valigia un regalo che gli aveva fatto la sorella Maria. Si trattava del libro *Scienza in cucina e l'arte di mangiare bene* di P. Artusi con questa dedica "Al mio caro fratello offro in dono questo libro perché, nella lontana terra che lo ospita, senta il mio spirito vicino".

Anche qui in Europa, in Svizzera, a Zurigo gli emigranti dovevano affron-

tare difficoltà e sacrifici: stavano in baracche di legno, dovevano sobbarcarsi lavori duri e faticosi, costruivano strade oppure facevano i muratori. Rispetto a chi andava oltre oceano, tuttavia, in terre distanti e sconosciute, questi almeno si sentivano più “vicini” alle loro famiglie.

La grande malattia dell’anima, la nostalgia, il senso di lontananza erano immensi, ma pian piano, con duro lavoro e sacrifici, riuscirono a risparmiare e a comprarsi una casa abbastanza grande, dove potevano ospitare, a loro volta, degli altri emigranti italiani. Questi sentimenti rimanevano sempre vivi in tutta la loro comunità. I più giovani, a volte, si rifiutavano di mangiare e piangevano pensando ai genitori e a tutta la loro famiglia. Una corsista ci ha raccontato la storia di un ragazzo che ogni sera contava i risparmi per vedere se poteva pagarsi il biglietto per ritornare in Italia. Diverse testimonianze giunte fino a noi descrivono le difficoltà d’inserimento dei nostri migranti che spesso, non conoscendo né la lingua inglese né francese, vivevano dei momenti di grande disperazione e solitudine. Una nostra concittadina, emigrata in Australia, scriveva in una lettera ad un’amica che, mentre il marito stava al lavoro per tutto il giorno, lei rimaneva chiusa in casa per tanto tempo. A volte, facendosi forza si recava nei supermercati alla ricerca del formaggio Asiago che ovviamente non trovava mai, oppure camminava per le strade di Montreal, soffermandosi davanti ai cartellini pubblicitari con lo sfondo a righe gialle e rosse, gli stessi colori delle tazzine di caffè lasciate a Marostica nella credenza della cucina! Il senso di lontananza era fortissimo, come afferma il signor Bruno S. nelle lettere che spedivano i suoi fratelli dall’Australia. Leggeva i loro drammi, la paura di ammalarsi, la descrizione della loro nuova vita, vissuta così lontano da casa, ma soprattutto la nostalgia che li attanagliava senza tregua.

D’altra parte i nostri emigranti rimasero sempre italiani: nelle città in cui si stabilirono, in qualsiasi continente si trovassero, interi quartieri furono abitati dagli italiani, la cui lingua ufficiale erano i dialetti del paese di provenienza. Avevano banchi nei mercati e negozi propri in cui si potevano comprare prodotti italiani importati. In questi quartieri gli italiani vivevano in edifici fatiscenti, ammassati in condizioni di vita al limite della sopportabilità anche dal punto di vista igienico. Erano vittime di pregiudizi accusati di essere sporchi, rumorosi e delinquenti: in Australia, per esempio, venivano chiamati *dagos*, a volte venivano chiamati anche *dingos* che equivale a “cane selvaggio”. Sempre qui fino agli anni sessanta del Novecento erano schedati dagli uffici dell’immigrazione come “Coloured”, “Semi-White” oppure “Olive”, a causa della loro pelle olivastra. In Svizzera erano chiamati *zingheri*. Tantissimi bimbi, figli di lavoratori stagiona-

li dovettero vivere nascosti, perché, in base al permesso di lavoro dei loro genitori, non potevano risiedere in Svizzera. In alcuni negozi si trovava scritto il cartello “Vietato l’ingresso ai cani e agli italiani”! Gli italiani, tuttavia, riuscirono a sopravvivere ai mille stereotipi insultanti e non per tutti fu un destino triste: qualcuno diventò lo “zio d’America” oppure si trovò così bene che non ritornò più neanche quando ne ebbe l’occasione. Si tratta di coloro che, impegnandosi nello studio della lingua, cercando di migliorarsi, si integrarono e fecero carriera, diventando anche degli imprenditori di successo.

Tutti, comunque, sia quelli che erano costretti a svolgere lavori faticosi sia quelli che invece trovarono il loro spazio nella nuova realtà, mantennero stretti rapporti con i parenti in madrepatria. Quasi tutti mandavano i risparmi a casa, spedivano anche pacchi con alimenti oppure oggetti che in Italia non c’erano ancora, come latte condensato, dadi per fare minestrina, giocattoli, cioccolata, vestiti ed altri oggetti anche di poco valore che, però, incuriosivano, come una delle prime penne biro, introvabili da noi. Si ricorda un banco al mercato, in piazza a Marostica, dove si vendevano oggetti arrivati dall’America che, naturalmente, avevano un fascino particolare per tutti!

Dagli Stati Uniti, dall’America del sud, dalla Francia, dalla Germania, dalla Svizzera gli emigrati mandavano in Italia tutti i loro risparmi, che avevano per i parenti un valore enorme: i soldi servivano per pagare i debiti, miglioravano l’alimentazione di tutti i membri della famiglia oppure erano impiegati per acquistare altri terreni coltivabili o per ristrutturare la casa natale e garantirsi una piccola rendita per un futuro ritorno a casa. Le rimesse dei migranti contribuirono al miglioramento delle condizioni economiche e sociali della patria dolorosamente abbandonata.

Marostica e il suo territorio durante la Prima Guerra Mondiale

Marostica e il suo territorio, durante la Grande Guerra, si sono ritrovati ad essere una retrovia del Fronte dell'Altopiano, luoghi di passaggio di eserciti, forniti di tutto ciò che poteva servire al fronte. Marostica era sede di comandi militari, punto di smistamento: c'erano depositi di armi e di viveri, ospedali da campo per accogliere i feriti. Diverse zone ed edifici furono adibiti a magazzini per le merci e le vettovaglie, ad alloggi, a centri ricreativi e di svago per i soldati e per tutti quei civili impegnati nella costruzione delle strutture militari. Qui delle unità di combattimento vennero per certi periodi "a riposo", prima di ritornare al fronte. In queste zone gli abitanti dei paesi e dei borghi hanno dovuto convivere per tutto il periodo della guerra con la presenza costante dei militari. Non solo vi arrivarono anche medici ed infermiere, operai borghesi e civili militarizzati, ma anche altre persone addette allo smistamento di materiali e mezzi. Tutta la popolazione di Marostica era coinvolta nelle operazioni di guerra. L'enorme rimescolamento sociale nelle comunità di retrovia apportò sensibili mutamenti dei modi di vita, dei costumi, dei ruoli familiari, sconvolgendo le abitudini e le relazioni sociali. Un altro elemento da tenere in considerazione è la vicinanza morale al dolore: gli ospedaletti da campo erano pieni di feriti, c'erano cadaveri da seppellire, la popolazione viveva emotivamente gli orrori della guerra. I marosticensi, dunque, dovettero sostenere uno sforzo imponente per far fronte a tutto ciò e per questo dopo la guerra, il 19 giugno del 1921, Marostica venne insignita della Croce al Merito di Guerra con una solenne cerimonia presenziata dal Comandante del Corpo d'Armata di Verona, il generale Giovanni Cattaneo. Diverse sono le testimonianze fotografiche non solo di questo momento ufficiale, ma anche della piazza affollata di soldati e di mezzi militari.

A Vallonara c'era la sede del Comando Tappa, ancora esistente. La piccola frazione era diventata il luogo di transito e controllo di reparti e convogli che salivano o scendevano dall'Altopiano. Sempre a Vallonara, nel maggio del 1917, giunse il 151° Reggimento della Brigata "Sassari". La piazza, infatti, è dedicata ad Alfonso Caccia, capitano d'Artiglieria ricordato come persona di grandi qualità umane che permise agli abitanti di Vallonara l'uso della condotta dell'acqua che lui stesso aveva fatto costruire dal Genio Militare.

Si contano diversi ospedali militari, situati in edifici adibiti a tale scopo, come lo 007 della 1ª Armata, ubicato nell'edificio dell'odierno ex ospedale, lo 0112, sempre della 1ª Armata, presente nel 1917 a Marsan, l'ospedale da

campo 0110 della 6^a Armata documentato nel 1918. Così nelle vicinanze di Molvena esistevano, tra il 1917 e il 1918, l'ospedale da campo 0132 della 6^a Armata e l'ospedale di guerra n. 51 gestito dalla Croce Rossa.

Le nostre donne formarono associazioni di carità oppure s'impegnavano come madrine di guerra, scrivevano lettere ai soldati al fronte per i quali, seppur sconosciute, rappresentavano il labile filo di una rete che li proteggeva, li teneva legati alle proprie radici e ai propri affetti, non li faceva sentire soli nella tempesta di fuoco. Un'altra attività importante fu quella delle Crocerossine che furono impegnate prima nei treni ospedali, poi negli ospedali territoriali e nelle unità sanitarie al fronte. A Marostica rimane ancora il ricordo di crocerossine come Teodolinda Cuman, Lia ed Annita Martini, Marcella Xausa e Anna Moresco. Un'altra attività di assistenza era quella delle giovani donne che si prendevano cura delle tombe dei caduti seppelliti provvisoriamente nel nostro cimitero: a Marostica le chiamavano "le coefore".

Nel nostro territorio c'era anche il campo di aviazione di Nove dove erano presenti la 26^a Squadriglia Farman e la 139^a su velivoli Pomilio, mentre nel campo di Casoni di Bassano, operavano la 79^a Squadriglia caccia e la 115^a Squadriglia da ricognizione su velivoli SAML 2.

La stazione ferroviaria di Marostica era in piena attività: lungo la linea Vicenza-Marostica-Bassano furono realizzate nuove aree di sosta e raccordi con i depositi militari. Da marzo a giugno del 1917 fu costruita la ferrovia Marostica-Breganze-Calvene lunga 20 chilometri con sei stazioni. Era chiamata Decauville (dal nome della ditta francese che produceva il materiale) e venne utilizzata fino al 1920.

Si ricorda anche, verso la fine della guerra, le predisposizioni di una filovia Marostica-Altopiano di Asiago. I filocarri partivano da Marostica per giungere all'inizio all'osteria al Puffele, passando per Crosara e Conco. Nel dopoguerra il generale Luigi Pogliari Maglietta, capo del Genio della 3^a Armata, pensò di prolungarla partendo da Nove per arrivare fino ad Asiago e fu impiegata a scopi civili. Nel 1923 fu smantellata e sostituita da autocorriere della S.A.P., Società Automobilistica Prealpina.

Nel corso del nostro seminario, alcune vicende sono state trattate in modo particolare grazie all'apporto di alcuni nostri corsisti, uno di questi è stato l'episodio dello scoppio della polveriera a Gomarolo di Conco. L'esplosione avvenne il 24 ottobre del 1918 in seguito ad una ricognizione aerea austro-ungarica del giorno prima e al lancio di un obice. Ancora adesso rimangono, a ricordo imperituro del tragico evento, un monumento sulla strada che sale da Gomarolo ed una lapide sulla facciata della chiesa di

Santa Barbara.

Si sono raccolte foto, pagine di diario, lettere, cartoline di tanti soldati: Luardon Pietro telegrafista, Valvasoni Umberto, Tessarolo Angelo, Sartori Pietro, Remonato Giovanni, Battistello Oreste. Due storie sono diventate il simbolo della tragica fatalità della guerra. Sono quelle di Minuzzo Giovanni Fortunato che, creduto morto, miracolosamente salvatosi, tornò a casa tra lo sconcerto e la gioia dei suoi genitori! Nella sua “carriera” di soldato, si salvò in altre due circostanze, in questo caso si può proprio dire “Fortunato di nome e di fatto!”. La seconda storia a lieto fine è anche quella di Vivian Agostino che, grazie ad un libro di grammatica italiano-rumena regalatogli da un commilitone, imparò la lingua e riuscì a scappare dal campo di concentramento in Romania in cui era stato rinchiuso.

Il gruppo di ricerca ha avuto inoltre l’opportunità di approfondire anche la storia di Alberto Pascal, tenente osservatore d’artiglieria che, pur non essendo di Marostica, riposa da 98 anni nel nostro cimitero. Il Pascal era un promettente matematico, colpito a morte durante un volo di osservazione aerea sull’Altipiano di Asiago, in Valbella, il 28 gennaio 1918.



Ten. ALBERTO PASCAL

23 Dicembre 1894 – 28 Gennaio 1918

durante “La battaglia dei Tre Monti”, il suo apparecchio, colpito da una cannonata, cadde tra le nostre linee e quelle avversarie.

La ricerca ci ha portato a scoprire diverse notizie interessanti su questo giovane soldato e pian piano si è composto un quadro abbastanza definito della sua famiglia e della figura del giovane che per il suo valore meritò due medaglie d’argento, la seconda, purtroppo, post mortem. Per la mostra sulla Grande Guerra a Marostica è stato realizzato un video dedicato interamente alla nostra ricerca su Alberto Pascal e la sua tomba è diventata un Monumento perenne a ricordo di un eroe della prima guerra mondiale, simbolo di tutti quei giovani ragazzi di grandi speranze morti per onorare il proprio dovere.



Momenti della Prima Guerra Mondiale a Marostica



Marostica dal dopoguerra al fascismo

Alla fine della prima guerra mondiale, quando anche l'ultimo cannone in Europa smise di sparare, ebbe inizio in ogni paese il tristissimo compito di contare i suoi morti e le cifre emerse erano impressionanti: circa nove milioni di soldati deceduti, a cui si sommavano dodici milioni di feriti ed invalidi, persone che non avrebbero più potuto vivere un'esistenza normale e sarebbero stati per sempre "l'immagine" delle atrocità del conflitto. A tutto ciò si aggiunse una violenta epidemia di "febbre spagnola", un'epidemia che mieté un altro milione di morti, colpendo popolazioni fisicamente deboli, scarsamente alimentate e stremate dalla guerra.

Anche nelle nostre zone la "spagnola" arrivò come un flagello. Il 12 ottobre il Prefetto di Vicenza, di fronte alla diffusione dell'epidemia in molti comuni, ordinò di sospendere le lezioni nelle scuole fino al 4 novembre e il vescovo Ferdinando Ridolfi raccomandò ai parroci e a tutto il popolo vicentino di intensificare le misure igieniche personali ovunque.

Il 19 ottobre del 1918 l'allora sindaco di Pianezze mandò una lettera al prefetto di Vicenza in cui riferiva "L'epidemia infierisce. Il medico condotto versa esso pure in grande pericolo. Il numero dei malati credo ascenda in media a ottanta-cento". Il medico era il dott. Adami che morì pochi giorni dopo, proprio di spagnola, e il paese celebrò il suo funerale in forma solenne. Egli era sempre stato in prima linea nella cura dei suoi assistiti ed era stato vittima del suo dovere.

In questo clima di dolore e di grande sconforto bisognava metabolizzare il lutto per trovare la forza di andare avanti e lo si fece recuperando l'idea dell'eroismo dimostrato dai nostri morti. Si esaltò il loro sacrificio e per affermare che non erano morti invano si organizzarono cerimonie pubbliche e si dedicarono ai caduti dei monumenti che rimanessero in eterno ricordo del loro sacrificio.

Dal punto di vista iconografico, la morte in guerra veniva proposta quasi come un evento sereno, era rappresentata in modo simbolico, senza riferimenti a ferite sanguinanti, senza accenti cruenti. Si trattava di una sorta di rito di passaggio che nei monumenti viene "raccontato" con l'immagine dei commilitoni che assistono il morente, che sacrifica se stesso per la Patria, così come torna spesso anche nell'immagine della madre consolata e ringraziata per il sacrificio.

A Marostica l'edificazione del monumento ai caduti provocò una forte polemica, relativa soprattutto alla sua posizione. Il "Comitato Pro erigendo Monumento ai caduti di Marostica", sorto nel 1921 con Presidente l'avv.

cav. Girolamo Poletto e con segretario Rossi Giuseppe, aveva avviato l'iter di una gara per la realizzazione del monumento e individuato il sito nell'angolo a sud-ovest del Doglione. La Commissione, formata da eminenti esperti e artisti, come lo scultore Luigi Nono, il pittore Guido Cadorin, il prof. Paolo Tua e l'ing. Giovanni Tescari, esaminò i progetti e scelse il bozzetto dell'artista Aurelio Mistruzzi di Roma. Però, nel frattempo, si formò in città un movimento di idee in opposizione: era composto da un gruppo di cittadini che appoggiava il progetto di un monumento sul colle Pausolino, ispirato da un articolo del sacerdote Giuseppe Purgato, datato 17 agosto 1923, dal titolo *Un sogno: il monumento ai caduti*, inserito nell'opuscolo *Marostica: pagine di memorie e ideali* pubblicato l'11 settembre 1923, in cui s'immaginava il monumento sorgere a metà del Pausolino. Allo stesso si accedeva "da quattro ampi sentieri serpeggianti, cosparsi di fine bianchissima sabbia del Brenta", il monumento era descritto come una cappellina di marmo con una cupola alla cui sommità era posta la statua di un Angelo della Risurrezione. All'interno, sotto il ritratto di ogni soldato morto in battaglia ci doveva essere inciso il nome e, nello spazio centrale circolare, illuminato da una piccola finestra, "le madri nero-vestite potevano inginocchiarsi a pregare". A sostegno di questa idea il 25 ottobre del 1925 venne pubblicato un articolo ne *Il Gazzettino di Vicenza*, intitolato *Il Monumento-ossario ai caduti di Marostica*. Le parole erano fortemente polemiche nei confronti di chi voleva un'altra posizione per il monumento, mettendo in dubbio l'onestà d'intenti del Comitato, il quale in risposta diffuse un fascicolo in cui ricostruì anche l'iter burocratico seguito per la realizzazione del monumento in piazza a partire dal 1921. Alla fine il monumento fu posizionato all'angolo del palazzo del Doglione, dove fu addossata una semi-colonna sul cui fusto venne incastonata la lapide con i nomi dei caduti della Prima Guerra Mondiale. Un basamento in marmo rosso, ravvivato da un cordone bronzeo di rami di alloro intrecciati, sostiene il fusto della colonna centrale, affiancato da due elementi laterali con le lapidi dei caduti e dei dispersi della Seconda Guerra Mondiale. Il capitello della colonna è ornato da un festone bronzeo a reggere una cornice sagomata, sporgente, su cui appoggia il gruppo scultoreo raffigurante l'allegoria della morte del soldato: una Vittoria alata sostiene il corpo abbandonato di un milite, con la scritta *Absorta est mors in victoria*. Con l'intento celebrativo sempre del fascismo, furono realizzate altre opere pubbliche, come il viale della Rimembranza, dove ogni albero era dedicato ad un caduto in guerra, via Fogazzaro venne allargata e cambiò il nome in via 4 novembre; fu anche restaurato il Palazzo del Doglione che

divenne della Banca Popolare, fu costruito un nuovo padiglione dell' Ospedale Civile, il campo sportivo e in Campomarzio fu realizzato un Parco. Opere che sono state accomunate da una sola inaugurazione: domenica 26 ottobre 1930 a cui presenziarono diverse autorità. Abbiamo, infatti, trovato delle missive e dei telegrammi che alcuni di questi, impossibilitati a partecipare, hanno mandato per scusarsi. Si trattava di personaggi di grande calibro, come Piero Bolzon giornalista e politico, che era stato direttore del giornale "L'Ardito", sottosegretario di Stato per le colonie, membro del Consiglio di Stato e poi senatore nel 1943. Ma quello che colpisce di più è la lettera firmata dal generale del Corpo d'Armata di Roma, Orazio Giannini che motiva la sua assenza dichiarando di essere occupato ad accompagnare i sovrani di Bulgaria al loro imbarco a Brindisi il 26 dopo le "fauste" nozze della principessa Giovanna.

Lo stesso Duce visitò il nostro territorio per due volte: la prima nel 1934 e la seconda nel 1938. Dalle foto di entrambe le visite si nota il gran numero di cittadini presenti; la piazza appare transennata e sia al centro che nelle zone laterali e sotto i portici c'è una marea di persone. D'altra parte bisognava trasmettere quest'idea al Duce: tutti erano lì ad osannarlo, dai Balilla agli Avanguardisti, dalle Piccole alle Giovani italiane. Tutti venivano addestrati settimane prima. Le diverse commemorazioni erano celebrate sempre in piazza, ma qui, ad un certo punto, venne anche montata una forca, terribile monito a chi trasgrediva e non rispettava le regole, davanti alla quale gli squadristi si mettevano in posa per farsi fotografare. Ebbero anche il coraggio di realizzare delle cartoline postali con la terribile immagine del cappio con sotto trascritte queste parole "Cartolina con cappio in piazza a Marostica: per i sovversivi di tutte le risme e per la gloria d'Italia!" La giustizia fascista non era solo severa, era spietata e inesorabile: le foto parlano chiaro!

Ricordo di Mario Pozza

UN DOCENTE ORIGINALE

UNIVERSITÀ ADULTI - ANZIANI MAROSTICA



Fin dall'inizio, l'Università Adulti / Anziani di Marostica si è adoperata per proporre agli iscritti laboratori di pittura e di grafica con la finalità di stimolare nei frequentanti la creatività.

All'invito del direttore didattico prof. Giuseppe Dal Ferro a guidare il seminario di pittura, già iniziato nel 1987, Mario Pozza rispose prodigandosi con passione, nonostante qualche limite imposto da fattori esterni.

I non più giovani partecipanti al seminario di pittura si resero subito conto di essere guidati da un maestro degno di stima, noto anche fuori del territorio, disponibile a mettersi sul loro stesso piano, pronto a valorizzare le capacità di ciascuno.

E' interessante riferire, a questo proposito, quanto lui stesso scrisse: "Non ho mai avuto la pretesa di insegnare ma piuttosto di consigliare, suggerire. Ho sempre pensato che, in fondo, siamo sempre e tutti allievi.

E' bello scrutare l'allievo che è sempre timoroso, specie alle prime prove, vederlo impegnato, tutto teso nella fase creativa ed emozionale, quello che io chiamo momento magico, guardare incredulo la luce di un cielo che si impadronisce di una tela bianca oppure i colori accesi di un tramonto".

Per varie volte, alla fine degli anni accademici, nella sala del sindaco al Castello Inferiore, si sono succedute mostre con quadri realizzati da allievi e allieve del suo seminario.

Di particolare richiamo è stata quella antologica all'apertura dell'a.a. 1999/2000 presso la ex Chiesetta San Marco dal titolo "Libertà espressive".

L'artista, con il costante aiuto della pittrice ceramista Liliana Bertolin, una delle sue allieve più abili ed impegnate, non si risparmiò nel raccogliere e selezionare con diligenza gli elaborati di pittura realizzati nei seminari da 37 frequentanti dal 1987 al 1999.

In occasione di quell'evento Mario Pozza, che per 10 anni consecutivi aveva guidato i seminari di pittura, così scrisse: "Personalmente è stato gratificante donare le mie esperienze completamente".

"Creatività e vita quotidiana" il tema sul quale s'incentrò il discorso di presentazione della mostra con relatore il direttore didattico prof. G. Dal Ferro, il quale così concluse il suo discorso: "La mostra organizzata a Marostica vuole essere questo: testimonianza del cammino compiuto negli anni dai partecipanti; occasione di comunicazione e di valorizzazione dei risultati raggiunti; testimonianza dell'utilità sociale dell'istituzione che li ha favoriti. Al maestro Mario Pozza il merito di aver condotto a termine questa grande impresa all'interno dell'Università Adulti / Anziani di Marostica.

Quando, nel 2007, Liliana Bertolin, costante collaboratrice di Mario Pozza venne a mancare, il fratello di lei Gilberto ebbe l'idea di presentare i numerosi quadri da lei realizzati, allestendo una mostra per devolverne poi il ricavato a fini benefici.

In questa occasione Mario Pozza svolse un ruolo insostituibile nell'organizzazione globale dell'iniziativa, nella valutazione e nella scelta dei quadri da esporre e in quanto altro si rivelò necessario.

Non mancava poi di visitare spesso la mostra, come supervisore esperto, dando ulteriore testimonianza del suo affetto per la cara amica.



Devo dire che Mario Pozza ha dimostrato di essere sempre vicino all'Associazione Cultura e Vita e all'Università Adulti / Anziani, condividendone le finalità.

E' un suo dono il simpatico logo che da tanti anni ci caratterizza e ne siamo orgogliosi.

Nutrivà fiducia nei giovani: negli incontri di "Generazioni a confronto", insieme all'attestato conferito ai neo laureati dal comune di Marostica, fino a qualche anno fa, veniva consegnata a ciascun giovane una sua bella stampa con vedute del castello o delle torri di Marostica, a dimostrazione sia del suo attaccamento alla città natale sia - visti i destinatari - della speranza sempre viva in lui in un cammino di novità proiettato verso il futuro.

Trovo conferma di questa idea osservando vari disegni in cui l'artista presenta, su sfondi dai colori diversi, schiere di uccelli che volano dispiegando le loro grandi ali, in libertà.

Antonietta Stevan



Mostra del 1999



Mostra del 1999



Lo storico gagliardetto dell'Università arricchito dall'acquerello di Mario Pozza.

INDICE

Saluto dei Sindaci dei Comuni associati	
Marostica <i>Marica Dalla Valle</i>	pag. 3
Mason V.no <i>Massimo Pavan</i>	pag. 5
Molvena <i>Dino Giorgio Crestani</i>	pag. 6
Nove <i>Chiara Luisetto</i>	pag. 7
Pianezze <i>Luca Vendramin</i>	pag. 8
Schiavon <i>Mirella Cogo</i>	pag. 9

Trent'anni dell'Università adulti-anziani di Marostica: esperienza culturale e socializzante frutto della collaborazione di tante persone	
<i>Alcide Bertazzo</i>	pag. 11

Università adulti-anziani di Marostica: passato, presente, futuro	
<i>Giuseppe Dal Ferro</i>	pag. 15

Nascita ed evoluzione di un'istituzione culturale radicata nel territorio	
<i>Ivonita Azzolin</i>	pag. 21

La mia esperienza di docente, coordinatrice e presidente dell'Associazione "Cultura e vita"	
<i>Antonietta Stevan</i>	pag. 25

ATTIVITÀ E PERCORSI

Il nostro mondo	
<i>Luisa Carestiato</i>	pag. 31

La ricerca: svelare gli archivi della memoria	
<i>Liliana Contin</i>	pag. 38

Due laboratori interessanti	
<i>Fiorenza Remonato</i>	pag. 41

A noi piace viaggiare...	
<i>Bruna Costantini</i>	pag. 44

La nascita di un coro <i>Gianbattista Parise</i>	pag. 47
L'attività teatrale <i>Il gruppo "Via col vento"</i>	pag. 49
Generazioni a confronto <i>Maria Angela Cuman</i>	pag. 52

LA PAROLA AI DOCENTI

Raccontare la storia dell'arte <i>Mario Guderzo</i>	pag. 57
Una speranza e una certezza <i>Lorenzo Parolin</i>	pag. 59

LA VOCE DEI PARTECIPANTI

Le mie impressioni sulla nostra Università <i>Lina Bassetto</i>	pag. 63
La mia esperienza <i>Antonio Vittorio Bizzotto</i>	pag. 64
Sogni <i>Giamperfero Bordin</i>	pag. 65
Impressioni di...ottobre <i>Domenico Chemello</i>	pag. 66
Quale futuro? <i>Rachele Curto</i>	pag. 68
Il seminario preferito <i>Silvano De Mozzi</i>	pag. 69
Ricordi <i>Lucia Pellanda</i>	pag. 71
Di generazione in generazione <i>Maria Grazia Pigatto</i>	pag. 72
Grazie! <i>Giuliano Pivotto</i>	pag. 74

Emozioni	
<i>Giovanna Valvasoni</i>	pag. 75
Un po' di numeri...	
<i>Maria Cristina Faccio</i>	pag. 77
LE NOSTRE RICERCHE: ESPERIENZE UNICHE	
<i>Liliana Contin</i>	pag. 83
RICORDO DI MARIO POZZA	
<i>Antonietta Stevan</i>	pag. 121

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
presso Grafiche Novesi - Nove (VI)

